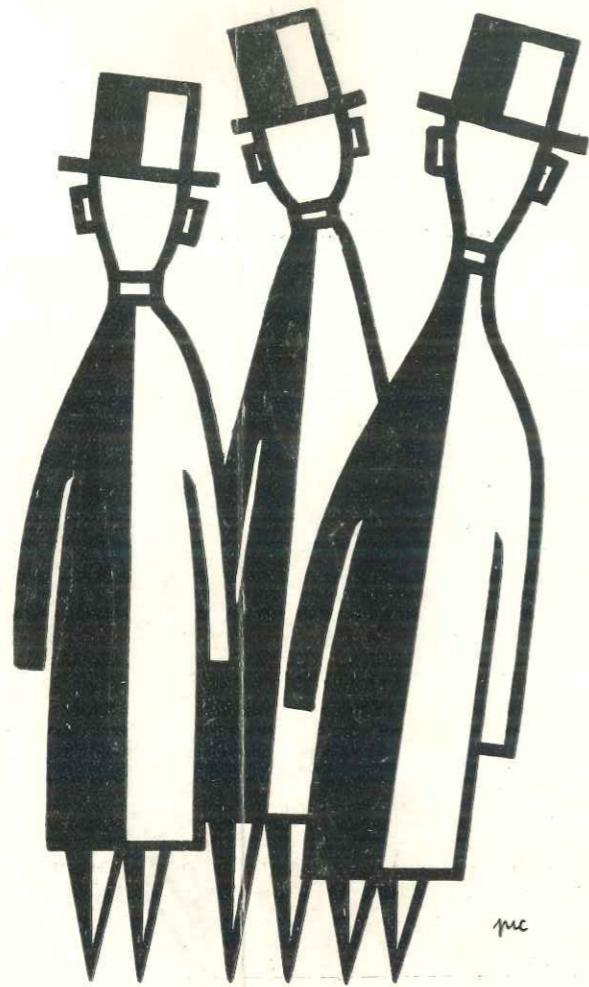


réclame



STUDIO TECNICO DI PUBBLICITÀ E D'ARTE GRAFICA

BERGAMO - VIA G. M. SCOTTI N. 2 - TEL. 8188

STUDIO E PROGETTAZIONE DI CAMPAGNE PUBBLICITARIE • BOZZETTI E DISEGNI IN NERO E A COLORI PER MANIFESTI, CARTELLI, CARTELLONI, STRISCIONI, CARTONCINI E CARTOLINE PUBBLICITARIE • ETICHETTE, MARCHI DI FABBRICA, INVOLUCRI DI PRODOTTI, FASCETTE, SCATOLE E MATERIALE DA IMBALLAGGIO • CALENDARI, OGGETTI OMAGGIO, PUBBLICITÀ REGALO • PROGETTI E IMPAGINAZIONE DI OPUSCOLI, PIEGHEVOLI, RIVISTE, VOLANTINI PROPAGANDISTICI • PAGINE, ANNUNCI PUBBLICITARI • PROGETTI PER L'ALLESTIMENTO DI STAND PER FIERE, MOSTRE, MERCATI • CONSULENZE PUBBLICITARIE

Più della servitù temo

la libertà recata in dono

Giuseppe Mazzini

il ribelle

LIBERTÀ

GIUSTIZIA

SOLIDARIETÀ

ESCE COME E QUANDO PUÒ

Brescia, 10 Giugno 1943

NUMERO 4

Ora della Liberazione PRINCIPI LIBERTÀ

Lungamente attesa tra alternative di speranze e di sconforti l'ora della liberazione si avvicina inesorabilmente anche nel cervello dei fanatici e degli abracca adoratori della potenza militare tedesca s'inchiostra ogni giorno più addentro la convinzione che la guerra si avvicina alla sua svolta decisiva e che questa svolta sarà fatale alla Germania.

«La Germania... l'affermazione boriosa... appiglio di coloro... vita o per l'omaco... debole di schiavo... come il riatacco di... dal fulmine. Suo... Germania ha già... guerra e solo la vo... di cinici e di disper... tedesco e i popoli... oppure l'ultimo m... degli eserciti alle...»



Ritornano nell'uso corrente, abituale, le vecchie parole. E' facile notare. Alcune erano cadute in dimenticanza, altre erano state sfinite di contenuto, ad altre era stato attribuito un valore sproporzionato; ma per tutte al loro significato vero vi era ciò che restava fedele con accorata speranza e alla realtà che questo significato evocava loro: un inquieto interrogativo di quei giorni che ne pativano l'assenza come i ciechi si affrettano a soffrono dell'assenza della luce pur di averla conosciuta.

«La libertà... ritorno violento, che spezza ogni... che si impone con la forza... gloria dei fatti. Ma se, a buon'ora, qualcuno si chiedesse che cosa intendiamo per libertà, sapremo con chiarezza rispondergli: la libertà è libertà in certo senso, in certo senso poliedrico, ma è libertà in un certo senso, in un certo senso, in un certo senso...»

«La libertà... di moralità infima, personale... possibile che l'uomo poss... in un senso più... in un altro, in rapporto al suo fine... legge morale che porta impressa... Senza libertà non esiste... libertà morale, quindi, in ultima... la libertà lascia la persona... non la concepiamo, ci... intelligente e autodetermin... questo in un certo sen... tutto, ma per giun... alle deduzioni giova...»

«Abbiamo detto che l'or... in un senso piuttosto... questo non significa ch... si orienti sempre nel sen... attraverso uno sforzo... riesce a vivere nella li... morale, che ha nella co... ungue intimo. Anche nel... noi non diciamo che è... a tutti gli isti... inizialmente irraziona... moralmente... signore... lo diciamo "servo... lo governano a loro...»

«... del sacrificio virilmente...»

«... et dignitatem non sumus... tenemus, ad pro dignitate mo...»

e usiamo anche dire che la libertà morale è una progressiva conquista della buona volontà.

Date queste premesse, per la legge di vita che stringe gli uomini gli uni agli altri, le conseguenze sociali a cui naturalmente si deve giungere appaiono gravi e impegnative:

a - un abulico, un indifferente, un violento abbandonato alla vergognosa schiavitù delle proprie passioni, un egoista che non sa porre un freno al disordinato amore di sé, un ambizioso dominato dal desiderio del comando, quale affidamento possono dare nell'esercizio delle funzioni politiche e delle libertà sociali?

b - chi sogna con martoriante passione un'Italia rinata, una dura ma feconda fatica di ricostruzione non deve illudersi di giungere a buon fine se non getta prima mediante l'educazione le basi di una più alta e diffusa moralità. L'Italia non si rifà se non si rifanno gli italiani.

Bisogna riprendere il grido di Gino Capponi e ripeterlo senza stanchezza: «Decorre soprattutto all'Italia una educazione virile...»

In sede sociale la libertà implica il riconoscimento della dignità dell'uomo e afferma il rispetto della personalità di se

il ribelle

e

il conformista

della legge morale, con reciproco rispetto. Costituisce quella che noi chiamiamo libertà sociale, o civile.

«Le libertà sociali a loro volta offrono un ruolo auto alla libertà politica... Lo stato e l'organizzazione giuridica di un popolo con libertà politica è il riconoscimento giuridico della legittimità dei diritti e dei doveri dei singoli tra loro e...»

il ribelle e il conformista

mensile
di battaglia delle idee
anno I - N. 2-3
febbraio-marzo 1955
Lire 200

Direttore: Carlo Leidi
Comitato di Redazione:
Gian Aldo Arnaud, Vittorino Baietti,
Giuseppe Chiarante, Cesare Colombi,
Fausto Cuocolo, Giovanni di Capua,
Franco Givone, Albino Longhi,
Sergio Mariani, Antonio Santaquirica,
Ferruccio Viviani
Responsabile: Albino Longhi
Impaginazione: Pier Vico Cortesi
Redazione e Amministrazione
Milano, via Clerici, 5
Autorizzazione del Tribunale di Milano
15 marzo 1955, n. 3703

sommario

PRESENTAZIONE

EDITORIALE

CARLO LEIDI IL CONVEGNO GIOVANILE

PROBLEMI DELLO STATO ITALIANO

GIUSEPPE CHIARANTE TOGLIATTI E LA POLITICA COMUNISTA IN ITALIA

LUCIO MAGRI LA DESTRA CATTOLICA E I PATTI AGRARI

DOCUMENTI

L'ESODO DEI CATTOLICI DAL VIET-NAM

CULTURA

BENVENUTO CUMINETTI CRITICA E REVISIONE CRITICA

NOTE

A. S. DEL PERICOLO DEL PARACOMUNISMO

G. A. A. PER UNA STORIA DEGLI OPERAI TORINESI

C. L. « LA STAMPA » E LA CORDA

S. M. I PADRONI DEL VAPORE

F. V. UN'EUROPA QUALUNQUE

IL MESE

A. S. POLITICA INTERNA

C. C. POLITICA INTERNAZIONALE

USANZE E COSTUMANZE

UBI I BARISTI

UBI L'OPINIONE PUBBLICA

LIBERE OPINIONI

FRANCO SACCHETTI APPUNTI SUL PIANO VANONI

LE FOTOGRAFIE



Pag. 1: Pic Cortesi; 2, 3, 4: Carlo Leidi; 5: da un quadro di Gabriele Müchli; 6: da « Cronache »;
7: Archivio Ribelle; 8, 9: G. Bovio da « L'Illustrazione Italiana »; 11: G. Pavanello; 13: R.T. Mc Kenna;
14: G. Bin; 15: A. Thévenet; 17: Ronis; 19: disegno di Pic Cortesi; 21: Archivio Ribelle; 23: Carlo
Leidi; 24: Archivio Ribelle; 25: R. Doisneau; 27, 28, 29, 30, 31: Archivio Ribelle; 32, 33: disegni di
Pic Cortesi; 34: Pic Cortesi; 35: Archivio Ribelle; 37: Pic Cortesi; 39: R. Doisneau.

P.i.a. 97,345

il ribelle

e

il conformista

MENSILE DI BATTAGLIA DELLE IDEE

L'interesse che « Il Ribelle e il Conformista » ha suscitato, fin dal primo numero, in un vasto ambito di lettori ci conferma nell'opinione che esso risponda ad un'attesa assai diffusa fra i cattolici italiani: che si riprenda un discorso propriamente politico, di elaborazione ideologica e di giudizio omogeneo sugli atti e sugli avvenimenti.

Una valutazione della nostra opera passata in tali direzioni, in rapporto alla situazione d'allora, e degli sviluppi di quella situazione era ovviamente indispensabile come premessa, ed è stata compiuta nel primo numero del nostro periodico. In esso abbiamo puntualizzato il significato della nostra adesione, in una prospettiva rivoluzionaria, al centrismo degasperiano, che ci apparve come la sola, possibile garanzia di sopravvivenza dello Stato, nell'evidente presupposto che la borghesia dirigente, rafforzata dall'apporto del mondo cattolico, sapesse inaugurare una politica più aperta, e ai cattolici non richiedesse semplicemente un appoggio meccanico a un'azione involutiva che perpetuasse l'esclusione dallo Stato delle classi popolari, avviandosi ad una conclusione fascistica obbligatoria.

Rivelatosi illusorio un tale presupposto; constatata, quindi, l'impossibilità in Italia di una ripresa borghese di tipo mendesiano, abbiamo individuato il problema politico fondamentale del nostro Paese nella utilizzazione delle forze popolari interessate al rinnovamento, e abbiamo coerentemente indicata l'esigenza di un diverso rapporto con le sinistre che le rappresentano politicamente.

Si tratta, ora, di delineare i termini concreti del rapporto; un primo passo in questa direzione è l'esame realistico della natura e degli orientamenti delle forze di sinistra, che Giuseppe Chiarante inizia con il commento alla IV Conferenza Nazionale del P.C.I. Franco Sacchetti, in una rubrica « Libere opinioni » (che ci pare indispensabile offrire ai lettori, dal momento che ci proponiamo il fine ambizioso di sollecitare un chiarimento complessivo della problematica politica attuale del nostro Paese), affronta il tema dei passi obbligati di una politica di sviluppo economico esaminando il Piano Vanoni: con questo aprendo il discorso sulle occasioni concrete per una confluenza delle forze progressive con l'obiettivo della crescita democratica del Paese. L'articolo di Magri su « La destra cattolica e i patti agrari » e la nuova rubrica « Il mese », infine, affrontano con questo stesso intento di chiarificazione i fatti più significativi della politica interna ed internazionale.





Il convegno giovanile D. C.

di CARLO LEIDI

Il Comitato Nazionale dei Gruppi Giovanili D.C. ha deliberato che il Convegno Nazionale avrà luogo il 13, 14 e 15 maggio.

È facile prevedere che la manifestazione assumerà un rilievo considerevole nel Partito e nel Paese: proprio il Convegno dirà se i GG.GG. saranno in grado di assumere anche in avvenire la funzione genuinamente democratica che svolsero in passato.

Nel mondo giovanile d.c., il periodo che precede il Convegno vede svolgersi un vasto dibattito sulle funzioni dei Gruppi, quindi sulla linea che essi dovranno adottare.

Si avverte generalmente la carenza di una fisionomia propriamente giovanile e di una estensione di massa del movimento; si chiede che a ciò il convegno ponga rimedio. È questa un'esigenza che non può non essere riconosciuta; tuttavia nelle sue ripetute formulazioni, tutte molto generali, essa ha dato adito ad alcuni equivoci da cui occorre liberare il terreno perchè tendono a ridurre o ad alterare la funzione dei GG.GG.

Un primo equivoco, del resto molto scoperto e molto debole, è quello di chi vorrebbe fare dei Gruppi un

mero strumento organizzativo, capace di «propagandare» nel mondo giovanile le iniziative del Partito e le sue realizzazioni, previo acconcio spiegamento di «trovate» folkloristiche, etc. etc.

Si tratta, ovviamente, di un grossolano appiattimento dei giovani d.c. al rango di manovali della politica, di cui non occorre sottolineare la patente contraddizione con la reale maturità politica dei GG.GG., con le esigenze giovanili, e financo con la fisionomia statutaria della D.C.

Anche nella sua versione meno rozza, che vede la mera organizzazione come un momento necessario della vita dei Gruppi, precedente a quello dello studio dei problemi, questa prospettiva è destinata alla sterilità: il mondo giovanile italiano, nella sua parte capace di sensibilizzazione politica, è infatti interessato alla soluzione di problemi reali, e questi soltanto possono indurlo a pensare e ad agire; chi si illudesse di creare un movimento intorno a qualche parata, magari ginnico-ricreativa, si troverebbe accanto le scorie di quel mondo, e nulla più.

Qualche considerazione più seria meritano forse le tesi di coloro che riducono la funzione dei Gruppi, nella dinamica del Partito, alla difesa di taluni interessi «corporativi» giovanili (disciplina dell'apprendistato, riforma scolastica, etc.).

Intanto, una simile impostazione presuppone una errata valutazione degli atteggiamenti politici dei giovani cattolici, i quali non sono affatto guidati esclusivamente, o prevalentemente, dalla volontà di difesa di alcune esigenze di categoria: il concentrare su queste l'attenzione prevalente rappresenterebbe un passo indietro perfino rispetto alla impostazione riformistica che i GG.GG. avevano fatta propria prima della decantazione dell'illusione dossettiana, cinque anni or sono. Dopo di allora, i più hanno compreso che non esistono problemi giovanili che non siano, in realtà, problemi di sviluppo del Paese nel suo complesso; ciò sarebbe vero anche se i GG.GG. non se ne fossero da tempo resi conto, e non avessero impostato tutto un lavoro di ricerca delle condizioni per un superamento: e dunque a doppia ragione non avrebbe senso proporre oggi un lungo passo indietro, per involuppare il Movimento Giovanile D.C. in una prospettiva contrastante con la mentalità ben altrimenti aperta dei suoi aderenti, e obiettivamente sterile. La stessa efficacia «propagandistica» di un lavoro di questo tipo sarebbe annullata dall'impossibilità di proporre reali soluzioni ai problemi esaminati nell'angusta prospettiva giornalistica.

Un terzo equivoco, più diffuso e pericoloso, sta nell'identificare il com-

pito futuro dei GG.GG. con la volgarizzazione, a livello di base, del patrimonio ideologico che le élites dei Gruppi hanno elaborato negli scorsi anni; patrimonio che viene riassunto in alcune proposizioni fondamentali, quali la priorità della libertà sulle riforme, l'autonomia dell'azione politica dall'azione apostolica, la crisi dello Stato borghese e via dicendo.

Come fenomeno psicologico, questa impostazione potrebbe probabilmente spiegarsi con il desiderio di evitare il pesante compito della valutazione dei fatti politici attuali e della promozione di iniziative concrete capaci di avviare al superamento delle cristallizzazioni che caratterizzano la vita del Paese: è questo, infatti, il terreno naturale di ogni scontro politico, anche all'interno del Partito.

La torre d'avorio delle nobili idee garantirebbe invece la tranquillità: non si pensa, evidentemente, che proprio l'acquisita tranquillità sarebbe la miglior prova dell'insufficienza di quelle idee a provocare un reale fermento nel mondo giovanile.

Nella sua sostanza, infatti, la prospettiva della «volgarizzazione» rivela una insufficiente comprensione della «crisi» dei Gruppi: la quale insegna che proprio le tesi svolte finora, per vere che fossero, non erano, per loro conto, strumento sufficiente a interessare alla politica la massa dei giovani cattolici. I Gruppi sono entrati in crisi non già perchè lo stato borghese, che — come si insegnava — è cristallizzato, si fosse improvvisamente rivelato dinamico, aperto, novatore, svergognando nei dirigenti giovanili d.c. i suoi detrattori; non perchè le tesi «ideologiche» fossero destituite di fondamento; ma perchè esse non trovavano una conseguente espressione in iniziative che le traducevano sul terreno della realtà, che offrirono uno sbocco reale a tutte le deficienze che l'«elaborazione ideologica» metteva a fuoco.

Come si sarebbe potuta dare una dimensione di massa ai GG.GG. sulla linea del garantismo centrista? Come si potrebbe oggi presumere di impegnare la massa dei giovani cattolici in una azione politica se non elaborando con essa una serie di iniziative che realmente la avvicini alla soluzione dei suoi drammi, dalla disoccupazione al fascismo di fabbrica, alla ripresa civile e politica del Mezzogiorno, al ringiovanimento della cultura nazionale? Per lontana che ne appaia la scadenza, occorrono operazioni realmente risolutive, mancando le quali sarà forse possibile chiedere a un'accolta di filosofi una elaborazione teoretica, non certo ai giovani italiani un impegno politico. Ciò importa, ovviamente, per i giovani d.c. l'impegno di non rinchiudersi in una illusoria prospettiva giovanilistica, limitando il loro interesse ai problemi del loro movimento: in questo senso, la parte attiva che i giovani d.c. hanno preso al Congresso di Napoli ha un suo significato e un suo valore, e non può considerarsi un fatto concluso in sé.

È ovvio, infatti, che la linea dei Gruppi Giovanili non avrà un significato compiuto, se non nell'ambito di una omogenea linea politica generale del Partito: ciò perchè non è pensabile un contrasto fra una parte, per individuata che sia, e il tutto; ma soprattutto perchè un'azione giova-

nile conseguirà un risultato nella misura in cui l'azione del Partito non la eliderà (il che renderebbe il lavoro dei gruppi astratto dalle reali prospettive politiche del Paese e dunque improduttivo, in definitiva, anche di un movimento non del tutto esteriore ed illusorio nel mondo giovanile), ma si presenterà come organicamente legata ad essa.

Ciò non significa certo che i Gruppi Giovanili dovranno passivamente prendere atto della via che la D.C. intende seguire, ed adattarvisi: alla elaborazione della condotta di un organismo che vive democraticamente collabora ogni sua parte, mentre l'intero sistema risulterebbe alterato se una qualunque di esse si riducesse in un atteggiamento di mera recettività.

L'eredità più significativa che i dirigenti eletti ad Ostia lasciano ai GG.GG., su questo terreno, è appunto il loro contributo alla affermazione di volontà democratica che fu il dato più significativo del Congresso di Napoli. L'atto di fiducia che i giovani d.c. hanno compiuto a Napoli nella maggioranza del Partito è spiegato e giustificato dal valore democratico e progressivo del Congresso.

La sostanza di un tale atteggiamento ci sembra questa: i giovani d.c. confidano che l'attuale gruppo dirigente del Partito non si lascerà influenzare dalle pressioni reazionarie, pesantissime nello stesso schieramento cattolico; e perciò saprà essere guida della politica italiana e non forza di supporto destinata a subire, sempre più passivamente, lo stato borghese in dissoluzione e a difenderlo, per difendersi, con atti che risulterebbero necessariamente sempre più meschini e sempre meno democratici.

Tale sarebbe, inevitabilmente, lo sbocco di una politica quale è quella che la reazione si attende e apertamente richiede alla D.C., invitandola a far leva su interessi di categoria per «rafforzare» il Partito: con questo spingendola ad utilizzare forze sempre meno qualificate per una politica di progresso e sensibili soltanto al richiamo della promessa tutela dell'interesse corporativo immediato.

Fare del Partito un carrozzone stipato dei rappresentanti delle arti e dei mestieri sarebbe paralizzarlo, al di là di un aleatorio e comunque sterile incremento numerico; ne risulterebbe un pachidermico organismo destinato, di fronte a una qualsiasi scelta politica che richiedesse un investimento anche minimo di coraggio,



a rinunciare o a sfasciarsi.

Collaborare per la realizzazione della linea democratica scelta a Napoli (linea che, non occorre notarlo, non ha nulla a che vedere con quella accennata or ora) è dunque un impegno assoluto per i GG.GG.; mandandovi, essi si impantanebbero in una via senza uscita, perchè non vi è possibilità di impegnare i giovani in una azione politica là dove le prospettive sono chiuse e inevitabilmente destinate a smentire le loro speranze e le loro esigenze anche elementari.

Queste considerazioni valgono pure, in parte, a dimostrare l'insufficienza di una quarta impostazione equivoca delle esigenze dei GG.GG., quella che vorrebbe indicare a questi come solutiva la linea dello « sviluppo delle comunità locali ». Negli inventori di questa tesi c'è una singolare contraddizione fra la coscienza, che è in loro assai viva, delle dimensioni della crisi attuale e le soluzioni offerte, che si rivelano del tutto insufficienti. La coscienza della crisi li porta a coinvolgere in una critica conseguente tutti gli aspetti della società capitalistica attuale, a collegare i sintomi fra loro, a giudicare con la debita severità i tentativi di soluzione falliti perchè mantenuti, consapevolmente o no, nell'interno del sistema; porta, insomma, a decretare la morte di una civiltà e a richiedere l'avvento di un'altra civiltà, diversa e migliore, affidata a una nuova classe dirigente.

Però, quando dall'analisi della crisi si passa alla ricerca di strumenti che consentano di superarla, la montagna partorisce il topolino, la crisi che travaglia il mondo borghese si rimpicciolisce fino ad ammettere una soluzione negli angusti confini delle comunità locali.

Sfuggono così all'impegno — se non alla comprensione — problemi irriducibili alle proporzioni locali; e sono i problemi vitali del Paese d'oggi. Chi mai potrebbe pensare di risolvere, sul terreno delle comunità locali, le ricorrenti velleità fascistiche della classe dirigente italiana? O i rapporti di forza, sul terreno della politica economica, che possono determinare un atteggiamento o un altro nei confronti di talune, forti tendenze imperialistiche americane? O l'alternativa drammatica della guerra e della pace?

Tutti questi problemi, e innumerevoli altri che come questi non si lasciano ridurre in termini di sviluppo locale, non possono essere lasciati al di fuori della problematica di una qualsiasi forza politica senza che questa perda termini di riferimento indispensabili per una azione positiva. In particolare, i GG.GG., di cui abbiamo cercato di delineare le esigenze di popolarità, di massa, sarebbero condannati, adottando una linea come questa, all'inconcludenza, o peggio, a favorire la reazione con il proporre una evasione dalle reali linee solutive dei problemi sul tappeto.

Analizzate criticamente le più diffuse impostazioni equivocate dell'avvenire dei Gruppi, ci sembra di poter notare che esse, tutte, presuppongono un unico travisamento della realtà giovanile. Quando si propone — più o meno consciamente — una politica giovanile isolata dai problemi generali del Paese, si tende, in fondo, a ridurre i giovani in palestra, a esercitarsi su iniziative attraenti seppure inconcludenti, in attesa — magari — di tempi migliori.

È la psicologia dello struzzo: ma non è la psicologia delle masse gio-

vanili italiane in genere e di quelle cattoliche in specie. Troppo peso hanno, per queste, i problemi di fondo della nostra epoca e quelli contingenti che ne derivano e che le riguardano molto da vicino: nè occorre molto acume per rendersene conto, basta affacciarsi, con gli occhi e gli orecchi aperti, ai cancelli di una fabbrica o al portone di una cascina.

Queste masse saranno perdute per i Gruppi se essi vorranno considerarle, a qualunque costo, minorenni; se non si avvedranno che l'unico modo possibile di fare una politica giovanile è quello di fare una politica popolare che avvii a soluzione i problemi del Paese. Per questo, la politica generale del Partito interessa anche i Gruppi Giovanili ed è loro compito contribuire a determinarla; mentre sarebbe inconcludente la posizione di chi si ostinasse a volerne restare fuori. S'intende, che ciò non esclude affatto la necessità della ricerca dei contenuti tipicamente giovanili di questa politica e la loro accentuazione per una penetrazione più larga nel mondo della gioventù italiana.

« Il Ribelle e il Conformista » mentre raccoglie le testimonianze più significative di tale ricerca, ritiene di poter contribuire all'elaborazione della linea che i Gruppi dovranno scegliere al Convegno soprattutto continuando e approfondendo il discorso, iniziato nel primo numero, di esame critico dell'esperienza centrata nel suo significato generale e nelle sue singole manifestazioni: il problema di un nuovo rapporto della D.C. con le forze popolari è il problema fondamentale anche per i Gruppi Giovanili.



Per chi si diletta di storia del costume, potrebbe senza dubbio offrire ricca materia per una indagine vivace e non priva di interesse uno sguardo retrospettivo agli atteggiamenti che di fronte al fenomeno comunista sono stati assunti nel corso degli ultimi dieci anni dalla grande stampa quotidiana o settimanale di intonazione borghese. Per tal via si avrebbe infatti la possibilità di ricostruire, con molta facilità e anche non senza diletto, quel contorto cammino intessuto di superficiali giudizi e di inconsistenti stati d'animo attraverso cui è passata l'opinione media italiana di questo dopoguerra; e il quadro che ne risulterebbe non sarebbe di certo molto lusinghiero per la borghesia nostrana e per i fogli di stampa in cui essa riflette i suoi gusti, la sua mentalità, la sua cultura.

In verità, se si vuol essere obiettivi, bisogna ammettere che molta acqua è passata da quando, come accadeva attorno al 1948-49, era quasi d'obbligo per ogni buon borghese italiano raffigurarsi il mondo comunista secondo l'immagine cara a Guareschi del proletario ignorante ed ottuso: oggi infatti la tenace e costante presenza del P.C.I. in tutti i settori della vita nazionale e la capacità da esso dispiegata di egemonizzare, al di là dell'ambito chiuso della classe operaia, strati sociali e forze culturali differenti, ha ormai costretto anche i corifei della borghesia a non accontentarsi più dei motivi sin troppo

facili (ma tanto più ingannevoli) di una satira così esteriore e deformante.

Certo è però che se oggi non si fa più ricorso, almeno di regola, a immagini di un gusto tanto volgare, ciò non significa che nella sostanza si sia

L'onorevole Togliatti e la politica comunista in Italia

1

di
GIUSEPPE CHIARANTE

La IV conferenza nazionale del P.C.I.

Un recente avvenimento ha dato motivo a un'ulteriore conferma di queste osservazioni: la Conferenza Nazionale del P.C.I. dello scorso gennaio e la successiva esclusione di Pietro Secchia dalla Segreteria del Partito. In verità era questa una occasione, che, portando alla luce del giorno alcuni problemi che hanno giocato un ruolo essenziale nella vita interna del P.C.I. in questi anni, poteva consentire di sviluppare un discorso più approfondito sulla natura della politica comunista. Ma l'occasione non è stata colta.

E infatti — se ben si guarda — anche in questo caso da parte della grande stampa italiana non si è saputo in definitiva prospettare fra Secchia e Togliatti altro che una diversità in bravura tattica: mentre Secchia sarebbe l'ingenuo e rigido marxista che gioca il suo giuoco di classe a carte scoperte (e come traspariva dall'improvvisa esclamazione di simpatia per la corrente secchiana il desiderio che i comunisti tornassero a mostrare

saputo andare molto al di là di tali schemi: ancor ora il giudizio corrente sulla politica comunista appare superficiale, affrettato, inconcludente e, quel che è peggio, viziato dai precostituiti schemi propagandistici in cui viene immancabilmente calato.

ienti e ad atterrire i benpensanti italiani con atti di estremismo classista!). Togliatti al contrario sarebbe colui che pur facendo il medesimo giuoco riesce con arte raffinata a nascondere sotto vesti moderate e allettanti così da agganciare al carro comunista i soliti « ingenui » del ceto medio e della borghesia.

In effetti, uno dei dati più indicativi delle insufficienze della media cultura politica italiana è proprio questa incapacità a giudicare l'iniziativa politica dei partiti marxisti se non facendo ricorso alla mitologia dei diversivi tattici e delle mascherature propagandistiche. La sola conseguenza di questa deformante mentalità è — fatalmente — quella di creare una situazione di favore proprio per l'avversario che si vorrebbe combattere:

PROBLEMI DELLO
STATO ITALIANO





non è infatti naturale che il partito comunista avanzi in Italia dal momento che da parte delle forze democratiche gli si oppone una contropolitica che non si aggancia a situazioni concrete e a problemi reali, ma è vittima di quello stesso alone mitologico che essa tende a creare nella opinione pubblica e finisce perciò con l'essere come una battaglia contro i classici mulini a vento? Accade infatti che i democratici italiani combattano contro un partito che essi ipotizzano come una quinta colonna sovversiva che agisce con metodi illegali al servizio di una forza straniera e si accinge con freddo machiavellismo a tentare da un momento all'altro l'eversione degli istituti democratici e la conquista violenta del potere: ma in tale modo, affascinati da questo fantasma da loro stessi creato, nella maggior parte dei casi essi non sono più in grado di scorgere una ben diversa e per essi più minacciosa

Il dissidio Secchia-Togliatti

La 4ª Conferenza Nazionale del P. C. I. ha posto in luce due fatti fondamentali da cui ci sembra opportuno prendere le mosse per il nostro ragionamento. Il primo è il saldo controllo che l'indirizzo togliattiano può oggi vantare sul partito: si può infatti dire a ragione veduta, sulla base dell'andamento dei lavori della Conferenza, che il partito ha ormai pienamente assimilato i valori e gli elementi insiti nella politica sviluppata in questi anni dall'On. Togliatti. Il secondo è che, nonostante questo rafforzato dominio, l'indirizzo togliattiano si trova

realtà, e cioè che la forza del comunismo italiano non dipende da mera bravura tattica o saldezza organizzativa, ma dal fatto che esso è riuscito a penetrare della sua azione e della sua ideologia il moto d'ascesa delle masse popolari italiane.

Non è perciò necessario, se si vuol sviluppare nei confronti del P.C.I. una vera azione politica capace di frenarne l'espansione e non già limitarsi ad atteggiamenti velleitari, che si sappia uscire una buona volta dai falsi schemi propagandistici che ancora conturbano le menti dei democratici italiani? Ma occorre a tal fine cercare di intendere lo sviluppo della politica comunista non già col ricorso a presunti mascheramenti tattici, ma cercando di ritrovarne i reali fondamenti così nell'interna determinazione degli indirizzi ideologici come nell'esterno condizionamento della realtà nazionale e supernazionale.

in questo momento di fronte a grossi problemi dalla cui esatta soluzione può dipendere l'avvenire del comunismo italiano come efficiente forza rivoluzionaria. La cosiddetta crisi interna del P.C.I. non è altro che l'affiorare di questi problemi al disopra di un'unità di fondo generalmente condivisa: si comprende perciò come essa non possa in alcun modo dar luogo, secondo il desiderio dei commentatori borghesi, ad un'aspra lotta fra fazioni contrapposte.

E' infatti apparso chiaro ad ogni attento osservatore che la critica in-

terna sviluppata dalla minoranza secciana non ha per nulla suscitato una vera e propria opposizione che abbia presa nei quadri e nella base periferica e che possa porsi come alternativa rispetto alla linea sin qui seguita dal partito: si deve anzi notare che anche gli elementi di base più direttamente legati ad una esperienza operaistica e classista sono apparsi consapevoli dei notevoli successi che proprio la linea sostenuta da Togliatti ha procurato in questi anni al P.C.I. Ciò che invece indubbiamente esiste in talune zone del mondo comunista, specie nell'Italia Settentrionale, è uno stato di disagio connesso con taluni cedimenti psicologici che si sono determinati negli ultimissimi tempi nella classe operaia, in conseguenza della politica di sopruso dei ceti padronali e del ricatto economico implicito nella minaccia di sospensione delle commesse americane.

I quadri comunisti non possono evidentemente non preoccuparsi di queste manifestazioni di debolezza: e se nella maggior parte dei casi tale preoccupazione diviene solo nuovo stimolo all'azione senza tradursi in un atteggiamento critico nei confronti della linea togliattiana (di cui viene anzi riconosciuta — come si è detto — la fondamentale validità), si capisce tuttavia come in talune cerchie dirigenti particolarmente legate alla lettera dell'ortodossia leninista possa facilmente originarsi il dubbio se il partito non abbia in questi anni adempiuto in misura insufficiente alla sua funzione peculiare di guida rivoluzionaria del proletariato operaio, e se non si richieda perciò il suo ritorno ad una più rigorosa ed incisiva impostazione classista del lavoro politico.

Su questo interrogativo si fonda la critica secciana all'indirizzo dello On. Togliatti: all'interno del comunismo italiano Secchia rappresenta infatti un richiamo alla radice operaistica del partito e allo schema ideologico gramsciano-leninista della presa esclusiva del potere da parte della classe operaia. Ma il valore della sua azione non sta nel riferimento ad una astratta ortodossia o nella richiesta di un impossibile ritorno verso posizioni di esclusivismo classista che il P.C.I. nel suo sviluppo storico ha superato, ma piuttosto nel fatto che con la sua stessa presenza essa sta a denunciare delle esigenze che sono insite nell'attuale situazione del movimento proletario in Italia e con cui pertanto anche l'indirizzo togliattiano è chiamato a fare i conti.

Ma per ben comprendere la natura di queste esigenze è necessario in via preliminare precisare quale sia la reale sostanza della politica sviluppata in questo dopoguerra dall'On.le Togliatti: e per questa via ci sarà pure possibile vedere come la problematica su cui oggi si concentra la discussione all'interno del partito comunista interessi in modo diretto anche coloro che, come noi, appartengono allo schieramento democratico.



La politica della distensione

E' interpretazione molto diffusa considerare l'attuale politica togliattiana come semplice applicazione in riferimento alla situazione particolare del nostro Paese di quell'indirizzo distensivo in cui ormai da parecchi anni sono impegnati tutti i partiti comunisti del mondo. In realtà, se è indubitabile che l'atteggiamento distensivo internazionale costituisce la base necessaria da cui muove l'azione sviluppata in Italia dal P.C.I., è certo però che questa va oltre tale piattaforma comune a tutti i partiti comunisti per assumere sviluppi peculiari ed originali, che la caratterizzano per molti aspetti in modo realmente nuovo.

Qual è infatti l'effettivo significato, al di là delle orchestrazioni propagandistiche con cui si è inevitabilmente accompagnata, di quella lotta per la distensione che il Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S. fissava nell'autunno del '52 come impegno di fondo per tutto il movimento comunista mondiale? Non v'è bisogno di un lungo esame per rilevare che questo nuovo corso politico si è concretamente configurato, sul piano dei rapporti internazionali, come il tentativo da parte dell'Unione Sovietica, una volta abbandonata la politica espansiva dell'immediato dopoguerra, di pervenire ad una situazione di pacifica convivenza fra il blocco comunista e il mondo occidentale; e in corrispondenza con questa mutata impostazione della politica internazionale anche i partiti comunisti dei paesi d'occidente hanno parallelamente abbandonato la precedente linea estremista e massimalista per cercare un incontro con le forze

democratiche in una comune azione di difesa delle libertà tradizionali.

L'uno e l'altro mutamento derivano — come è noto — la loro spiegazione dalla situazione profondamente nuova in cui a partire dal 1951-52 venivano a trovarsi così la Russia come tutto lo schieramento comunista mondiale: una situazione caratterizzata da un lato dalla sempre più aspra reazione statunitense contro l'espansionismo sovietico, per cui il blocco orientale era costretto a ritirarsi su una linea di prevalente difesa, e contrassegnata d'altra parte dalla crisi del centrismo europeo ed americano e dalla fine della politica di contenimento di marca trumaniana, che aveva come effetto di allentare i legami di compattezza e di solidità nel mondo occidentale, sia ricreando posizioni divergenti e talora contrastanti fra le maggiori potenze, sia liberando il comunismo da quella sorta di cinghia di sicurezza in cui era stato sino allora compresso, sia, infine, ridando possibilità di giuoco a quelle forze della destra reazionaria che l'equilibrio centrista era valso sino allora a contenere.

Si determinava cioè sul finire del '52 per effetto di questi avvenimenti una situazione nuova che esponeva la Russia e tutto il mondo comunista a più aspre e pericolose pressioni, ma che ridava loro, al tempo stesso, più larghe possibilità di movimento: si spiega perciò come in questo mutato stato di cose l'Unione Sovietica fosse indotta ad abbandonare gli atteggiamenti oltranzisti assunti in precedenza e ad avvalersi della dislocazione di forze avvenuta entro lo schieramento occidentale per cercare, specie

in direzione della Francia e dell'Inghilterra, nuovi agganciamenti che le consentissero di allentare la pressione americana. E ci si spiega altresì come nell'ambito di questa nuova politica il Congresso del Partito comunista dell'U.R.S.S. invitasse i comunisti di occidente a compiere nuovamente quella svolta che già in passato avevano compiuto, quando, attorno al 1934-35, di fronte all'affermarsi della dittatura hitleriana e allo scatenarsi del fascismo sul piano europeo, avevano abbandonato la precedente posizione oltranzista e si erano schierati accanto ai partiti democratici per una opera di difesa comune.

Senza procedere oltre in questa analisi possiamo dunque fissare, ai fini del nostro studio, una prima conclusione: ed è che la lotta per la distensione sul piano dei rapporti internazionali si è generalmente tradotta nell'azione di politica interna dei partiti comunisti d'occidente in una ripresa della linea della difesa delle « libertà democratico-borghesi » e della ricerca di un accordo con le forze della tradizione liberale e democratica secondo il vecchio schema del Fronte Popolare.

Questa lunga digressione che ci ha apparentemente portati lontano dall'oggetto della nostra indagine, ci serve in realtà a chiarire un punto fondamentale: e cioè che la politica distensiva che ha contrassegnato la azione del comunismo mondiale in questi ultimi anni, se ha avuto il valore di stroncare radicalmente quelle spinte aggressive che avevano condotto il blocco sovietico nell'immediato dopoguerra a compiere errori tanto gravi ed estremamente costosi (e non è certo senza significato al riguardo il fatto che la promo-



zione del nuovo indirizzo abbia pure significato sul piano della politica interna sovietica la possibilità per la corrente staliniana di demolire definitivamente quella pericolosa tendenza alla ripresa della dottrina trotzkista della rivoluzione mondiale che, sia pure sotto veste modificata ed attenuata, era riaffiorata in Russia per impulso di Zdanov nel periodo di urto con « tutto » il mondo non comunista), se dunque tale politica ha

consentito l'eliminazione delle tentazioni oltranziste ed esclusiviste ed ha con ciò ristabilito alcune condizioni indispensabili per la ripresa del dialogo fra il mondo proletario e le forze democratiche, è certo d'altra parte che nel tradursi in linea di politica interna essa ha generalmente portato con sé alcuni limiti di non secondaria importanza, analoghi a quelli che già avevano viziato la politica frontista nel periodo fra il '35 e il '39.

I limiti dell'indirizzo distensivo

Più precisamente, quali erano stati questi limiti? Se ben si guarda il vizio d'origine che aveva minato l'indirizzo frontista e ne aveva alla lunga provocato la finale insufficienza, era stato nel fatto che il Fronte era sorto come mera esperienza di difesa contro un nemico comune (la Germania sul piano internazionale e i movimenti di destra di tipo fascistico su quello interno) senza sapere andare al di là di questa piattaforma conservatrice per prospettare una reale e costruttiva linea di sviluppo politico, rispettosa delle esigenze e dei valori così dell'ala proletaria come di quella democratica: ed infatti entro il Fronte ciascuna delle due parti restava chiusa entro il proprio terreno tradizionale, rivelandosi incapace a determinare attraverso il dialogo e la alleanza un sostanziale scambio pratico ed ideologico che superasse la mera utilizzazione tattica delle reciproche posizioni.

E' quanto appare evidente, in particolare, nella politica comunista di quegli anni: ed infatti se da parte comunista si riconosceva di aver errato in precedenza ponendo sullo stesso piano i democratici e i fascisti,

da questo riconoscimento non si traeva però l'occasione per un ripensamento circa il valore dei tradizionali istituti di libertà che sapeva andare al di là del massimo livello raggiunto al riguardo dal pensiero marxista: cioè lo schema leninista dell'opportunità di utilizzare tali istituti nella fase storica in cui il proletariato concorre alla lotta per il completamento della rivoluzione democratica-borghese. E' per questo che la politica frontista si veniva fatalmente di tatticismo, dato che nonostante ogni alleanza l'unica prospettiva finale restava agli occhi dei partiti comunisti quella dello sbocco nello Stato leninista fondato sui soviet: e la caduta nell'opportunismo era tanto più facile per il fatto che lo schema della collaborazione con le forze democratiche, da Lenin prospettato in relazione ad una situazione storica di espansione rivoluzionaria (la Russia del 1905) veniva ora utilizzato a sostegno di una politica sostanzialmente conservatrice.

Come meravigliarsi, quindi, se in queste condizioni l'esperimento del Fronte popolare, che pur aveva avuto il merito indiscutibile di bloccare in

Francia l'involuzione reazionaria e di rendere possibile in Spagna un'eroica resistenza degli istituti democratici contro l'eversione falangista, non aveva però potuto su scala europea che ritardare solo di qualche anno il tragico cammino della aggressione nazista?

I limiti di fondo qui prospettati come insiti nella politica frontista dell'immediato anteguerra si ripresentano in buona parte — come già abbiamo detto — nella politica distensiva sviluppata negli ultimi anni del movimento comunista, che non per nulla riprende ed utilizza, sia pure adattandoli alla nuova situazione, così lo schema ideologico come le parole d'ordine care all'epoca del Fronte Popolare.

In particolare anche nella politica distensiva è possibile riscontrare la assenza di una direttiva che non sia meramente difensiva e conservatrice, col conseguente rischio di una facile caduta in una considerazione essenzialmente tatticistica delle alleanze con le forze democratiche: e si può agevolmente comprendere come queste carenze limitino ancor più gravemente che un tempo le possibilità di successo delle formule frontiste, oggi che non esiste più un nemico ben individuato da combattere quale la Germania nazista e che i partiti democratici sono ben più radicalmente restii, per ovvii motivi, a una ripresa di collaborazione con l'estrema sinistra.

Possiamo perciò ribadire, a conclusione di queste considerazioni, che la lotta per la distensione ha significato in generale per i partiti comunisti occidentali riprendere, ciascuno all'interno del proprio Paese, la vecchia linea frontista, senza alcun reale e sostanziale sviluppo rispetto alle posizioni già indicate da Lenin e da Stalin. Soltanto in Italia — ed è qui che appare il valore eccezionale della situazione del nostro Paese — il nuovo indirizzo internazionale si accompagna con una politica interna del partito comunista in cui compaiono degli elementi realmente nuovi: e infatti se quelli che abbiamo prospettato sono, in positivo e in negativo, i motivi essenziali che caratterizzano la politica distensiva, è legittimo ritenere — come verremo vedendo ampiamente — che l'azione del P.C.I., pur sviluppandosi sulla base di essa, si è pure saputa spingere oltre tale piattaforma, conseguendo anche altre mete e giungendo per taluni aspetti a liberarsi dal tatticismo frontista. Non è del resto senza significato a questo proposito che la politica comunista si sviluppi in Italia con una sua coerenza sin dal 1944: si può dunque dire che se l'atmosfera distensiva ha dato più salde basi e più larghe possibilità d'azione al comunismo italiano, essa si è però a sua volta incontrata con degli sviluppi peculiari ed originali del movimento proletario del nostro Paese.

Ma per poter comprendere tutto questo è necessario sia prendere in considerazione quel fattore particolare che è rappresentato dalla personalità politica dell'On. Togliatti, sia esaminare attentamente le diverse fasi attraverso cui si è venuta svolgendo l'azione del P.C.I. in questo dopoguerra.



La personalità politica di Togliatti

Quando, nella primavera del 1944, rientrando in Italia Togliatti determinava una svolta nella politica del suo partito e riusciva così a superare le secche in cui si erano arenati i rapporti fra i partiti antifascisti e il governo monarchico, già compariva, fra le pieghe del gioco accorto e mutevole che egli veniva esplicando, quella tendenza che avrebbe sempre più largamente caratterizzato la sua azione negli anni seguenti: la tendenza a contenere le sollecitazioni avveniristiche e i conati anarcoidi che provenivano dal massimalismo di base e a sviluppare il moto rivoluzionario non come gioco di rottura, ma come processo che muovendo dall'affermazione dei tradizionali istituti di libertà li venisse gradualmente riempiendo della nuova realtà proletaria.

Confluivano in questo indirizzo così la personale vocazione di Togliatti per una politica di conservazione (non si dimentichi il suo frequente compiaciuto richiamarsi ai grandi esponenti dello stato liberale, Cavour e Giolitti), come la coscienza, in lui ben chiara, dell'imaturità della situazione italiana per un immediato atto rivoluzionario: e l'uno e l'altro fattore inclinavano il leader comunista ad uscire dagli ortodossi schemi marxisti della rigida opposizione tra le forze del proletariato e lo stato borghese e a concepire piuttosto il moto storico come una crescita, all'interno dello stesso stato democratico della dimensione popolare, per cui sono portati a compimento gli attuali istituti di libertà e di democrazia.

Ciò non significava evidentemente

per Togliatti cadere nell'ideologia del riformismo social-democratico che ipotizza sacre ed immutabili le attuali formule della democrazia parlamentare: significava invece, pur mantenendo salva tutta la potenzialità rivoluzionaria del partito comunista, evitare di impegnarlo in un immediato avventuroso tentativo di rivoluzione, che sarebbe stato comunque funesto, sia che portasse alla sconfitta del proletariato sia che si esaurisse in un esperimento estremistico ed eversivo, in ultima analisi negativo per il proletariato stesso.

Ne derivava così la complessa e articolata politica togliattiana, pronta a utilizzare con molta spregiudicatezza ed anche con compiacenze demagogiche i sogni avveniristici delle masse e il rivendicazionismo settoriale degli organismi sindacali, ma preoccupata al tempo stesso di moderare le spinte eversive di base per non compromettere in senso involutivo l'equilibrio politico del Paese.

Quando si sia così caratterizzata la personalità politica di Togliatti, non può certo meravigliare il fatto che il leader comunista abbia trovato lo ambiente più propizio allo sviluppo della sua iniziativa proprio dopo il 1951, via via che si veniva sviluppando il gioco distensivo del comunismo mondiale.

Certamente, già negli anni della liberazione l'accorta politica di Togliatti aveva contribuito in rilevante misura al successo del Partito comunista.

Ed infatti era stata proprio essa che, liberando il partito dal vizio originario dell'estremismo e dell'esclu-

sivismo classista, gli aveva dato la possibilità di penetrare profondamente oltrechè nel proletariato operaio anche nel mondo contadino e nei vasti strati del ceto medio e della piccola borghesia. Era pure stato possibile per tal via al P.C.I. inserirsi nel gioco delle altre forze politiche italiane e inaugurare una politica di vaste alleanze, comprensiva delle esigenze dei diversi ceti sociali e sensibile non solo alle istanze peculiari del movimento proletario ma altresì ai valori essenziali della tradizione democratica o liberale. Tale condotta politica adottata da parte comunista aveva segnato profondamente della sua impronta la vita della giovane democrazia italiana: ed è noto infatti che se negli anni cruciali dal 1944 al 1946 non si ricreò in Italia la vecchia rottura prefascista fra due fronti sociali in aspra lotta tra loro (come invece accadde nei medesimi anni e in condizioni abbastanza analoghe in Grecia) ciò fu dovuto in buona misura al fatto che la politica di collaborazione antifascista guidata con tanta saggezza e abilità da De Gasperi poté trovare il necessario complemento nell'atteggiamento moderato imposto da Togliatti al partito comunista proprio al fine di evitare gli errori massimalistici compiuti dal proletariato nel primo dopoguerra.

Una volta terminato il conflitto la situazione si era però in breve profondamente mutata. Crollato il sogno rooseveltiano di una stretta collaborazione fra tutti i popoli in un moto comune di progresso civile, spezzata in due blocchi contrapposti l'unità mondiale, caduto in Italia l'esperimento tripartito ed affermatasi la formula centrista che poneva il comunismo ai margini del gioco, anche la politica del P.C.I. si volgeva progressivamente verso posizioni più rigide ed aggressive. Si apriva da quel momento il periodo più oscuro e più carico di errori dell'azione comunista in questi ultimi dieci anni: e l'atmosfera di aspra tensione che ne conseguiva, era, evidentemente, la meno propizia all'esplicazione dell'indirizzo moderato togliattiano.

Dopo il 1951 invece, con l'affermarsi sul piano mondiale della tendenza distensiva, s'apriva nuovamente per i partiti comunisti d'occidente, e quindi anche per il P.C.I., la possibilità di esplicitare un sottile gioco politico attraverso studiate alleanze e accorti compromessi con le forze democratiche.

La parola d'ordine — già si è detto — tornava ad essere quella della difesa delle libertà democratico-borghesi: e l'ambiente politico che ne scaturiva era il più congeniale alla personalità di Togliatti, che nuovamente poteva cercare di riallacciarsi alla tradizione dello stato liberale e presentare le forze del proletariato italiano come le vere continuatrici dell'opera delle dirigenze risorgimentali. E del resto anche la situazione che nel frattempo si era venuta creando all'interno del nostro Paese ben si prestava a questo nuovo corso della politica comunista: infatti via via che le pressioni e i ricatti della classe padronale costringevano le forze democratiche di centro a rinunciare alle riforme previste dalla Costituzione e a lasciare che si svuotassero progressivamente di contenuto gli istituti democratici, diveniva

sempre più facile per il partito comunista assumersi la difesa di quei valori che lo schieramento centrista era costretto a lasciar cadere. Ma ciò determinava altresì uno sviluppo interno della forza comunista, che si veniva legando ai valori della tradizione liberale in modo sostanziale, e non per la semplice via del tatticismo frontista.

La conseguenza era che il P.C.I.

Gli sviluppi della politica togliattiana

Non vi è certo bisogno di soffermarsi sulle iniziative concrete, del resto a tutti ben note, attraverso cui si è venuto sviluppando negli ultimi anni questo nuovo corso della politica comunista. Ciò che invece importa rilevare è che è possibile distinguere nella realizzazione di tale politica due momenti temporalmente successivi. Il primo è quello anteriore al 7 giugno, ed è il momento in cui il P.C.I. tende soprattutto a collegarsi alla tradizione liberale e democratica del nostro Paese raccogliendo attorno a sé quelle forze appartenenti culturalmente al mondo laico e socialmente al ceto medio e alla piccola borghesia che vengono progressivamente deluse dal processo di involuzione in cui pare entrata la vita della giovane democrazia italiana.

E' questo il periodo in cui attraverso le richieste per l'applicazione della Costituzione, le lotte per la difesa della libertà della cultura, la campagna per la distensione interna ed internazionale, l'azione nel Mezzogiorno per il risveglio del mondo contadino e per la conquista delle elementari condizioni di libertà e infine la battaglia contro la legge elettorale maggioritaria, il partito comunista viene svolgendo un'azione tenace e coerente, tesa ad uscire dall'isolamento e ad agganciare strati sempre più vasti dell'opinione pubblica democratica. Le elezioni del 7 giugno costituiscono il coronamento di questa prima fase d'azione e segnano un indubbio successo per lo sforzo comunista di collegarsi alla tradizione democratica italiana.

Nel secondo periodo, quello successivo al 7 giugno, l'iniziativa politica del P.C.I. si muove non solo in direzione delle forze democratiche del mondo laico, ma anche verso il mondo cattolico. Con una differenza sostanziale però: e precisamente se il partito comunista può porsi compiutamente come erede della cultura e della tradizione laica e quindi assumere un ruolo di forza egemone nei rispetti di coloro che discendono da tale linea, una analoga relazione esso non può illudersi di poter stabilire nei confronti del mondo cattolico. Anzi da parte comunista e in particolare da parte dell'On. Togliatti si mostra in questo periodo di avere compreso quanto fosse illusoria la prospettiva, in cui pure si era per lunghi anni cullata l'estrema sinistra, di riuscire ad agganciare al proprio carro frazioni minoritarie dello schieramento cattolico. In questa acquisita consapevolezza sta il significato essenziale del nuovo indirizzo lanciato da Togliatti nel Comitato Centrale dell'aprile 1954: ciò che il leader dell'estrema sinistra avverte è che il partito comunista, nonostante i suc-

riusciva ad allargare la sua iniziativa politica al di là delle rigide posizioni ideologiche della sua ortodossia ed oltre l'ambito chiuso del proletariato operaio, ed otteneva di presentarsi all'opinione pubblica sotto la nuova veste di forza d'avanguardia inserita nel movimento di difesa e di sviluppo delle conquiste essenziali della rivoluzione democratica antifascista.

cessi ottenuti, è giunto nel nostro Paese a un punto di sviluppo da cui non può procedere oltre se non facendo i conti con il mondo cattolico considerato per ciò che realmente è, nella complessità della sua strutturazione. «Noi non chiediamo al mondo cattolico — afferma Togliatti in

Il superamento del tatticismo frontista

L'analisi sin qui condotta della politica togliattiana ci permette, pur nella sua estrema sommarietà, di individuare in via di prima approssimazione alcuni elementi di valore sostanziale che non sono riconducibili allo schema della politica frontista e che anzi, più generalmente, costituiscono degli elementi di novità nella storia del movimento proletario. Precisiamo subito quali siano questi elementi, per procedere poi ad una valutazione critica di essi.

Si tratta in primo luogo della liberazione del comunismo italiano dagli schemi di un rigido esclusivismo classista e dall'illusoria prospettiva che la classe operaia del nostro Paese possa portare a termine da sola il processo rivoluzionario senza tener conto delle altre forze sociali e politiche. La meta della costruzione di uno stato fondato in modo esclusivo sugli istituti di classe, quali i sovietti leninisti e i consigli di fabbrica gramsciani, appare ormai sfuocata nella azione del P.C.I.: e correlativamente si viene invece affermando la coscienza della necessità di utilizzare in positivo per condurre avanti il cammino della rivoluzione anche gli istituti statuali di tradizione occidentale.

A questo primo elemento si congiungono altri due fatti pur essi di importanza essenziale: il primo è la comprensione del valore della tradizione liberale. il secondo è il mutato atteggiamento nei confronti del mondo cattolico. Si tratta in un caso della consapevolezza di non poter negare, ma di dover anzi conservare e sviluppare le conquiste del moto storico moderno; si tratta nell'altro dell'avvertimento, sia pure in forma ancora malcerta e confusa, del grosso problema con cui oggi è costretto a fare i conti il movimento operaio, quello del rapporto fra società civile e società religiosa, rimasto insuperato per la tradizione laicista e vivo in Italia in tutta la sua pienezza per la presenza della Sede Romana della Chiesa Cattolica.

Se si considerano questi elementi essenziali della politica togliattiana,

tale occasione — di cessare di essere il mondo cattolico. Noi avanziamo quella dottrina che è stata presentata come dottrina della possibilità di convivenza e di pacifico sviluppo... Tendiamo cioè alla comprensione reciproca, tale soprattutto che permetta di scorgere che esiste oggi un compito di sviluppo e di salvezza della civiltà, nel quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli».

Per questo Togliatti abbandona la vecchia tematica dell'invito alla base lavoratrice cattolica, perchè si stacchi dai ceti conservatori e si unisca in un'opera comune alle forze lavoratrici di sinistra, e propone invece di ricercare le vie per cui mondo comunista e mondo cattolico possano incontrarsi per dar vita a un comune movimento di controllo delle forze eversive e di salvezza del patrimonio civile dell'umanità.

appare dunque chiaro che essa non può ridursi ad una traduzione in termini frontisti dell'indirizzo distensivo internazionale: e ciò perchè vi sono certamente in essa dei fattori che vanno al di là dello schema del tatticismo frontista. Questa prima conclusione ha però soltanto — come si è detto — un valore di prima approssimazione: giunti a questo punto diventa infatti necessario cercare di esaminare più attentamente gli sviluppi della politica comunista in Italia, onde determinare il loro vero significato nella storia del movimento proletario e in relazione alla tradizione ideologica del marx-leninismo. E' chiaro infatti che se è prova di scarsa intelligenza voler negare questi sviluppi riducendoli a meri diversi tattici, potrebbe però essere fonte di gravi errori portare in modo esclusivo l'attenzione su tali elementi di novità dimenticando il nesso col fondamento su cui essi sorgono.

L'affrontare questa questione ci porterà da un lato a precisare in termini più esatti di quanto abbiamo potuto fare sinora la sostanza del dissidio Secchia-Togliatti e degli interrogativi che oggi si pongono al P.C.I.; e ci darà d'altra parte la possibilità di domandarci quale conto debbono fare dei nuovi fattori presenti nella politica comunista i democratici italiani se vogliono sviluppare in ordine al problema del comunismo una politica adeguata. Ci pare infatti anche questa una domanda cui è urgente rispondere: e ciò perchè è nostra opinione che la politica togliattiana, se contiene indubbi elementi di validità e di interesse, può però divenire più pericolosa per il nostro ordinamento statale di ogni altra possibile politica comunista qualora da parte democratica non si sappia sviluppare una politica a pari livello.

Per ora comunque ci siamo limitati a esaminare gli essenziali momenti costitutivi della politica del P.C.I.: agli interrogativi che ci si sono via via presentati cercheremo di rispondere nella seconda parte di questo articolo.

La destra cattolica e i patti agrari

di LUCIO MAGRI

Di fronte al problema, tanto grave e decisivo, della legge per i patti agrari, lo schieramento politico democristiano ha dato luogo a reazioni particolarmente gravi e significative.

In verità il fatto che due mesi or sono l'on. Andreotti avesse in una sua dichiarazione alla stampa preso posizione a sostegno della giusta causa permanente poteva, allora, essere ancora minimizzato come un fatto isolato, tattico e contingente, e perciò di scarso significato politico. Ma, non appena il problema è diventato immediato ed urgente, abbiamo visto schierarsi in modo netto e deciso, stranamente contrastante con una lunga abitudine all'intrigo, l'intera corrente di destra del Partito democratico cristiano. Ad un nuovo intervento su «Concretezza» dell'on. Andreotti, si è aggiunta la rigida opposizione in gruppo parlamentare dell'on. Gonella, ed infine, fatto di gran lunga il più importante, la «Civiltà Cattolica», portavoce di importantissime correnti del mondo ecclesiastico, si è apertamente schierata contro qualsiasi compromesso sulla «giusta causa». In altre parole, abbiamo assistito a un completo e definitivo allineamento della «destra» cattolica intorno al ministro Segni nella difesa della sua legge messa in pericolo dal-



la preoccupazione di difendere ad ogni costo la formula governativa centrista.

Di fronte a questo fatto, sufficientemente grave da poter richiamare addirittura l'idea di un «rovesciamento delle alleanze», la grande maggioranza del Partito e, specificamente, le correnti centriste, non hanno saputo in generale impostare una interpretazione e, quindi, opporre una politica.

Con un costume concettuale assai simile a quello abitualmente usato di fronte alla politica «distensiva» di Togliatti e dell'Unione Sovietica, ancora una volta non si è per lo più saputo vedere nel fatto che una mossa tattica e falsa. E' del resto sintomo sempre e comunque di incapacità a giudicare politicamente un fatto, liquidarlo con un sospetto di machiavellismo, senza capire che mai un atto politico, soprattutto della dimensione e della rilevanza di questo, è dettato da ragioni meramente tattiche, e che comunque, è sempre politicamente necessario rendersi conto del perchè è anche tatticamente utile, in un certo momento, ad una certa forza, assumere un determinato atteggiamento.

Del resto poi questo sterile procedimento, questa fobia del machiavel-

lismo, sarebbe sempre e comunque ritorcibile dalla destra, cui, anzi, nel caso specifico sarebbe ingiustamente facile, di fronte all'atteggiamento dei centristi sui patti agrari, insinuare che «tattico» era l'atteggiamento di sinistra da loro assunto a Napoli. E quanto sarebbe divertente allora ripensare ad un congresso tanto importante dove una destra aveva in animo di tramutarsi in sinistra, ed una sinistra era decisa a condurre una politica di destra!

D'altra parte, neppure le forze della sinistra marxista, quelle che con maggiore accanimento si battono per il riconoscimento della giusta causa, hanno saputo dare un'interpretazione seria di questo atteggiamento: anche in loro il giudizio non ha affatto saputo andar oltre la immediata utilizzazione tattica, il puro e semplice appoggio, che, non giustificato né superato, suona quanto mai arbitrario e sospetto.

In verità, a noi sembra che in entrambe queste sostanziali incomprensioni sia possibile ricercare ed individuare una analoga insufficienza teorica, un unico errore concettuale. E' questa però un'affermazione apparentemente brutale che esige quindi una delicata giustificazione.

Quale è la natura di questa insufficienza, di questo errore?

Sostanzialmente esso consiste nell'illegittima applicazione di concetti e parametri impropri, alla complessa e particolarissima realtà del mondo cattolico. Incapaci di una reale e precisa distinzione teorica e pratica fra partito cattolico e blocco proprietario, sia la cultura e le forze centriste sia la cultura e le forze marxiste non sanno e non possono che definire le correnti di idee, di inte-

Destra cattolica e destra padronale

Pur essendo assai spesso simili, nel più generico schema conservatore, le scelte politiche della «destra» ecclesiastica e di quella «politico sociale», ci sembra evidente, a ben considerare, che assolutamente autonome sono le ragioni ultime, gli interessi di fondo, le cause motrici dell'azione complessiva di queste due forze. E da questa reale eterogeneità delle cause e dei fini, necessariamente conseguono che non appena le esigenze ecclesiali, di salvaguardia della Chiesa, delle sue libertà e dei suoi istituti sono in contrasto con l'esigenza di conservazione dell'ordinamento giuridico e statutale esistente, gli interessi e l'azione politica della «destra» ecclesiastica si vengono progressivamente distinguendo dagli interessi e dall'azione della «destra» civile. E' qui bene chiarire perchè parliamo di «destra» ecclesiastica e non di «politica» cattolica in generale. Non sarebbe infatti naturale in questo caso pensare che quando gli interessi della Chiesa e dello Stato esistente fossero contrastanti, tutta la politica cattolica necessariamente esprimerebbe questa distinzione, o addirittura, che proprio le correnti più a «sinistra» dovrebbero nel mondo cattolico avvertire per prime questa necessaria scissione fra «politica dei cattolici» e conservazione dell'esistente? In effetti così è solo in apparenza. A ben riflettere non è forse naturale che proprio le correnti più direttamente e saldamente legate agli interessi ecclesiastici in quanto tali e al tempo stesso più tradizionalmente indifferenti ai problemi del progresso civile e sociale, che sono in definitiva le correnti che più chiara hanno in sé la distinzione fra lo Stato e la Chiesa, siano proprio quelle che, una volta raggiunto e consolidato un concordato con un determinato ordinamento civile, con più decisione ne difendano la stabilità e la conservazione, finendo per acquistare la qualifica e la fisionomia di «destra»?

E non è altrettanto evidente come necessariamente siano proprio quelle stesse correnti ad avvertire, prime fra tutte, il pericolo di veder compromesso l'istituto ecclesiastico nella rovina dello stato cui finora è rimasto legato, mentre ancora tutti coloro che quella distinzione fra religione e politica non hanno chiara, le cosiddet-

ressi e di esigenze del partito cattolico sulla base degli schemi di «destra» e «sinistra». Ove per di più «destra» e «sinistra» assumono uno specialissimo valore economico e politico.

L'atteggiamento della «destra» cattolica sulla legge per i contratti agrari ci sembra invece testimoniare, in modo diretto ed assoluto, proprio questa distinzione e, per questo, non può essere giudicato che sulla base di essa.

te sinistre sociali, confusamente e scioccamente sperano di rendere definitivo, agendovi dentro e rimodernandola, l'ordinamento esistente, e perciò appunto continuano a difenderlo con fanatica sicurezza?

Questo schema di ragionamento, ci sembra assai bene adattarsi alla situazione presente e ai fatti che ci siamo proposti di esaminare.

Con le leggi agrarie infatti è maturata una situazione assai grave ed estrema. Andar oltre per il mondo cattolico nell'identificarsi e nel sostenere la causa della borghesia italiana significa assumere definitivamente e irrimediabilmente le responsabilità del blocco proprietario ed accettare di dividerne il destino. Ancor di più, anzi, accettare specificamente la liquidazione della giusta causa significa mettere in serio pericolo il legame ancor valido e forte che unisce in Italia al partito cattolico larghe masse contadine.

E qual punto di forza, quale carta decisiva rimarrebbe dopo tal momento ai cattolici da giocare nei rapporti col nuovo ordinamento statutale che sembra ergersi vittoriosamente contro lo stato borghese: l'ordinamento proletario?

Persa questa ultima, ma pur enorme e decisiva posizione di forza nelle classi popolari al partito cattolico non rimarrebbe che sottostare ad una lotta semplice, tra due forze opposte e parimenti irraggiungibili: borghesia e proletariato, capitalismo e comunismo e, per di più, vedersi imbarcato sul vascello perdente.

Ci sembra quindi evidente che naturale e, in generale, positivo sia lo atteggiamento della «destra» cattolica, seriamente preoccupata di questa situazione.

Certamente questo atteggiamento non nasce in questa forza da ragionamenti tanto chiari e consapevoli; a volte, può anzi darsi che esso si carichi di una infinita varietà di interessi e ambizioni personali, o si confonda con detriti ciecamente reazionari e antiborghesi, sino a giungere a covare in sordina il proposito di una utilizzazione illiberale e teocratica delle masse contadine: ma certamente, ed è questo che conta, esso esprime la decisa e ferma volontà di non perdere i contadini, e di distinguersi, per ciò stesso, dallo stato borghese e dal suo

destino. Per il resto, ci basta la certezza che non è assolutamente pensabile uno sviluppo fascista o reazionario della situazione italiana.

Non a caso del resto questa battaglia non è condotta dai Togni o in genere da coloro che maggiormente confondono, a destra, Chiesa e capitalismo, ma dagli Andreotti, dai Gonella, dagli articolisti della «Civiltà Cattolica»: da persone cioè circa le quali tutto si può dubitare fuorché di una reale e quotidianamente operante fedeltà alla Chiesa.

A questo atteggiamento, a queste esigenze pressanti, la «pseudo» sinistra cattolica, i combattenti della libertà e del progresso, coloro che finora hanno validamente contrastato le tendenze «al fronte nazionale» che fino a qualche tempo fa la «destra» sollecitava, non sanno rispondere che con una politica equivoca.

Quale illusione infatti più logica per il centrismo, ma ormai più sterile e pernicioso, di quella di mantenere ancora un atteggiamento di mediazione, che oggi non significa poi altro che dare un colpo al cerchio ed uno alla botte?

Sacrificare la giusta causa ma senza accettare le tesi della Confida e di Malagodi. Ma questo ormai significa perdere le masse contadine ed irritare la classe padronale. Anzi, pensiamo, anche peggio. Significa, d'un lato, creare una situazione di estrema tensione e di ricatto continuo nelle campagne (e ricordiamo che è di lì che è nato lo squadristo fascista) e dall'altro spingere la classe borghese non nelle mani di un liberalismo conservatore (Malagodi dal compromesso governativo risulta battuto) ma o verso l'irrazionalismo monarca-fascista o a svolgere pressioni reazionarie all'interno dello stesso centrismo.

Quali altri risultati potrebbe avere questa politica se non quelli di estremizzare violentemente le masse proletarie e di identificare sempre più cattolici e borghesi in una sorda lotta antipopolare?

Saremmo dunque condotti dalla logica del nostro ragionamento a concludere sostanzialmente con una dichiarazione di appoggio e di resa alla destra del Partito? A riconoscere la impossibilità di un reale appoggio «a sinistra» della Chiesa e delle sue giuste esigenze, di una seria politica progressiva e democratica all'interno del partito cattolico?

Ci sembra di poter dimostrare che le cose stanno altrimenti, sia sulla base di un ragionamento politico, sia su quella di una più decisiva considerazione strategica.

Non a caso e non senza conseguenze, infatti, la legge sui patti agrari viene posta in discussione oggi, in un parlamento uscito dal 7 giugno dove la Democrazia Cristiana ha perduto la sua vecchia maggioranza assoluta. In un simile parlamento la «giusta causa» non può venire ratificata che attraverso l'appoggio dei partiti di sinistra: socialista e comunista. Ora, a condurre a termine un'operazione in

comune con questi partiti la cultura e la capacità, la mentalità politica della destra democristiana sono assolutamente insufficienti ed inadatte.

Inutilmente l'on. Andreotti tenta di minimizzare l'operazione precisando una linea politica di alleanze occasionali e contingenti, condotta su concrete finalità programmatiche: il fatto importante e decisivo è che su questo atteggiamento si rompe sia la completa e indifferenziata alleanza col blocco proprietario, sia il dogmatico e intransigente rifiuto ad un dialogo o ad una collaborazione con le sinistre.

Ed una volta distinto che si sia dagli interessi borghesi, una volta soprattutto che si sia liberato dal suo esclusivismo ideologico, dal rigido rifiuto a cercar appoggi in campi diversi, chi mai riuscirà ad evitare, nel mondo cattolico, un dialogo serio e sempre più stabile con la sinistra?

L'urgenza stessa dei problemi concreti, lo sviluppo della politica internazionale, le necessità elettorali, dovranno per sempre lasciar svanire la illusione di un'alleanza a destra.

E chi mai può interpretare questa esigenza, teorizzare questa linea, dirigere questa politica se non una seria forza di sinistra all'interno del partito cattolico?

Sul piano storico di fondo questa conclusione diviene ancora più chiara. Nell'assicurarsi una sfera d'azione di fronte allo stato borghese, la Chiesa ha dovuto e potuto procedere secondo uno schema il cui analogo giuridico è dato dal «concordato fra potenze».

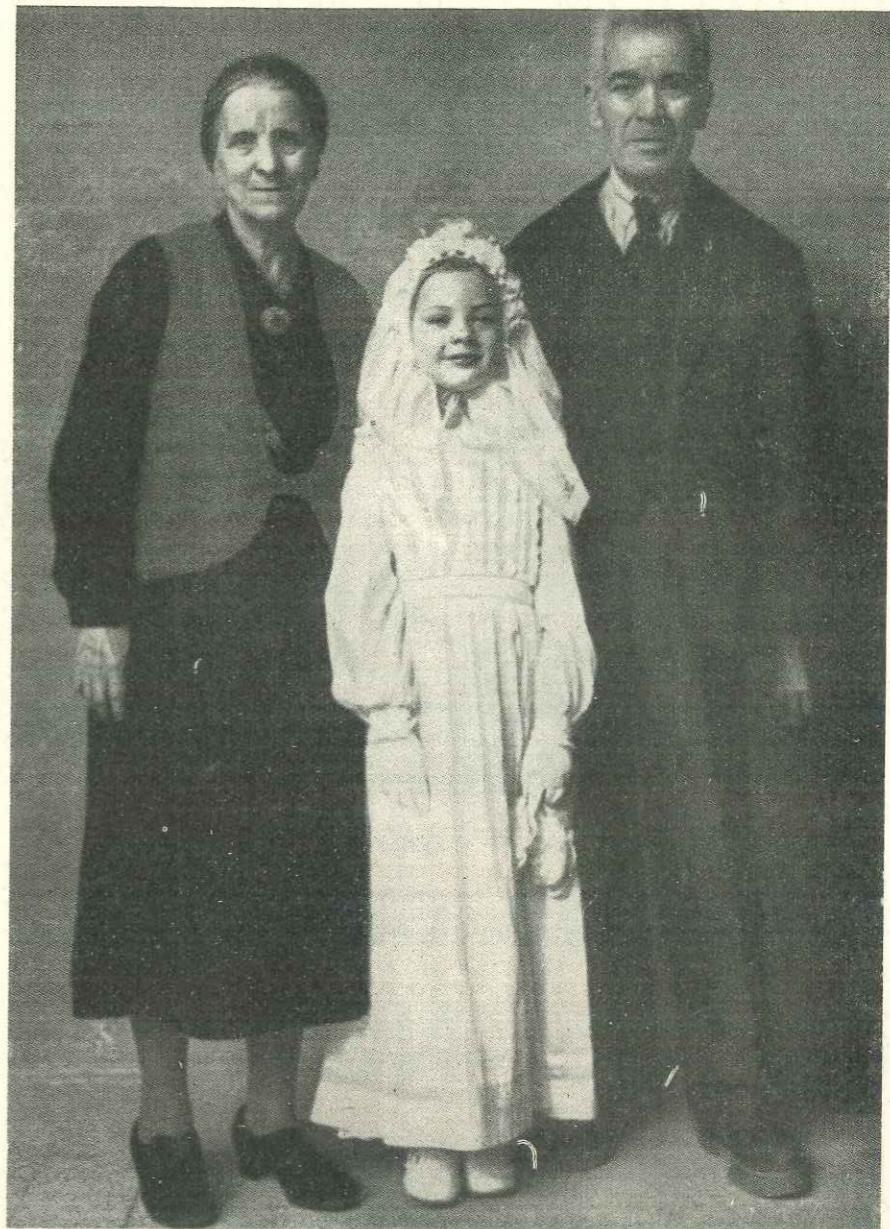
Un'operazione di questo genere poteva essere validamente condotta da una forza sostanzialmente «ecclesiastica», anzi, in assoluta assenza di qualsiasi «sistemazione culturale» che rendesse possibile ed operante all'interno del mondo moderno un più giusto rapporto fra Chiesa e Stato.

Ora, anche trascurando in questa sede le innegabili insufficienze di un accordo di questo genere che permette il continuo risvegliarsi di velleità teocratiche o laiciste, rimane di fatto che un accordo fra potenze era possibile alla Chiesa in quanto e fin tanto che le rimaneva una base reale alla politica di «potenza». Con gli stati assoluti questa base le era data oltre che dal suo supremo magistero spirituale e religioso anche dal monopolio ideologico, dal dominio sulle masse, dallo stato pontificio; tramontato il primo ed il terzo di questi punti di forza, con la rivoluzione borghese, le rimase pur sempre, come carta decisiva, il legame strettissimo che univa a lei le masse popolari. Fu questo legame che le permise di battere il laicismo intransigente dello stato borghese. Ma nei confronti del-

Funzione di una sinistra cattolica

E' però evidente che ad uno sviluppo di questo tipo non sono sufficienti le energie e la cultura della destra cattolica: esso richiede la presenza e l'azione di una forza di sinistra che sappia trovare la garanzia della propria laicità nel fatto stesso di assicurare alla Chiesa un giusto posto ed un esatto riconoscimento.

Evidentemente a tanta funzione non può rispondere una sinistra inqualifi-



la «rivoluzione proletaria», di fronte alla crescita storica del proletariato anche questo elemento viene posto fuori gioco. Le uniche ma decisive risorse, la ragione diretta della sopravvivenza della Chiesa rimane la sua eterna missione apostolica, il suo lavoro religioso. Ora non diventa in questa situazione impegno centrale per il laicato cattolico che si muove sul piano civile e politico, cercar di assicurare nella società quelle giuste condizioni di sviluppo per cui la necessità e l'autonomia del «lavoro religioso» vengono capite, accettate, promosse?

residuo legame con la struttura proprietaria, politica e culturale del mondo borghese;

c) che sia decisa a fare positivamente i conti con le forze e la cultura proletaria.

E tutto questo non per esigenze tattiche o necessità contingenti, ma perchè è necessario afferrare tutta la verità ed il significato storico del proletariato per potergli chiedere di riconoscere la positività della nostra presenza.

Ci sembra quindi di poter concludere che, nel considerare il significato di fondo del repentino mutamento nella politica della «destra», si chiarisce altresì in linea assoluta la necessità di una «sinistra» che anzichè opprimerle, esprima in un contesto più alto e compiuto quelle necessità che abbiamo detto. Il mondo cattolico cui apparteniamo ha il diritto di chiederci che in ogni istante sia concretata e viva in noi la preoccupazione di difendere e conservare i suoi valori supremi indipendentemente e al di sopra dei nostri interessi di parte e dei miti che abbiamo cullato. E, per esser partiti dai patti agrari, tanto basta.



L'esodo dei cattolici dal Viet-Nam

L'esodo dei cattolici dall'Indocina del Nord continua.

Si era potuto credere che si sarebbe arrestato dopo il primo momento di panico determinato dalla partenza del corpo di spedizione, nello scorso giugno. Ora una nuova ondata di partenze ha seguito l'entrata dell'Esercito popolare ad Hanoi, nell'ottobre. Da fonte privata, apprendiamo che ad Haiphong esistono tre o quattro campi che ospitano, ciascuno, dai tre ai settemila profughi in attesa di partenza per il Sud. Circa diecimila cattolici, attualmente raccolti a Phat-Diem, richiederebbero alle autorità della R.D.V.N. (Repubblica Democratica del Viet-Nam) di poter emigrare al Sud.

Lo sfruttamento sistematico, per fini politici, del panico iniziale, compiuto dal governo del Sud, fondato da un cattolico, il Signor Ngo Dinh Diem, non basta a spiegare la scelta in massa dei cattolici che è all'origine del movimento.

La fuga in massa di giugno fu la conseguenza civile di una ritirata militare. La storia riferisce un episodio simile che, all'inizio della conquista del Tonchino, affisse quelle

Dal « Journal à plusieurs voix » di Esprit (gennaio 1955) togliamo questa nota di Tran Thong.

Essa ci appare come un significativo documento dei problemi che i cattolici incontrano nei Paesi coloniali; dove il clima della riscossa nazionale in atto, spesso sotto la bandiera comunista, accentua e colora drammaticamente l'esigenza di risolvere il problema, presente ai cristiani d'ogni Paese, di come sia possibile garantire alla Chiesa il libero svolgimento della Sua missione religiosa. In quanto tocca il compito civile dei cattolici e il suo rapporto con il compito apostolico, la soluzione offerta al problema da ogni Cristianità ha un interesse universale; quando, poi, il problema si fa più drammaticamente evidente, e la soluzione diviene necessariamente eroica per il clima di persecuzione in cui va ricercata e perseguita, nessun cristiano può più esimersi dal meditare sulla portata delle scelte che si aprono anche davanti a lui, con implicazioni analoghe, se pure con minore urgenza.

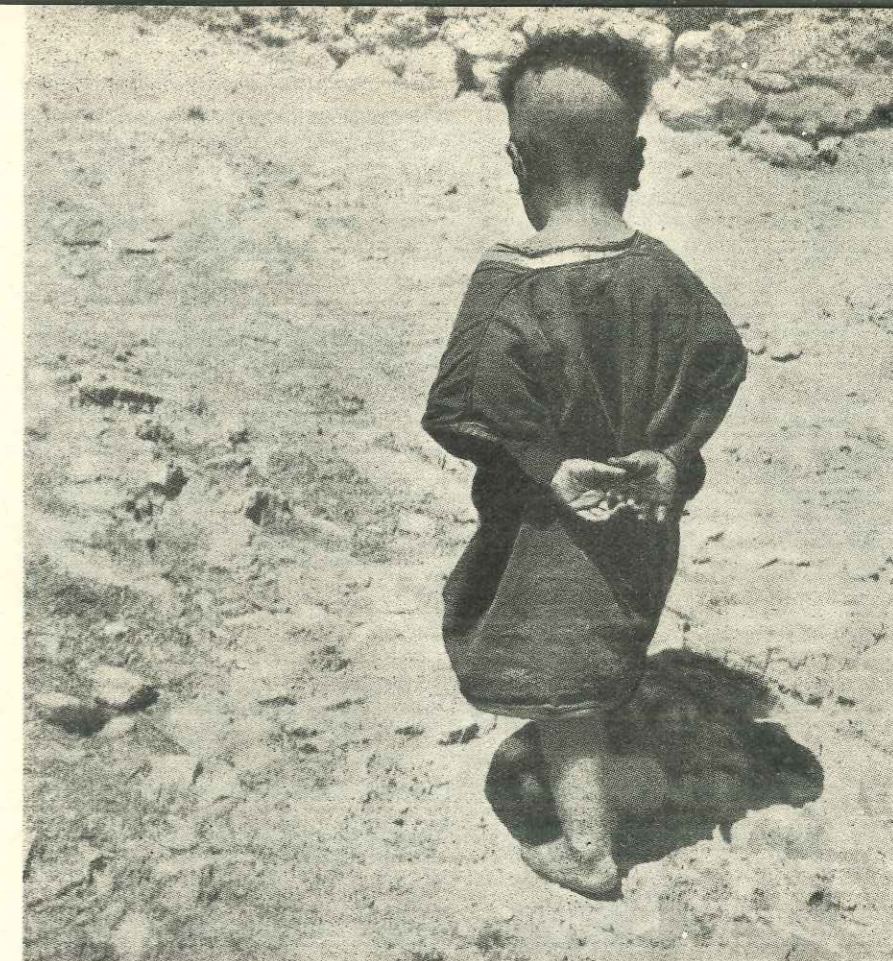
Le ultime notizie che giungono dall'Indocina confermano l'estrema serietà della situazione in cui vengono a trovarsi i cattolici di quel paese e danno perciò a questa nota un tono di drammatica attualità. L'esodo dei cattolici dal Vietnam settentrionale continua; e d'altra parte anche nella regione meridionale del paese, rimasta sotto controllo occidentale in base alle deliberazioni della Conferenza di Ginevra, la situazione appare incerta e densa di pericoli.

Perciò, mentre ci uniamo alle preghiere di tutta la Chiesa per i cattolici indocinesi, noi confidiamo che questi, attraverso il sacrificio e l'eroismo, possano trovare la via del reinserimento nella loro comunità nazionale, così da garantirle un processo di sviluppo non parziale, ma rispettoso dei valori spirituali e religiosi.

stesse città di Namdihn e di Ninh-binh dove già si trovavano numerose comunità cristiane. Era l'epoca in cui la Francia, stabilito il suo protettorato nella Cocincina, mirava al Tonchino. Jean Duquis vi aveva aperta una via di commercio verso la Cina. Poiché la Corte di Huè aveva protestato, fu inviato ad Hanoi Francis Garnier per risolvere l'incidente, e con il compito segreto di cercare i mezzi, preferibilmente pacifici, per estendere l'influenza francese all'Indocina settentrionale. Aiutato dalle circostanze, Garnier, nel 1873, s'impadronì di Hanoi e delle altre città del Delta, legando all'operazione numerosi cristiani. Il Parlamento francese disapprovò l'operazione e Philastre fu inviato da Saigon per procedere al ritiro delle truppe e alla restituzione delle città alle autorità di Huè. « Subito — riferisce Padre Louvet (nella sua *Vita di Monsignor Puginier*) — Monsignor Puginier si recò in visita da Philastre per esporgli che un'evacuazione immediata e senza condizioni avrebbe provocato angosciose catastrofi; che i cristiani, considerati, per la comunanza di fede, partigiani dei Francesi ne sarebbero stati le prime vittime; che tutti coloro — pagani o cristiani — che avevano accettato, sulla parola di Garnier, di servire la Francia si trovavano compromessi... ». Ma « la risoluzione del signor Philastre era irrevocabilmente presa... » e « l'8 gennaio si evacuava Ninh-binh, l'11 Namdinh... La sera stessa, dall'alto delle mura della cittadella, si vedevano bruciare quattordici villaggi cristiani... gli infelici cristiani, braccati da ogni parte, cercavano invano un rifugio nella fuga » (pagg. 244-245).

Noi siamo nel 1874. Gli appelli disperati di Monsignor Tu richiamano singolarmente quelli di Monsignor Puginier, allora Vescovo di Hanoi. La differenza sta in questo, che i cristiani furono abbandonati alla loro sorte nel 1874, e che nel 1954 si offrono loro garanzie e si mettono a loro disposizione mezzi per fuggire dalle zone abbandonate. Qual'è l'origine del compromesso? Il conflitto fra cristiani e pagani insanguinò gli esordi della Chiesa indocinese. E' la dolorosa storia delle persecuzioni. Si possono nettamente distinguere, in quel conflitto, due fasi. Prima di qualsiasi minaccia d'intervento straniero, l'opposizione pagani-cristiani era quella di due dogmi e di due morali. La dottrina confuciana, come regnava allora in Indocina, era ancora dominata dal suo aspetto etico-sociale: ciò che spiega come l'opposizione fra pagani e cristiani si sia manifestata a proposito del culto del genio comunale e di quello degli antenati; e come il Buddismo che non ha toccate queste convinzioni politico-sociali, non sia mai stato perseguitato nel Viet-Nam, ma abbia anzi goduto di una larghissima libertà di azione e di proselitismo.

L'intolleranza nei confronti dei



cristiani non si era peraltro tradotta, fin dall'inizio, in uno sterminio sanguinoso; il potere costituito non cercò, inizialmente, che di vietare ai missionari di circolare e di diffondere il cristianesimo nel paese: per esempio, chiamandoli alla Corte di Huè, per affidare loro la traduzione dei libri occidentali.

Il periodo dello sterminio non ebbe inizio se non quando le mire straniere minacciarono la sicurezza nazionale e un gran numero di cristiani manifestò simpatia per lo straniero, specialmente per la Francia, e una deliberata volontà di cercare a fianco di quest'ultima appoggio e protezione contro i propri compatrioti.

Così via via e nella misura che la azione francese si precisava e si estendeva nel Viet-Nam, il conflitto fra pagani e cristiani si intensificava, per trasformarsi in una persecuzione di una violenza e di una crudeltà inimmaginabili.

In che misura il distacco dei cristiani dalla comunità nazionale a quell'epoca chiarisce l'atteggiamento dei cattolici nell'esodo attuale? La paura del comunismo, giustificazione della recente fuga in massa, non sarebbe forse una semplice ripetizione della rottura iniziale? La scelta dei cristiani per Garnier nel 1873 fu decisiva, nel senso che, ormai, la identificazione fra la causa cristiana e la causa francese è compiuta, materializzando così la rottura ideologica iniziale fra cristiani e pagani.

Che questo partito sia stato preso nei confronti della drammatica situazione dei cristiani d'allora è spiegabile; ma ciò non toglie che la scelta

abbia impegnato il destino di tutta la Chiesa di Indocina, attraverso un atto che consumò la rottura dei cristiani con la loro comunità nazionale.

Nelle sue « Note sui movimenti insurrezionali » (1886) Mons. Puginier, che fu Vicario Apostolico di Hanoi dal 1868 al 1892, scriveva: « I ribelli dichiarano che i missionari e i cristiani li importunano molto e questa confessione è assai naturale. Da chi sono stati svelati, fin qui, i complotti contro i Francesi? Dai missionari e dai cristiani. Dove si sono trovate le informazioni più importanti al momento di agire? Dai missionari e dai cristiani... ». Più tardi, nel 1889, scriveva ancora: « Più il numero dei cristiani aumenterà, più la Francia avrà amici nel paese; il numero dei suoi avversari diminuirà nella medesima proporzione e non si dovranno più temere rivolte contro il Protettorato. Quindi, l'interesse bene inteso del Protettorato è di proteggere i cristiani » (*Note e informazioni*). La replica dei « pagani » non sarà difficile da immaginare.

In un proclama rivoluzionario lanciato nel 1886, leggiamo: « Se i Francesi hanno potuto venire qui, se hanno potuto conoscere tutte le strade, tutti i fiumi, mettersi al corrente di tutto quello che avviene nel Regno, è unicamente grazie ai cristiani, ai preti e ai vescovi. Di conseguenza, se non uccidiamo tutti i cristiani, difficilmente potremo raggiungere il fine che ci proponiamo » (citato in Louvet, pag. 396).

La solidarietà del cattolicesimo vietnamita con la dominazione francese peserà ormai sull'avvenire della Chiesa indocinese.

Tuttavia, i cattolici avevano ancora una risorsa. Essi avrebbero potuto, una volta ritornata la pace, inserirsi nella comunità nazionale e comunicare con le gioie, le pene e le speranze dei loro. Sul piano politico, non si nota alcuna partecipazione sostanziale dei cattolici al movimento nazionale di liberazione che la dittatura e lo sfruttamento coloniali hanno provocato nel Vietnam: le repressioni, sanguinose, seguite alla rivolta nazionalista mancata nel 1929, non hanno suscitato la minima protesta da parte dei dirigenti della Chiesa indocinese. Non altrimenti il pensiero cristiano non ha saputo incarnarsi nella cultura nazionale. Questa deficienza si spiega, in larga misura, con il disprezzo, o piuttosto il disconoscimento dei valori culturali tradizionali; disconoscimento che deriva da una tendenza che spinge i cattolici a svilupparsi in comunità chiuse, impermeabili alla evoluzione dei loro compatrioti.

Del resto sociologicamente si può dire senza esagerazione che il clero vietnamita, benché esca nella sua quasi totalità da strati popolari e anche poveri, appartiene, una volta «arrivato», alla classe dei privilegiati del regime. Sicché la saldatura fra la religione e il colonialismo si va rafforzando.

Nei non-cattolici, dopo la disfatta e l'asservimento della patria, l'ostilità e la diffidenza verso i cattolici persistono durante il periodo coloniale, latenti come il fuoco che cova sotto la cenere e non attendono altro che un «momento storico» per esplodere. Questa esplosione, infatti, ebbe luogo dopo il colpo di forza giapponese; in seguito «al quale un vero movimento anticattolico si era scatenato, frugando la storia nazionale per ricavarne fatti e gesta che provano la proditorietà passata dei cattolici.

Si accusavano alla rinfusa mandarini, missionari, preti vietnamiti di di essere i servitori del potere colonialista e gli oppressori del popolo».

Arriviamo ai giorni storici della rivoluzione dell'agosto 1945 e dell'avvento della R.D.V.N., momento in cui si gioca il destino del Viet-Nam, momento insperato anche per i cattolici che vorrebbero affrancare l'ipoteca coloniale, rompere con il passato e optare per una riconciliazione definitiva. Questa avrebbe potuto essere suggellata da una specie di battesimo del sangue, nella resistenza di sette anni che sarebbe seguita. Dopo un inizio d'unione nazionale non senza promesse, i cattolici si staccarono ben presto dalla Resistenza e la opzione di numerose regioni cattoliche per Bao Dai segnò una nuova riconciliazione mancata. In questa prospettiva, il dramma attuale dei cattolici del Viet-Nam settentrionale non avrebbe potuto non verificarsi.

La fuga in massa si spiega con la paura secolare della repressione, profondamente radicata nella mentalità del cattolico indocinese di fronte ai non-cristiani. Il comunismo non è il fattore determinante di questa fuga. Una Resistenza diretta da un partito non comunista ne avrebbe provocate di simili, e anche più drammatiche. Perché l'ostilità fra cristiani e pagani non è liquidata, e noi crediamo anche che la presenza attuale dei comunisti nel Viet-Nam attenui il carattere violento di questa opposizione. Non è il fatto di fuggire un regime che si disapprova — ogni cittadino ha il diritto di scegliere —, è il distacco dal destino nazionale. Tale atteggiamento è di grave danno per l'avvenire della Chiesa d'Indocina. Finché essa non riuscirà ad affrancarsi dall'ipoteca della protezione straniera, la sua esistenza sarà alla

mercè degli sfruttamenti politici di ogni sorta. Sono quindi profondamente inquietanti gli atteggiamenti del signor Ngo Dinh Diem che, disperando dell'appoggio francese, si rivolge all'America per cercare un nuovo protettore per i cristiani, suoi fratelli.

Il momento è dunque estremamente grave per i cattolici del Viet-Nam; impegna la loro vocazione di Cristiani e, in conseguenza, il destino della loro Chiesa. La vocazione della Chiesa vietnamita è di essere presente nella comunità vietnamita, di servirvi da testimonianza e da strumento dell'appello del Cristo a tutti gli uomini. L'abbandono di questo compito sarebbe una diserzione. Occorrerebbe che la rottura iniziale fosse superata da uno sforzo di integrazione, perché la Chiesa del Viet-Nam sia presente a tutti i Vietnamiti.

Il Padre Gan, deputato democristiano dell'Aude, ha indirizzato una protesta veemente alla Assemblea Nazionale: «La mia interrogazione — scrive — riveste un indiscutibile carattere di urgenza. Migliaia di cattolici del Viet-Nam settentrionale non possono fuggirne. Gli accordi di Ginevra sono violati. Tutti i giorni ci pervengono appelli strazianti. Davanti a questo affanno, io non posso tacere, è in giuoco l'onore della Francia» (Applausi sui banchi del M.R.P., della destra e dei repubblicani sociali). *Le Monde*, 5-6 dicembre 1954).

Rilegga, il Padre, gli analoghi interventi di Mons. Dupanloup all'epoca della conquista del Viet-Nam settentrionale; vedrà che la politica non ha mai salvati i cristiani vietnamiti.

Essi attendono dai loro fratelli cristiani francesi un atteggiamento più illuminato e una partecipazione al loro dramma; e richiedono misure ben più profonde che la perpetuazione di un certo imperialismo religioso.

Critica e revisione critica

di
BENVENUTO CUMINETTI

E' fondamentale, ci sembra, accanto ad ogni indagine ed inchiesta sul neorealismo, o più generalmente sulla situazione cinematografica italiana, il disporre alcuni appunti sulla situazione della critica cinematografica.

Infatti è facilmente constatabile come alla fortuna del neorealismo in Italia, o meglio alla traduzione e giustificazione culturale, culturale nella sua accezione più vasta, dei risultati poetici di questa corrente abbia dato essenziale apporto una critica cinematografica seria e impegnata.

È normale che nel mondo culturale l'apparire di determinate realizzazioni artistiche, provochi una crisi nel campo della critica: determini cioè la necessità che i critici adeguino i loro strumenti, e non soltanto metodologici, a queste nuove espressioni.

E Rossellini, De Sica che avevano inquadrato le loro opere nel dolore e nella miseria del dopoguerra (un primo acquisto: realismo come sincerità e con se stessi e nel rapporto col mondo) determinarono innanzitutto, se ne fossero accorti o no i critici, la rottura con una critica frigidamente estetica che, da tempo innaturalmente fedele al dogma del «distinguere», della «poesia e non poe-



sia» si era andata purificando non diremo da interferenze politiche, ma da «situazioni» umane.

Circostanziare e ridurre la valutazione estetica ad una valutazione puramente formale, rapidamente scaduta e formalistica, significò e significa ridurre la figura del critico ad un isolato rapsodo di frammenti lirici o di iridescenti attimi luminosi, significa in un certo senso disumanizzarlo.

In campo cinematografico questa figura di critico era ancor maggiormente resa astratta e antistorica dalla lenta elaborazione di una prospettiva estetica cinematografica, dal «pallino» dello specifico filmico, per cui accadde che la critica cinematografica intesa ed arenata a particolari problemi teorici (l'errore esteticamente fu grave: una particolare tecnica espressiva veniva universalizzata e fissata come canone) lentamente e faticosamente andò adeguandosi e prendendo coscienza culturale, dopo quella immediata e istintiva, della enorme importanza umana dei films italiani.

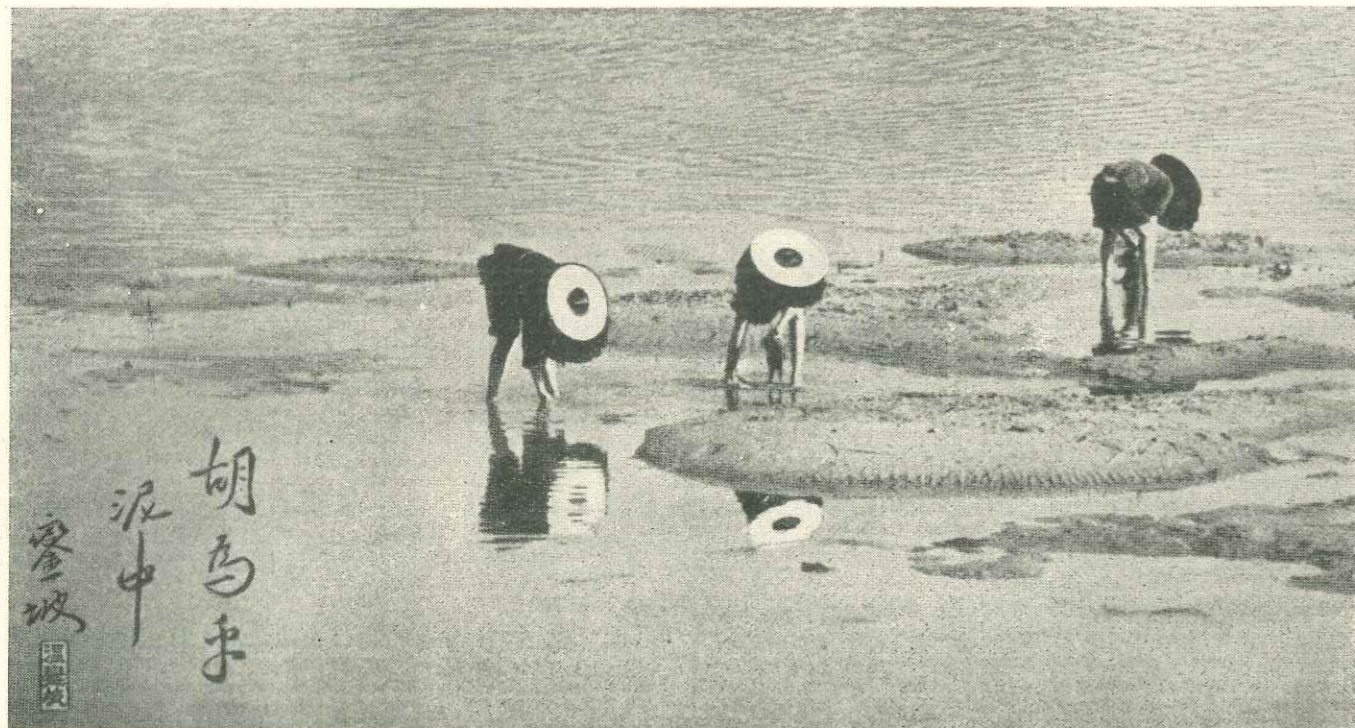
A questo punto (e, se non erriamo, fu Guido Aristarco l'iniziatore) si parlò di revisione critica: è facilmente constatabile il ritardo fra le opere e la presa di coscienza cultu-

rale di esse. In determinate situazioni culturali è normale avvenga che le svolte critiche importanti siano la risposta a proposte artistiche rivoluzionarie o di grande importanza.

E revisione critica significò e significa soprattutto:

1) convinzione che il critico non è confinato esclusivamente a svolgere la sua attività sul piano estetico, ma dal momento che ogni opera non è isolata dallo sviluppo generale della società, e dal momento che società-letteratura non soltanto interferiscono, ma fra esse il rapporto è dialettico, cioè di condizionamento e di mutuo scambio, il campo del critico — pur essendo pacifico che il suo compito in ultima analisi sia l'accertamento di valori individuali — è quello culturale, che è perciò morale, sociale, educativo, politico;

2) reazione alla critica formalistica. Anche qui tutto è chiaro: dall'arte formalistica, qui sarebbe più opportuno dire pseudo-arte, discese



胡馬東
泥中
寫

una critica formalistica. Il guaio è che questa critica formalistica si continua in determinate riviste e quotidiani che non solo si sbarazzano di opere importanti o anche di opere fallite coi soliti rilievi ormai patiti e consunti del monotono bagaglio formalistico, ma reagiscono sul piano politico coi famosi « panni sporchi » di borghese memoria.

Sui quotidiani poi si sconta un fatto che data, crediamo, dal primo '900: la riduzione della critica a mestiere, anzi a recensione che equivale talvolta a semplice catalogazione o al massimo sale a « commento scolastico », cioè riassunto della trama, impressioni, più talvolta la puntata di polemica politica a seconda del colore del giornale.

È grave che soprattutto il critico del quotidiano (e qui stiamo evidentemente generalizzando) il quale è in continuo rapporto con lo spettatore cinematografico, non faccia il più delle volte opera di mediazione culturale tra le riviste specializzate e i suoi lettori e rinunzi — constatata la complessità culturale e le possibilità di incidenza del cinema — ad aiutare lo spettatore a prendere coscienza delle varie realtà che si testimoniano in un'opera per fare almeno che il rapporto cinema-spettatore sia meno freddo e irrilevante.

3) Necessità da parte del critico di rifarsi continuamente alle opere dell'immediato dopoguerra e non per una nostalgica idolatria del già fatto e dell'irreperibile, ma per vieppiù approfondire quelle realizzazioni, verificare se il tempo sminuisca o accresca la loro attualità, se la cultura italiana abbia del tutto o solo parzialmente fatte sue le verità morali, sociali, politiche suggerite o denunciate, politiche suggerite, o denunciate.

È evidente per esempio che tanta involuzione culturale e politica di questi ultimi anni, contraddice alla denuncia violenta, ma soprattutto alla recisa rottura con tanto costume e storia, testimoniata da quelle opere.

Inoltre il critico, in questa situazione culturale, deve con fermezza svolgere una funzione non di puro accertamento di valori, ma deve anche attuare una presenza « normativa » per così dire.

Vogliamo dire che se subito dopo la apparizione delle opere di Rossellini e De Sica il lavoro della critica fu un lavoro di presa di coscienza, di ripensamento sulla propria prospettiva estetica, di adeguamento dei propri strumenti critici, ora invece il compito del critico è quello di intervenire attivamente per verificare le ragioni di involuzione, che parzialmente esiste, della cinematografia italiana, qualunque esse siano: da ragioni morali, abdicazioni personali agli ideali resistenziali, a ragioni politiche.

E verificare il rapporto tra le opere di oggi e la oggettiva situazione sociale, sociale nella accezione più vasta: vedere cioè se l'impegno di sincerità e di verità che nasceva nei Rossellini, De Sica ecc. da una partecipazione quasi fisica con la realtà

dell'immediato dopoguerra è venuta meno o no nella nuova leva cinematografica.

Con ciò non si vuol ridurre il cinema soltanto a denuncia o documentazione, ma come costante e concreto impegno, pur nelle diverse ragioni e interpretazioni personali, nel proprio tempo e non in un tempo astratto e generico, ma nella storia di ogni giorno in cui siamo radicati.

Ma « presenza normativa » significa anche un disporsi da uomo a uomo accanto all'artista, aiutare innanzitutto l'artista ad essere se stesso, e aiutarlo non con una critica da troppo facile « giudizio universale », ma umanamente impegnata e comprensiva, capace, ad un certo punto, di determinare o suggerire almeno quelle svolte, quelle esperienze che possano favorire nell'artista un allargamento di interessi, l'acquisto di una più ricca umanità o l'abbandono di determinate esperienze, ecc.

È questo, ci sembra, il senso della lunga lettera (senza qui entrare nel merito di « Giorni d'amore ») che il regista De Santis ha indirizzato a Cinema Nuovo (cfr. n. 49).

Ad un certo punto De Santis dice: « Tu sai (la lettera è rivolta a Guido Aristarco) ad esempio che la mia ambizione artistica è di creare films con l'intento di gettare le basi o di riallacciarmi ad una tradizione che sia dentro il giusto appello di Gramsci a una visione nazional-popolare dei contenuti e di linguaggio con cui questi contenuti devono essere espressi. E allora a me sembra che è proprio in base a questa ambizione che bisogna giudicarmi ».

Non vogliamo entrare qui nel merito di una valutazione dell'opera di De Santis e del suo ultimo film: abbiamo riportato questa sua affermazione perché ci sembra di valore generale: implica semplicemente una direzione del lavoro critico non ristretta, isolata, astratta, ma impegnata e comprensiva, pur ugualmente severa.

Abbiamo detto ugualmente severa: ma la severità deve nascere sul terreno concreto della valutazione dell'opera e nei confronti dell'artista e nei confronti della società di cui vuol essere interprete.

S'impone cioè, prima di una valutazione rigorosamente estetica (sulla parola « estetica » vigono molti equivoci: qui la usiamo non nella accezione di « poesia e non poesia »), si impone, ripetiamo, un metro di valutazione umano: quanto di se stesso l'artista impegna nell'opera, l'atteggiamento di fronte alla realtà in cui vive, la valutazione di quanto profondi siano i legami con la società di cui fa parte e a cui lo legano ragioni di esistenza e di destino.

È significativo quello che si va proponendo nel mondo della cultura, cioè il ritorno a De Sanctis, a De Sanctis come esempio di critico impegnato, di uomo di saldi convincimenti morali, di chiari e non retrivi orientamenti culturali che vuole si

articolino e si strutturino anche politicamente, di uomo fervorosamente appassionato e vivo, non comodamente trincerato e isolato in una comoda torre d'avorio.

(Benchè a questo punto s'imponga anche una attenta rilettura delle sue opere per un ritorno e conseguente reinserimento nella letteratura critica, della sua scoperta — come valida ragione critica — della sua scoperta intorno all'arte, intesa come sintesi individuata di contenuto e forma che eviterebbe e avrebbe evitato le unilaterali e innaturali persecuzioni critiche idealistiche dell'arte come forma e marxistiche dell'arte come contenuto).

E concretamente, per una esemplificazione degli atteggiamenti critici desanctiani, ricordiamo quanto ci veniva fatto di richiamarci assistendo a quello che Laura chiama giustamente omaggio sentimentale di De Sica a Napoli, cioè al film « L'oro di Napoli »: un suo discorso celebre (« Zola e l'Assomoir ») in cui così si esprimeva reagendo al conformismo, all'accademia, all'arcadia di molte zone della letteratura italiana contemporanea:

« ...guardate Napoli. Napoli non ha ancora i suoi quartieri bassi. Non vi è giunta la voce di certi covili dove stanno ammassati padri, figli, madri, senza aria, senza luce, tra lordure perpetue, cenciosi, laceri, scrofolosi, anemici? »

Nessuno di noi ha avuto stomaco di andare lì a studiare quella miseria. Il disgusto ce ne allontana ».

E per mostrare l'attualità di De Sanctis e la sua presenza « normativa » riportiamo un altro passo tratto da « Darwinismo nell'arte » (1883), anche se è da notare in questo discorso, come in quasi tutti gli ultimi scritti del critico napoletano, lo scivolamento verso un facile positivismo; ma a noi, quel che preme, è l'orientamento.

Ecco appunto quel che dice: « Preferiamo come materia d'arte la vita del popolo nella sua semplicità ingenua e nell'energia intatta delle sue forze. Questa non è senza influenza anche nei modi dell'espressione, nella lingua, nella elocuzione, nello stile. Chi ricordi la lingua di venti anni fa e la paragoni con quella che oggi è parlata, troverà ch'ella ha scosso da sé tutto il pesante bagaglio di forme solenni, eleganti, oratorie, accademiche ed ha preso un fare più spigliato e più rapido, più vicino ai dialetti ossia al linguaggio del popolo... il dialetto è destinato a divenire il nuovo semenzaio delle lingue letterarie; vi sarà come un ritorno alle fresche sorgenti della vita naturale ».

Abbiamo scritto questa nota perché riteniamo, come abbiamo detto all'inizio, essenziale la funzione della critica culturale in campo cinematografico, in quanto è sul cinema, fenomeno di massa, che s'appuntano con maggior frequenza reazioni di uomini di cultura e pressioni di uomini politici o burocrati di Stato in ritardo con la storia.

I MOTTI
DEL NUOVO
REGIME :

“Libro e fuochetto,,



FATTI
E MISFATTI

Del pericolo del paracomunismo

È diventato ormai motivo tradizionale per certa stampa e certa pubblicistica muovere in armi con periodica regolarità contro il pericolo che minaccerebbe la gioventù cattolica italiana di uno slittamento verso posizioni di paracomunismo pratico od ideologico. Se si volesse condurre una analisi malevola di tale critica, sarebbe fin troppo facile dimostrare che il più delle volte sotto queste preoccupazioni apparentemente così serie e disinteressate si nasconde in realtà l'intento, certamente meno nobile, di riportare i giovani cattolici su posizioni reazionarie agitando ai loro occhi lo spauracchio del comunismo: è però nostra convinzione che non sarebbe né esatto né utile pensare che sia sufficiente il mettere in luce l'intrinseca debolezza di tante censure per potersi considerare esonerati dall'affrontare più seriamente il problema.

Diciamo di più: benché l'accusa di paracomunismo sia troppo spesso utilizzata a meri fini politici e attraverso metodi sleali che fanno di terrorismo ideologico (è noto infatti che nell'ambiente cattolico non v'è mezzo più efficace per isolare una persona o una corrente che quello di accusarla di simpatie comuniste), siamo tuttavia convinti che il pericolo così prospettato non è puro parto di una costruzione propagandistica, ma minaccia realmente, se pure in forma diversa e meno grossolana di come viene ipotizzato, notevoli strati della gioventù cattolica italiana. È per questo che, mentre sulle pagine di questa rivista ci proponiamo di avviare un dibattito libero e spregiudicato sui problemi politici fondamentali del nostro Paese (un dibattito che per i fini stessi che si pone ci porta necessariamente ad uscire dalle comode trincee e dalle tranquille posizioni tradizionali), riteniamo d'altra parte necessario sollecitare l'attenzione dei lettori sulla grave tentazione ideologica che — raramente in modo consapevole, il più delle volte in forma incosciente — il comunismo oggi rappresenta per i giovani cattolici.

In verità, non è certamente senza ragione se la deviazione verso posizioni paracomuniste può oggi costituire un pericolo veramente serio per la gioventù cattolica italiana: un pericolo — si badi bene — che non si manifesta in una pratica convergenza sulla linea politica del P.C.I., ma piuttosto in un progressivo assorbimento delle categorie mentali, dell'impostazione problematica, dei discorsi critici

del marxismo, assimilati per lo più attraverso la mediazione gramsciana. Il fatto è che i giovani cattolici si trovarono in questo dopoguerra a dover affrontare i problemi della sociologia, dell'economia e della politica, non avendo dietro le spalle altra tradizione che quella di cui era stato primo momento la chiusura dei cattolici entro lo steccato intransigentista e la loro estraneità allo stato moderno e secondo momento la non partecipazione popolare alla vita dello stato per effetto della dittatura fascista: in questa situazione i testi attraverso cui essi presero contatto con la realtà sociale e politica del mondo moderno e vennero a conoscenza della storia dello stato italiano e della sua crisi, non potevano essere — come furono — che le opere della tradizione laica o marxista, da Gobetti a Dorso a Gramsci. Come sorprendersi quindi se questo tipo di formazione, che pure era necessario per ristabilire un rapporto concreto con la società e lo stato moderno, espose però al tempo stesso la più giovane generazione cattolica al rischio di trasferire nella propria cultura anche le strutture ideologiche del laicismo liberale e ancor più del comunismo marxista?

È così che questo fatto specifico è venuto ad aggravare, nel caso della gioventù cattolica italiana, quel rischio di fondo che sempre minaccia il laicato cattolico, specie nelle sue zone più sensibili alla problematica sociale e politica: il rischio di trasferire in modo acritico e senza mediazione entro la società religiosa e la sua tradizione di pensiero le diverse posizioni che sorgono successivamente entro il moto di sviluppo della società civile. Ne nascono pericolose contaminazioni di reali interessi religiosi con motivi ideologici di netto sapore laicistico.

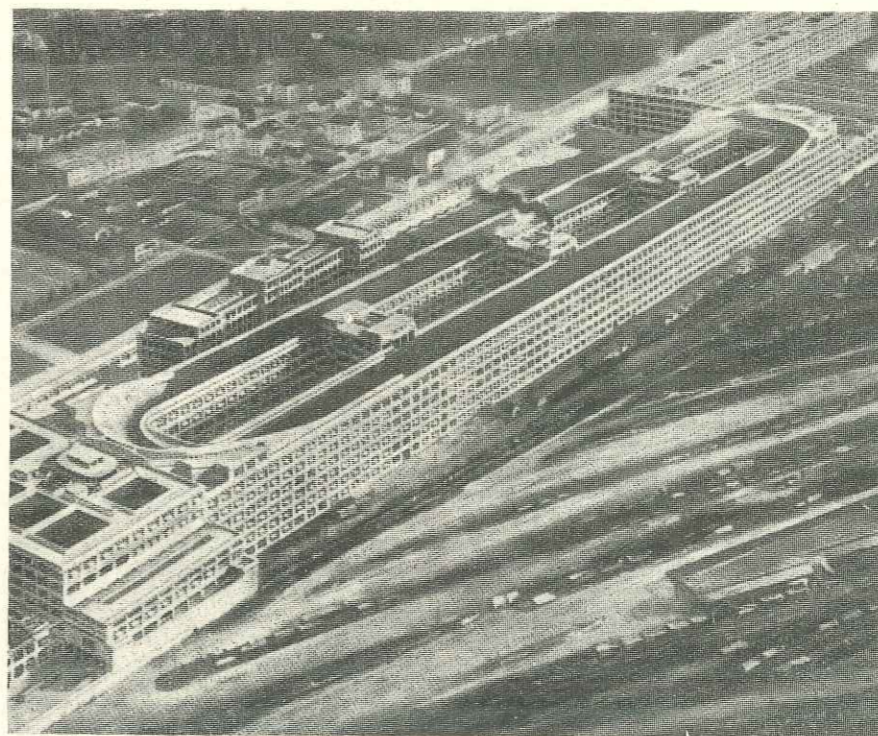
Forme di deviazione di questo tipo sono facilmente rintracciabili nelle posizioni culturali e politiche delle élites giovanili cattoliche italiane: basta pensare alla diffusa interpretazione della storia in termini quasi esclusivamente strutturali e secondo una tematica meramente economica o sociologica; basta pensare al vivo senso d'inferiorità nei confronti della tradizione politica laica e alla conseguente tendenza a relegare di fatto il momento religioso nella sfera del privato; basta pensare alla quasi generale considerazione del problema dello sviluppo della società come problema di mere riforme economiche e sociali, con una completa sottovalutazione del fattore morale e spirituale e in genere dell'elemento qualitativo. E così pure, non appare evidente la derivazione gramsciana nella tesi tan-

to diffusa fra i giovani cattolici (ancora pochi giorni fa se ne è riparlatato e sembra in termini positivi al Congresso di Intesa Universitaria a Firenze) di una cultura che sia funzionalizzata rispetto alla società, che abbia il suo fine nell'aderire alla realtà sociale per contribuire a risolvere i problemi che in questa sorgono? Ci pare innegabile l'anima sociologica e insieme storicistica di questa concezione, che conduce di fatto a negare così l'autonomia del momento culturale come il necessario richiamarsi della cultura ad un nucleo di principi assoluti di verità.

E analogamente tutta una serie di motivi che si ispirano a una concezione storicistica e sociologica e che appaiono di chiara derivazione marxista possono essere rintracciati secondo questa falsariga nelle riviste più significative cui i giovani cattolici hanno dato vita in questo dopoguerra: da «Per l'Azione», a Terza Generazione sino, forse, agli stessi organi di stampa delle organizzazioni d'azione cattolica. (E non se ne abbiano a male gli amici così chiamati in causa; infatti quella che formuliamo è, ancor prima che una critica, un'autocritica, in quanto si tratta di posizioni comuni a tutta la nostra generazione e attraverso cui anche noi siamo passati, senza forse neppure esserne completamente usciti).

Conclusioni? Evidentemente, con queste brevi osservazioni, siamo ancora ben lontani dal poter concludere, tanto più che ci troviamo di fronte a un problema la cui soluzione ci sembra pregiudiziale ai fini dello sviluppo di una corretta e positiva azione politica: crediamo infatti che sia oggi essenziale al partito cattolico trovare la linea politica su cui stabilire un nuovo rapporto con le forze di sinistra senza che ciò debba comportare in alcun modo il rischio di una deviazione verso posizioni di paracomunismo ideologico e pratico. Per questo dovremo ritornare e a lungo sul problema.

Per ora, in questa breve nota, abbiamo inteso soltanto richiamare l'attenzione sulla gravità del pericolo e invitare tutti i nostri lettori alla riflessione e al dibattito. In particolare per noi giovani cattolici ci sembra debba essere preoccupazione essenziale quella di evitare il pericoloso equivoco di trasferire entro il nostro patrimonio culturale gli schemi ideologici marxisti. Ci pare infatti evidente che, se è possibile che in determinati momenti storici i cattolici possano trovarsi a fianco dei comunisti in vista del raggiungimento di determinate mete (come è accaduto in Italia nel periodo della Resistenza o come accade in Polonia per i cattolici che collaborano all'edificazione dello stato comunista senza aderire ideologicamente al regime), invece deve essere assolutamente evitata — e quindi severamente colpita dalla Chiesa quando si verifici — qualunque contaminazione ideologica o qualsivoglia pratica soggezione all'ideologia comunista. E per queste brevi considerazioni ci pare sia una conclusione sufficiente.



Per una storia degli operai torinesi

Il fatto che la classe operaia torinese stia subendo (senza rispondere adeguatamente) i duri colpi del padronato, induce più d'un osservatore ad attribuire la responsabilità di tale situazione, di innegabile debolezza, all'orientamento possibilista e democratico del personale dirigente comunista, nel quale il proletariato torinese, perlomeno nella sua grande maggioranza, continua a riporre la propria fiducia.

La politica che il partito comunista ha sviluppato nel nostro Paese, con accentuazioni eccessive negli ultimi anni, non poteva che ridurre la classe operaia — si ripete da più parti — all'attuale situazione difensiva, incerta, confusa e contraddittoria. Da un giudizio del genere all'esplicita accusa di imborghesimento opportunista, il passo è piuttosto breve. Uno sguardo superficiale alle condizioni oggettive in cui il movimento operaio italiano e particolarmente quello torinese si trova oggi ad operare, con sempre minori possibilità di vittoria e persino di resistenza, pare avvalorare in maniera inequivocabile i giudizi negativi e le accuse di imborghesimento e di opportunismo.

Lentamente ma inesorabilmente, infatti, tutte le posizioni faticosamente raggiunte sono state perdute: dello slancio rivoluzionario del dopoguerra non è rimasto che un ricordo confuso e contorto. Esponenti operai erano riusciti ad inserirsi nei posti di comando da dove indirizzavano una politica che doveva preludere all'inclusione effettiva del proletariato nella vita direttiva della produzione. Questo fenomeno aveva assunto a

Torino, all'indomani della gloriosa vittoria sull'aggressore tedesco e sui traditori fascisti, un'ampiezza notevole difficilmente eliminabile. I vecchi proprietari della grossa industria avevano potuto rientrare in possesso dei loro stabilimenti soltanto pagando, di fatto, la presenza di uomini nuovi nelle leve di comando, uomini che la ventata insurrezionale aveva portato in alto. Accanto al tradizionale Consiglio d'amministrazione, in quasi tutte le aziende di rilevante consistenza, s'era insediato il consiglio di gestione operaio, quale organo di controllo e di mediazione fra proprietà e le maestranze.

Le sortite Commissioni Interne erano, allora, concretamente in grado di tutelare gli interessi (immediati e rivendicativi) degli operai e degli impiegati, con una libertà di movimento e di iniziativa ragguardevole.

L'unità operaia, garantita sul piano sindacale dalla confederazione unitaria, s'andava consolidando, ed esercitava nei confronti dell'imprenditorato un'azione di pressione e di attacco difficilmente contenibile. Era il tempo in cui agli operai e agli impiegati venivano garantiti diritti politici e civili di tale ampiezza da far pensare che il giorno di radicali, per quanto non ancora completi, mutamenti nei rapporti tra le vecchie forze privilegiate e quelle giovani ed escluse, era ormai vicino. Esponenti politici e sindacali avevano libero accesso negli stabilimenti e tutto lasciava supporre che la marcia proletaria sarebbe proseguita senza eccessive difficoltà e senza ostacoli insuperabili. Epoca di transizione, quindi. Da una

parte la casta proprietaria avrebbe dovuto ridimensionare la sua funzione di comando e dall'altra le prorompenti energie proletarie e lavoratrici avrebbero dovuto, in uno spazio di tempo relativamente breve, darsi una maggiore disciplina, al fine di riprendere assieme il cammino della risurrezione economico-produttiva.

Agli albori del '55, a meno di dieci anni di distanza dalla sconfitta fascista, di tutte quelle condizioni che la classe operaia aveva imposto al padronato non è rimasto assolutamente nulla. Estromessi gli esponenti operai dai posti di comando; sciolti i consigli di gestione; ridotta l'influenza delle Commissioni Interne, intralciate oltre ogni limite nel loro funzionamento; radicalizzata e resa permanente la divisione dei lavoratori, il clan padronale ha ripreso fiducia in se stesso iniziando quindi la controffensiva, di cui, probabilmente, si hanno finora soltanto i primi segni. Si è inaugurata, in sostanza, l'era del fascismo di fabbrica, con le discriminazioni, le perquisizioni, i licenziamenti, i ricatti, le lusinghe, la caccia alle streghe, la crociata antioperaia, con il necessario contorno dei sindacati di comodo, di cui a Torino si conoscono almeno tre tipi diversi: il sindacato padronale tradizionale, mediante il quale un gruppo di lavoratori indipendenti serve obiettivamente (al di là cioè delle intenzioni dei singoli) gli interessi immediati, economico-aziendali della proprietà; quello, più pericoloso, che nasce sulla divisione dei lavoratori e che serve attivamente gli interessi più generali (e quindi anche politici) di una grande struttura monopolistica anche, anzi garantendo miglioramenti economici immediati alle maestranze; ed infine, quello (il più mostruoso) alla cui costituzione si adopera direttamente e scopertamente la proprietà per consolidare la propria supremazia politica ed economica su un'intera zona territoriale, con tentativi di ritorni feudali perniciosi e preoccupanti.

A questa complessa situazione qui semplicemente abbozzata, la classe operaia torinese oppone una resistenza praticamente inconsistente che autorizza, come dicevamo all'inizio, numerosi osservatori a trarre la conclusione che responsabile di tutto è il gruppo dirigente del P.C.I.

Di qui, a nostro parere, occorre partire per valutare nei suoi termini reali la posizione che la classe operaia torinese (e la sua maggioranza comunista, in specie) ha assunto in questi anni, tentando di capire le ragioni (quelle vere) per cui da una posizione di comando (o quasi) è passata all'attuale situazione di debolezza.

Che cosa offriva, in sostanza, di nuovo e di diverso alla classe operaia italiana la linea del partito comunista (volutamente definita togliattiana) in raffronto a quella perseguita fino al fascismo dall'ala socialista e, successivamente, dalla frazione comunista? Offriva (e offre) una piattaforma di collaborazione democratica con le altre forze popolari, tendente a garantire, con successo, una ripresa della società italiana in tutte le sue dimensioni e componenti e che, fatalmente, non conduce allo stato sovietico ma, comunque, ad un ordinamento statuale nuovo, in cui mondo proletario, mondo contadino e mondo

cattolico possano ritrovarsi, e si riconoscano, ciascuno per la propria parte, protagonisti e soggetti.

E una piattaforma che presuppone la fine dell'assolutismo operaista, del magnifico (ma illusorio) castello che il massimalismo proletario italiano si trascina dietro da quando ha iniziato il suo ingresso organizzato e ufficiale nella società nazionale.

La collaborazione con le altre forze non significa forse che in una mutata e nuova situazione occorre e occorre tenere presenti le prerogative, le esigenze, le stesse ragioni d'essere di tutti e di ciascuno, senza pretendere di identificare la parte con il tutto? Non voleva dire, ancora, che ciascuna forza avrebbe dovuto sviluppare autonomamente una sua linea d'azione che (come disse il compagno De Gasperi in un discorso che tenne a Torino nel 1946) garantisca al mondo proletario e a quello cattolico una possibilità d'incontro, senza confusioni deleterie, per l'edificazione di una società più progredita, appartenente a tutti e quindi non soltanto ad una parte a scapito dell'altra?

Ma, d'altronde, e ci preme sottolinearlo, una prospettiva del genere poteva venire accolta immediatamente dal proletariato italiano e aveva possibilità di sviluppo in un Paese contraddittorio come il nostro, dove l'esclusione delle masse popolari dalla vita attiva dello Stato aveva assunto caratteristiche sin troppo marcate? Poteva, in altre parole, quel proletariato torinese che da solo aveva accettato la sfida che le altre forze sociali gli avevano lanciato prima del fascismo, avvertire in tutta la sua pienezza le novità contenute nella situazione?

I fatti si sono incaricati di rispondere negativamente a questa e ad altre domande. Non era pensabile che la classe operaia torinese avesse, senza la necessaria preparazione, abbandonato il vecchio sogno egemonico e che fosse pertanto disposta a porsi sul piano della competizione aperta, senza sottintesi, con le altre componenti. Ed era, nella stessa misura, illusorio pensare che un'accettazione meccanica della piattaforma democratica avesse contemporaneamente salvaguardato lo slancio rivoluzionario e la resistenza fiera e spontanea agli attacchi che la punta più forsennata dello schieramento proprietario le avrebbe sferrato alla prima occasione.

Affermazioni, queste, prive di significato se non si tengono presenti alcune caratteristiche che stanno alla base dell'atteggiamento morale del proletariato torinese. Quando nel primo ventennio del secolo la classe operaia iniziò la sua lotta, le condizioni generali erano ben diverse da quelle che essa si troverà di fronte (e di cui non terrà il debito conto!) alla fine della seconda guerra mondiale.

Sorgeva allora la plutocrazia industriale contro la quale, per difendere la propria vita, la classe operaia iniziava la sua battaglia. Ma intorno al primo nucleo proprietario industriale era tutto un mondo (particolarmente nella Torino umbertina, scettica, mondana e provinciale) ostile e avverso ai ceti proletari. Era la piccola e media borghesia monarchica e nazionalista, intellettualmente modesta ed economicamente non ricca ma, in

compenso, goffamente boriosa e pseudo-moralista che si opponeva con tutte le sue possibilità all'ingresso del proletariato nella vita civile. Non avvertendo le potenzialità positive contenute nel proletariato urbano la genia piccolo-borghese si schierò, salvo rare eccezioni, a fianco dei proprietari contro la classe operaia nella quale non scorgeva che odio, disordine, sovversivismo e immoralità.

Al mondo proletario torinese si presentava quindi un quadro quanto mai pesante contro il quale nel suo complesso, sentirà l'intima ed inevitabile esigenza di lottare sino alle estreme conseguenze. E la rivoluzione russa d'ottobre incoraggerà i gruppi d'avanguardia proletaria ad insistere nella loro politica d'urto continuo, alla ricerca della vittoria completa ed assoluta, fiduciosi in se stessi ed in se stessi soltanto.

L'esclusivismo operaio vuol dire appunto questo: combattere da solo contro tutto e tutti, senza accettare manie, collaborazioni disinteressate e no, riformismi governativi, alleanze politiche. Senza tale prospettiva non si spiegherebbe oggi il lavoro paziente e tenace che i dirigenti proletari e intellettuali, Antonio Gramsci per primo, elaborarono in quegli anni, nella continua ricerca di strumenti di governo operaio, sino ai consigli di fabbrica, sino all'occupazione degli stabilimenti. Lavoro e battaglie che accentueranno negli operai più avanzati la vocazione rivoluzionaria e, di riflesso, nell'animo dei borghesi l'odio implacabile e l'incomprensione assoluta verso la classe operaia.

Se è vero che « il metallurgico di Torino già nel lontano 1920 aveva compiuto il primo passo consistente nel superare i particolarismi e gli egoismi di categoria per pensare come proletario » non si può dimenticare (neanche per comodità come pare facciamo oggi troppi dirigenti comunisti) il prezzo che esso ha pagato alla reazione piccolo-borghese. Bisognerà pure avere il coraggio di dire, ad esempio, che l'occupazione delle fabbriche torinesi del '20 troverà il proletariato isolato con l'aperta condanna di tutti gli altri ceti sociali se si eccettuano alcune volentose e intelligenti minoranze intellettuali; e non a caso le spedizioni punitive contro gli operai rivoluzionari, la distruzione delle sedi sindacali e politiche della sinistra, le manifestazioni anti-operaie saranno condotte a Torino da uomini della piccola e media borghesia col consenso molto larvato delle forze propriamente capitaliste.

A 35 anni di distanza è difficile giudicare l'atteggiamento della avanguardia operaia torinese che se anche ha contribuito per la sua parte allo scatenarsi della bufera fascista ha cionondimeno accelerato quel processo di sensibilizzazione che impedirà al regime non soltanto di assorbire la classe operaia ma anche — ed è importante il rilievo — quelle stesse forze piccolo-borghesi che pur lo sorressero agli inizi.

Quando, a liberazione conclusa, la classe operaia torinese riprende il suo posto nella vita civile, le condizioni ambientali morali e generali non sono più quelle del '20: è trascorso parecchio tempo, ci sono state una guerra e una lotta civile armata cui tutte le

forze popolari hanno preso parte, è avvenuta una maturazione sensibile nella piccola borghesia, la campagna ha realmente progredito ed, infine, il mondo cattolico si pone come forza nuova, con esigenze sue proprie di rinnovamento e di progresso. Non è quindi più possibile ripercorrere semplicemente la vecchia strada assolutista, scorgendo negli altri solo ed unicamente dei nemici da eliminare.

Il gruppo dirigente comunista pare abbia compreso tutto ciò da alcuni anni, e qualunque sia la sua intenzione, tenta di agire in conseguenza. Ma poteva quel proletariato torinese, contro il quale in precedenza tutti si erano schierati, poteva possedere la stessa avvedutezza dei suoi capi? Poteva, cioè, mettersi al lavoro per costruire un ordinamento sociale in collaborazione con quelle forze che l'avevano osteggiato?

Se i fatti hanno un senso, evidentemente no. Si pone sì al lavoro, ma per schiacciare l'avversario, per ottenere pienamente il potere. Sarà la politica della piazza, del favoritismo, del terrore nelle fabbriche torinesi, dell'incomprensione delle esigenze altrui. Al linguaggio accorto e moderato dei suoi capi migliori risponde con la violenza contro gli operai cattolici, con la faziosità più puerile nei luoghi di lavoro, con quell'estremismo giustamente bollato da Lenin come « malattia infantile del comunismo ».

E se altri fattori ben più grandi hanno determinato la frattura sindacale, l'involutione politica, la crociata anti-comunista, l'arresto dello sviluppo civile del Paese, non si possono tacere le responsabilità degli operai comunisti.

Il ritorno pieno delle vecchie forze sconfitte sarebbe avvenuto a condizioni ben diverse se la classe operaia avesse saputo rinunciare al vecchio sogno! Per rimanere a Torino, a mano a mano che gli operai comunisti proseguivano nella loro politica faziosa, le forze operaie cattoliche abbandonavano i fermenti di rinnovamento e chiedevano ordine e disciplina nelle fabbriche a costo di pagare anche, successivamente, a loro volta (il recente licenziamento di Guglielmo Farina, un valoroso giovane combattente democristiano della Lancia — l'azienda più reazionaria di Torino — è in proposito assai significativo) lo scotto di certe invocazioni al padronato.

Ad un certo punto la maggioranza comunista si è trovata isolata e impotente a resistere all'offensiva della grande proprietà. Non è stata una esperienza inutile anche se pagata troppo lautamente; ha cominciato ad applicare la politica di apertura democratica compiendo sforzi sovrumani — perché non riconoscerlo? — per riprendere il colloquio con le altre forze popolari senza per altro lasciarsi sopraffare definitivamente dall'ondata reazionaria.

Ma, a prescindere dal fatto che gli uomini e le forze con le quali tenta oggi di ritessere i contatti si trovano in uno stato psicologico affatto sfavorevole all'operazione, è difficile sostenere che la classe operaia torinese creda effettivamente alla politica democratica e unitaria. Troppo scoperta è ancora la sua intenzione di adoperarsi per ottenere l'alleanza democratica per scopi meramente temporanei e strumentali, dimostrando, ancora una volta, di non tenere in suffi-

ciente considerazione le esigenze particolari e proprie di ciascuna forza.

È già sin troppo fiorente nel nostro caro e strano Paese, una certa letteratura che riduce tutta l'azione comunista a semplice scetticismo, concretato per ingannare la povera gente, e non è quindi indispensabile che, col suo atteggiamento, vi contribuisca la classe operaia. Certo si è che anche gli spiriti più liberi e spregiudicati di parte non comunista sono costretti a guardare in quella direzione con estrema cautela e malcelata titubanza a causa, proprio, del modo, anche esterno, con cui i militanti del p.c.i. sviluppano, giorno per giorno, la loro azione politica.

Qui non s'allude, ovviamente, al cosiddetto settarismo: il problema che ci poniamo è di natura ben diversa e assai più importante. È convinta, cioè, la classe operaia della necessità, non tattica, di addivenire ad un incontro a mezza strada con le forze popolari cattoliche e democratiche senza rinnegare se stessa ma, nel contempo, senza minimamente considerare inutili, quando non addirittura dannosi, i valori ideali di cui ciascuna forza religiosa, politica, culturale o semplicemente umana è portatrice? È possibile, in altre parole, creare condizioni generali diverse, in tutto il Paese, tali da consentire, senza pretese assolutiste, una effettiva ripresa e messa in moto della società italiana?

A queste domande non è sufficiente una risposta, scontata del resto, semplicemente verbale. Occorrono atti concreti, dimostrazioni consistenti, che attestino la reale volontà di arricchire e accrescere democraticamente tutta la vita italiana, accantonando le velleità escludentive, i sogni fasulli, le speranze del potere totale e incontrastato.

Sino a quando gli operai comunisti torinesi si serviranno del fatto che « nel consiglio comunale di Torino discutendosi nel novembre scorso una serie di interpellanze a proposito dei licenziamenti alla Aeritalia e alla Grandi Motori, la rivendicazione di un controllo sui monopoli non è stata posta soltanto da noi della sinistra ma anche da un consigliere democristiano... » per esercitarsi in un'azione esclusivamente propagandistica, contrapponendo i dirigenti alla base cattolica, difficilmente si potrà pensare a un superamento dell'attuale rottura.

C'è tutto un lavoro da fare fra le masse cattoliche e democratiche per ricondurre su posizioni più progredite e moderne ed a tale compito sempre più numerose sono le minoranze che s'accingono, non soltanto sul piano politico.

A Torino come in tutta Italia c'è un nuovo mondo da costruire: privo dell'apporto proletario non sorgerà, o sorgerà parziale, viziato e asfittico. E non meno parziale sarà se non terrà conto dell'ineliminabile contributo cattolico.

È convinta di questa realtà la classe operaia?

Al momento di andare in macchina, i risultati delle elezioni per la C.I. della F.I.A.T. vengono a confermare la realtà dell'indebolimento della classe operaia torinese. Ne « Il mese », offriamo in un primo commento a questo importantissimo fatto nuovo, che esamineremo con la dovuta attenzione nel prossimo numero.



“La Stampa,, e la corda

L'indipendenza di un quotidiano indipendente costa in abilità ogni giorno di più (parlo, s'intende, di un quotidiano che abbia ancora un certo grado di dignità e non si sia avvilito a far professione abituale del rozzo qualunquismo corrente: de « La Nuova Stampa », per esempio: esempio probabilmente forzato perché unico). Si tratta di una abilità come quella che conserva in vita quei poveracci che camminano sulla corda nelle fiere di paese, e devono tenere il mezzo ad ogni costo: tanto a destra, tanto a sinistra, e guai a pendere!

Ammiriamo dunque la tecnica ambulatória de « La Nuova Stampa » in un caso difficile: il « caso » Sereni-Messe.

Tutti ricordano come andò: a una accusa di Sereni che aveva carattere personale (« Messe è scappato dalla Russia ») il senatore Messe rispose con un'altra accusa (« dico questo per il Senato, non per il disertore Sereni ») che non colpiva tanto, come la prima, la persona dell'avversario quanto un atteggiamento e una concezione morale propria di tutto l'antifascismo. « In una dichiarazione resa dal senatore Sereni, a Milano, il 4 luglio 1945 — continuava infatti Messe a giustificazione dell'epiteto — si afferma che il suo arresto ebbe luogo in seguito alla sua attività di propaganda e di sabotaggio contro le truppe fasciste, cioè contro le truppe italiane ». La quale frase è quella tipica usata già dai fascisti per condannare la propaganda democratica fra quei soldati, che il Messe evidentemente considera servi acefali di uno Stato

purcheissia, che debbono soltanto ubbidire.

In bocca ai fascisti, in effetti, la frase ci stava bene, suonando condanna in blocco di tutto l'antifascismo: perché nulla autorizza a non chiamare « tradimento » la propaganda e il sabotaggio nel « fronte interno » quando si chiama « tradimento » la propaganda e il sabotaggio nel « fronte esterno ». Così, almeno, dovevano intenderla De Gasperi, Bonomi, Casati, Gedda, Romita, Lussu, La Malfa, Zanotti-Bianco, Gonella e Saragat quando « bollarono come un atto fascista » il processo di Sereni.

Dovrebbe dunque essere chiaro a tutti che l'episodio Messe-Sereni non è che una fase ulteriore del processo all'antifascismo, in atto da qualche tempo nel Paese e clamorosamente inaugurato, in Parlamento, col « caso D'Onofrio »: promosso dal federalismo monarchico e missino, vergognosamente appoggiato da una parte del centro in funzione « anticomunista » (c'è della gente che, per spegnere un incendio, ci butterebbe anche della benzina).

Ebbene, che fanno, in questa bella situazione, gli indipendenti — ma liberali e antifascisti — de « La Stampa »?

Camminano sulla corda.

Non vogliono passare per fascisti, ma nemmeno dimenticare che Sereni è comunista: fascismo e comunismo, due dittature, una identica barbarie: possibile che non si possa dimostrare anche questa volta che hanno tutti e due ragione e torto?

Certo, l'episodio è così marchiano che per far digerire al lettore il tradizionale giudizio salomonico occorre escogitare un artificio.

Ma non è difficile, basta distrarre un po' il lettore dal nocciolo della questione e sviarlo — per esempio — sulla baruffa seguita alla replica di Sereni. Sereni ha detto ai missini «cadaveri risuscitati»: è un maleducato, dopo tutto. I missini hanno scavalcato i banchi per primi: dunque sono degli intemperanti; gli uni e gli altri meritano il biasimo che si confida ai colpevoli del discredito di cui gli episodi di violenza ricoprono le Istituzioni.

Tanto a destra, tanto a sinistra: la marcia sulla corda può continuare.

Però c'è ancora qualcosa che non funziona. I lettori de «La Stampa» sono antifascisti, perfino un po' idealisti; è vero che detestano Sereni, ma il maresciallo Messe potrebbero anche non averlo molto in tasca, specialmente quando con Sereni insulta i vivi e i morti della Resistenza.

Stando così le cose, occorre trovare il motivo recondito — certamente odioso — che ha spinto i comunisti contro di lui: volete che non ci sia?

Ah, eccolo! Lo ha trovato Vittorio Gorresio: i comunisti ce l'hanno con Messe soltanto perché Messe ha combattuto contro i Russi. Per questo un uomo — tutto sommato — di secondo piano diventa addirittura il simbolo di una guerra ingiusta. E' tutto chiaro, non occorrono altre spiegazioni.

Bravo Gorresio: tanto a destra, tanto a sinistra, la marcia sulla corda continua ancora.

E poi, invece, no: rischia di andare tutto per aria. Risulta che Messe, giorni fa, aveva pubblicato un manifesto che basta da solo a giustificare tutte le possibili accuse. Messe, fra l'altro, vi ha scritto che «occorre ricomporre le file sconvolte dall'immane tragedia dell'otto settembre; e ritrovare nell'opera di ricostruzione quella concordia che gli eventi distrussero. Si raccolgano intorno alla Bandiera nazionale tutti coloro che, militando con onestà di intenti nell'uno e nell'altro campo, non intesero che servire la Patria comune». Così «si porrà fine allo spettacolo miserando delle fazioni che avvelenano ancora il popolo italiano con l'evocazione delle passate sventure».

Ma costui svaluta la Resistenza, svaluta la Democrazia: dunque è un fascista!

E invece, secondo i calcoli — missini a destra, comunisti a sinistra — doveva essere in mezzo: appartiene al gruppo democristiano!

Eh, no, questa proprio non ci voleva, manda a monte tutte le misure!

A questo punto che facciamo, tiriamo giù la corda? Scendiamo, e diciamo: «Basta, non gioco più perché non mi diverte più». In fondo, sarebbe la soluzione più decorosa.

Ahime, la corda resterà su: un giornale indipendente ha le sue esigenze.



I padroni del vapore

In un articolo pubblicato sul primo numero di questa rivista, Antonio Santaquira ha sottolineato la chiusura politica ed economica della classe industriale italiana di fronte alle esigenze di sviluppo della società, con queste parole: «In questo dopoguerra è il margine estremamente esiguo entro cui, nonostante la buona volontà del governo, ha dovuto restare limitata l'azione riformistica dei partiti centristi, che documenta di nuovo la fissità del sistema italiano: le iniziative di riforma si sono subito trovate di fronte al muro costituito dai problemi essenziali della struttura del sistema e sono state così poste al bivio fra l'uscire da questo (con tutti i condizionamenti e le conseguenze che ciò comporta) e l'esserne in operazione di breve respiro».

A comprova di queste osservazioni di fondo, il lettore attento può leggere con profitto, ad esempio, la relazione di minoranza presentata dalla Confindustria in seno alla Commissione incaricata di studiare un piano organico di riorganizzazione dell'I. R. I., che appunto documenta la ristretta visione politica ed economica della classe industriale, preoccupata non di raggiungere determinate mete di sviluppo economico con l'utilizzo di strumenti che in quasi tutti i paesi occidentali sono ormai considerati indispensabili (quale l'intervento integrativo statale nell'economia) ma ansiosa unicamente di garantire una deteriorata forma di dispotismo economico e politico.

Invero il provincialismo economico e la grettezza politica, sono connotati alla storia dei gruppi industriali dominanti nel nostro paese.

Molti esempi significativi ed edificanti si riscontrano in proposito già prima dell'avvento del fascismo; tut-

tavia è soprattutto nel periodo del primo dopoguerra che i grandi baroni dell'industria dimostrarono apertamente in quale conto tenessero le libertà civili e politiche, gli interessi veri del Paese e con quali metodi «collaborarono lealmente alla cosiddetta rivoluzione dell'ordine» (cfr. Battaglie economiche fra le due guerre del prof. Felice Guarnieri).

Siamo a questo proposito sinceramente grati al prof. Ernesto Rossi per la sua recente fatica: un saggio, «I padroni del vapore», dedicato appunto all'esame dell'atteggiamento assunto dalla classe industriale prima e durante il fascismo, che getta luce su un aspetto fondamentale della nostra recente storia. L'autore si è servito del libro, già citato, del detto professor Guarnieri, un esponente di primo piano della Confederazione dell'Industria sin dalla sua fondazione, poi utilizzato dal fascismo in posti di responsabilità economica.

Il prof. Guarnieri non è reticente nei suoi «ricordi» sulla posizione presa dalla classe industriale di fronte al fascismo: «Da una posizione iniziale sostanzialmente favorevole, ma piena di riserve, divenne, col tempo, leale collaboratrice del fascismo, quando giunse al potere e divenne regime».

In quali circostanze e con quali modalità si tradusse «la posizione sostanzialmente favorevole» della classe industriale nei confronti del fascismo?

Innanzitutto il prof. Rossi, con una ampia documentazione, demolisce il giudizio, per molti anni accolto dai benpensanti come vero, che rappresentava Mussolini «quale salvatore della patria dal bolscevismo».

Dopo aver messo in risalto i rapidi mutamenti di pensiero di Mussolini,

estremista operaista nel '20-'21, reazionario estremo poco dopo, il professor Rossi delinea la lenta ripresa della nostra economia e, in certa misura, dell'autorità dello Stato.

Il movimento massimalista delle classi lavoratrici, per l'incapacità politica del Partito Socialista di indicare le linee di un reale rinnovamento, si era ormai esaurito. La vita economica ritornava lentamente alla normalità sia pure urtando contro grosse difficoltà. I partiti politici cercavano, dal canto loro, le soluzioni politiche della crisi.

«Or come si spiega — scriveva Giacomo Matteotti nel 1924 in un opuscolo dedicato alle violenze del fascismo contro le organizzazioni operaie — che, proprio mentre il bolscevismo si eliminava da sé, proprio mentre tutte le organizzazioni proletarie ritornavano nella buona tradizione (la tradizionale linea riformistica del Partito Socialista. Nota mia, S. M.), proprio allora, dopo aver superato il pericolo, proprio allora il fascismo scagliava alla guerra civile le sue bande di "guerrilleros", come le chiamava Mussolini, col piombo e con le fiamme?»

A questo punto inizia la storia dei rapporti fra il fascismo e i gruppi industriali che sin dal 1920, al primo convegno della loro confederazione, avevano richiesto al governo «di abbandonare i vecchi metodi, le vecchie debolezze e le vecchie tolleranze, per portare alla direzione dello Stato la forza di uomini nuovi e metodi nuovi».

I metodi nuovi trovarono espressione nell'azione delle bande di guerrilleros; gli uomini nuovi li fornì il fascismo.

Mussolini che si era distinto precedentemente, come abbiamo visto, per la sua critica estremistica contro il capitalismo, «grazie alle suggestioni dell'ambiente industriale e agrario lombardo», come annota con disinvoltura il Guarnieri, mutò indirizzo e cominciò a esaltare nei suoi articoli la società capitalistica: «il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezza: è una elaborazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori, oggi, insostituibili...».

Il mutamento di rotta portò Mussolini, candidato del blocco nazionale, formato da esponenti della destra economica, in Parlamento, dove ebbe modo di dimostrare la fedeltà ben retribuita agli interessi del capitalismo settentrionale.

La crisi politica del 1922 trova la sua soluzione, prima di tutto, negli ambienti della Confindustria.

Scrive il Tasca nel suo «Nascita e avvento del fascismo»: «Mentre a Roma si inseguiva il miraggio di una soluzione Salandra, a Milano si lavora seriamente per una soluzione Mussolini. Attive conversazioni si svolgono tra Mussolini, il Prefetto Lusignoli e i dirigenti della confederazione generale dell'Industria, i deputati Benni e Olivetti. I dirigenti dell'associazione bancaria, che avevano versato 20 milioni per finanziare la "Marcia su Roma", e quelli della Confederazione dell'Industria e della Confederazione dell'Agricoltura telegrafano a Roma per avvisare Salandra che la situazione non permette



Un'Europa qualunque

Una rivista federalista, ai suoi primi mesi di vita, ha recentemente pubblicato un articolo a commento del «caso De Marzio-D'Onofrio» (Giovane Europa, n. 4: «Basta con il vittimismo!» a firma c. g.).

Non ci saremmo fatti scrupolo di annotarlo, anche in considerazione della superficialità con cui è stato

redatto, se non ci avesse preoccupato la constatazione che l'atteggiamento ivi suggerito è ampiamente condiviso da taluni ambienti cattolici e politicamente qualificati.

La tesi sostenuta nell'articolo è la condanna dell'«atmosfera di permanente guerra civile», peggioratasi «con la morte di Graziani prima e

altro sbocco che un governo Mussolini».

Il senatore Conti, grande magnate dell'industria elettrica, e il senatore Albertini, direttore del «Corriere della Sera», al quale l'indomani i fascisti impedirono di uscire, telegrafano da parte loro a Facta per pregarlo di chiedere al Re di affidare a Mussolini la formazione del Ministero».

Il prof. Rossi conferma questa versione con la citazione dei «ricordi» dei principali protagonisti dello storico evento.

Non a caso il giorno dopo la marcia su Roma, la Confindustria, in un messaggio alle organizzazioni dipendenti, esaltava la soluzione Mussolini in termini non equivocabili: «Il nuovo governo è stato costituito. Esso viene dalle forze giovani della Nazione ed è dominato dalla volontà del loro Capo. A questi si deve guardare con ferma speranza, in un'ora in cui i problemi economici e finanziari d'Italia sono come non mai assillanti e tormentosi, ecc. ecc.».

Si iniziava così ufficialmente il periodo della stretta e leale collaborazione tra la classe industriale e la classe dirigente fascista che porterà la nostra economia, durante il ventennio, non a risolvere ma ad aggravare le contraddizioni di fondo, attra-

verso la mistica autarchica e il bluff corporativo, fino alla conclusione logica, inevitabile: la guerra.

Abbiamo voluto brevemente riassumere la prima parte del libro, quanto mai interessante, per sollecitare gli amici all'intera lettura del saggio, alla meditazione critica sui documenti che riguardano questo recente periodo della nostra storia, pieno di dolorose e tragiche esperienze, e nello stesso tempo di preziosi insegnamenti; talché nell'attuale situazione politica, che vede le forze padronali ritornare ai vecchi metodi dell'intransigenza fascista ogni antifascista contribuisca positivamente allo sviluppo di tutte quelle forze autenticamente democratiche che vogliono respingere il pericolo di una nuova rivoluzione dell'ordine e dare il via, attraverso una rinnovata collaborazione fra i partiti popolari, ad una reale espansione civile e politica della società, ad un rinnovamento della nostra economia.

In questo senso il libro del Rossi porta un utile contributo alla lotta per la democrazia, per lo sviluppo civile e politico del nostro Paese.

Ernesto Rossi: I padroni del vapore, Laterza, 1955.

con il caso De Marzio-D'Onofrio poi », la quale « non assicura nessuna possibilità di pacificazione nazionale ».

A detta dell'articolista, « per stabilire l'unione di tutti i cittadini » occorre « mettere una pietra sul passato » rimandando praticamente ogni valutazione del periodo fascista e resistenziale al « giudizio della storia, quando sarà possibile... ». Questa posizione è convalidata, a parer suo, da una valutazione d'ordine politico che merita particolare considerazione, non tanto per il suo valore intrinseco, quanto per il fatto che su di essa ha tutta l'aria di poggiare la giustificazione storica della posizione federalista dell'articolista, e, probabilmente, di tutta la rivista. Scrive infatti: « Si tratta di prendere coscienza che siamo nel 1955 e che i problemi di oggi non sono quelli del '45 ma diversi e forse più gravi ».

Da una valutazione diametralmente opposta a questa, noi riteniamo di poter avere una indicazione quasi esatta della situazione che si presenta oggi a chi intenda porsi spregiudicatamente il problema di una effettiva direzione politica in Italia.

Quali problemi si presentavano all'attenzione generale nell'immediato dopoguerra?

Evidentemente non solo l'urgente necessità di una ricostruzione materiale (problema grave fin che si vuole, ma che lasciava scoperta la ben più profonda problematica politica), ma bensì, sostanzialmente, il problema della traduzione in termini politici-operativi delle esigenze che la Resistenza aveva portato a maturazione, e che in quegli anni erano particolarmente vive nella coscienza di tutti.

Si trattava cioè di provvedere ad una radicale trasformazione dell'assetto statutario ricevuto in eredità, ovviando in tal modo ai limiti della democrazia prefascista, attraverso la formazione di un nuovo personale politico e di una nuova classe dirigente, non più di marca liberale, ma di tipo popolare, i quali fossero in grado, per preparazione ed orientamento politico, di segnare il momento storico dell'entrata delle masse lavoratrici nell'ambito della vita politica e civile della Nazione.

Questa operazione, presupponendo naturalmente il riordinamento o la trasformazione delle strutture economiche, amministrative, culturali, giuridiche dello Stato, era destinata a superare l'originario carattere strettamente politico per assumere, nelle indicazioni e nelle conseguenze, un significato ben più vasto, di arricchimento di tutta una civiltà attraverso l'acquisizione di elementi ed esperienze fino ad ora ad essa estranei.

È senz'altro fuor di luogo soffermarci, ora, a ricercare le cause della mancata realizzazione di quell'operazione; sta di fatto, comunque, che nulla ci autorizza a considerare, con leggerezza, come superata o, ancor peggio, come risolta la problematica politica di quel periodo.

Al contrario, taluni avvenimenti e fenomeni di questi ultimi anni (tra i più significativi, quel complesso di trasformazioni che si viene sviluppando nel mondo contadino meridionale fino a manifestarsi politicamente

nella progressiva espansione delle forze della sinistra socialista e comunista in quelle zone agricole) ci inducono a considerare di estrema attualità quei problemi e indilazionabili le loro soluzioni.

In questa situazione, voler intraprendere un'azione politica efficace, corrispondente alle generali aspirazioni rinnovatrici, senza farla scaturire dalla comprensione del significato storico del periodo fascista e del fenomeno della Resistenza, è una pericolosa presunzione che inevitabilmente conduce al peggioramento di uno stato di cose, già, per se stesso, attualmente caotico.

È il problema stesso dei caratteri e dei fondamenti di una razionale azione politica che, in ultima analisi, il collaboratore di « Giovane Europa » ci costringe a porre. Se non fossimo persuasi che egli è un federalista convinto, saremmo indotti a sospettare che vagheggi un empirismo politico di tipo inglese. D'altra parte, egli ben sa che un tale metodo d'azione è un costume che solo gli uomini politici inglesi possono far proprio, dovendo operare in una realtà economica e sociale non frantumata e distorta come quella italiana.

Di queste distorsioni, di questi squilibri e strozzature, noi ci dobbiamo render conto, individuandone storicamente le origini, e, secondo criteri di sviluppo generale, storicamente giustificati, dobbiamo provvedere alla loro eliminazione.

Cosicché espressioni del tipo: « poniamo una pietra sul passato », non solo, sul piano generale, sono risibili perché irrazionali e antistoriche, ma, anche sul piano individuale, intese come criterio di atteggiamento e di condotta, sono equivoche, poiché non possono che suggerire un atteggiamento acritico e, checché ne dica l'articolista, qualunquistico.

Di qui il passo ad una posizione sostanzialmente fascista è brevissimo.

Rimane da rilevare nella posizione dell'articolista, se pure non sia esplicitamente indicata, una esigenza che, in qualche modo, doveva ben essere presente alla sua mente: l'opportunità alfine di un superamento della alternativa fascismo-antifascismo.

Su di essa avremmo potuto, pur

SOSTENETE

« IL RIBELLE

E IL CONFORMISTA »

ABBONANDOVI.

« IL RIBELLE

E IL CONFORMISTA »

VIVE CON IL VOSTRO

AIUTO.

SE LO POTETE,

SOTTOSCRIVETE

L'ABBONAMENTO

SOSTENITORE.

con una certa cautela, dichiararci di accordo ancora un paio d'anni fa: ora non più.

Ora la posizione antifascista è tornata ad avere tutta la sua validità originaria, ha riacquisito valore di piena attualità.

Non che non siamo consapevoli dei limiti dell'antifascismo tradizionale: una posizione puramente negativa, di semplice opposizione alla violenza fascista, che, dopo la Liberazione, allorché si impose la necessità di procedere all'edificazione di una democrazia di tipo nuovo, non seppe superare il momento strettamente polemico, rivelandosi incapace di assumere un carattere di funzionalità politica.

Ma quando si è costretti a constatare che lo sviluppo della situazione politica si è prodotto in modo da far prevedere, fatalmente, una radicalizzazione della lotta fino alla formazione di due fronti fra loro irriducibili; quando si è costretti ad ammettere che di tale involuzione politica sono responsabili gran parte delle forze democratiche che sconsideratamente vanno assumendo atteggiamenti antidemocratici — gli avvenimenti politici che si sono succeduti da qualche mese in qua ne sono eloquente testimonianza —; quando ci si sente costretti a rifarsi ad un linguaggio corrente negli anni della Resistenza — si leggano le parole che, non a caso, fanno da sfondo sulla copertina di questa rivista: esse sono di una singolare attualità e recano la data del giugno '44 —; di fronte a questa situazione, che non può non preoccupare chi abbia a cuore le possibilità espansive del sistema democratico italiano, viene meno l'urgenza di una revisione della posizione antifascista.

Questa anzi, depurata di quelle coloriture moralistiche che, in una situazione solo tendenzialmente di tensione, sono politicamente improduttive e vivificate da un più dinamico significato politico, rimane una garanzia per la sopravvivenza della democrazia in Italia.

A questo punto, l'amico di « Giovane Europa » non ci faccia il torto di sospettare che noi non vogliamo « l'unità di tutti i cittadini »; anche perché siamo convinti che senza di essa i problemi più sopra indicati come caratteristici di questo dopoguerra non potrebbero essere portati ad una soluzione adeguata. Soltanto vorremmo che egli pensasse con noi che tale unità non deve essere raggiunta genericamente, sulla base di sentimentalistici appelli ai figli della medesima patria, bensì fondandola sulla generale coscienza dell'importanza dei valori storici portati a maturazione dalla Resistenza.

Esaminata sotto questo profilo, anche la posizione federalista comunemente accettata, non riesce a nascondere la superficialità della sua impostazione illuministica: l'illusione di poter inserire in una comunità federalista uno Stato italiano caratterizzato da strutture ancora borghesi e liberali di tinta nazionalistica.

Il giorno che potremo chiamare lo Stato italiano, non più borghese, ma popolare, allora diventeremo federalisti anche noi, e tra i più convinti.

Politica interna

La relativa stasi che contrassegna ormai da diversi mesi la vita politica italiana e che pareva dovesse durare sino al momento dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica (è noto infatti che la Costituzione vieta al Capo dello Stato di procedere allo scioglimento delle Camere negli ultimi 6 mesi del suo mandato, e questa norma viene da molti interpretata nel senso che sia criterio di correttezza costituzionale oltre che di opportunità politica evitare una crisi di governo in questo particolare periodo) è stata invece interrotta sin dagli inizi di febbraio dal dibattito politico sempre più vivo che si è acceso fra i diversi partiti. Si può anzi dire che quella crisi politica che si prevedeva per maggio si è ormai praticamente aperta, anche se non è sfociata in una vera e propria crisi governativa.

I

Il problema che ha determinato l'uscita dalla stasi e la rimessa in discussione di tutta l'attuale situazione politica è — come è noto — quello dei contratti agrari. L'ultimo periodo dell'accesa controversia che è in corso ormai da lungo tempo in ordine a questo problema si è aperto infatti il 12 febbraio scorso, allorché il Presidente Scelba, a conclusione di faticose



dalla giusta causa e col solo vincolo del pagamento di un indennizzo al contadino disdettato. Inoltre in via transitoria il compromesso stabilisce che entro tre o quattro anni a seconda dei tipi di contratto, si abbia la prima scadenza con piena libertà di disdetta.

L'approvazione del compromesso da parte governativa determinava forti reazioni nell'opinione pubblica e soprattutto nel mondo contadino. Molto vivaci erano pure le critiche che si levavano da ambienti qualificati: in particolare nel campo economico si lamentava che si fosse sacrificato il principio della giusta causa permanente, che è principio essenziale ad una sana politica di sviluppo dell'economia agricola; e in campo politico si rilevava come il compromesso, ridando nelle mani dei proprietari uno strumento di ricatto e di sopraffazione qual'è la minaccia della disdetta indiscriminata ed arbitraria, comporti il grave rischio di ricreare nelle campagne un clima di lotta e di tensione, che potrebbe essere foriero di pericolosissimi sviluppi fascistici. Da più parti inoltre si faceva pure notare come il compromesso governativo finisca col coartare la libera volontà del Parlamento e del Paese: è noto infatti che qualora si lasciasse piena libertà di voto a ciascun deputato, si



imbrigliato l'esperimento centrista, costretto a ricorrere di continuo alle logoranti scappatoie dei successivi rinvii e dei faticati compromessi. È naturale perciò che il problema dei patti agrari non solo si congiungesse subito con gli altri problemi esistenti sul tappeto, a cominciare da quello dei petroli, ma anzi, al di là delle discussioni programmatiche, riportasse in primo piano la questione preliminare delle alleanze politiche.

Su questo punto si manifestavano in modo chiaro all'interno dello schieramento democratico tre diversi orientamenti: ai difensori della formula quadripartita si contrapponevano infatti sia i sostenitori di un governo monocolore d. c. appoggiato volta per volta a destra o a sinistra (Andreotti, Pella, ecc.) sia i fautori di un governo fondato sui partiti di centro-sinistra e fornito in modo stabile dell'appoggio parlamentare nenniano (Gronchi, altre forze di sinistra della D.C., taluni esponenti repubblicani, la sinistra socialdemocratica, ecc.). Si apriva in tal modo un dibattito che dura tuttora e che è reso più acuto dall'importanza del Congresso del Partito socialista italiano.

III

Mentre si veniva così sviluppando il dibattito politico generale, i quattro partiti della coalizione governativa erano chiamati in via preliminare a precisare la loro posizione in ordine al compromesso Scelba sui patti agrari.

L'unico partito che si schierava subito a favore della soluzione raggiunta era quello socialdemocratico: è noto del resto quanto sia ormai difficile rintracciare nella condotta di questo partito qualcosa che richiami una reale politica socialista.

Negli altri partiti si palesavano invece immediatamente degli aspri contrasti fra le diverse correnti. Anzitutto, nella Democrazia Cristiana solo un ristretto gruppo facente capo al Presidente del Consiglio si mostrava pienamente soddisfatto della formula di compromesso. La maggioranza del Partito, per bocca dell'on. Fanfani e di altri esponenti di Iniziativa democratica, esprimeva al riguardo larghe riserve e giudicava il compromesso un sacrificio accettabile solo in vista della

formerebbe naturalmente alla Camera, per l'unirsi dei voti delle sinistre e di gran parte dei democristiani, una larghissima maggioranza (si è calcolato che raggiungerebbe i 4/5) favorevole al progetto Segni-Sampietro. Dal momento che questa maggioranza parlamentare è a sua volta espressiva di una reale maggioranza di consensi popolari, non diventa legittimo domandarsi — si votava da parte di molti ambienti dello stesso schieramento democratico — se valga la pena per salvare l'alleanza quadripartita pagare il prezzo così alto rappresentato dal varo di un compromesso tanto difforme dalle aspettative del Paese?

II

E' così che, non appena accesa, la controversia sui patti agrari si estendeva a dibattito sull'attuale formula di equilibrio politico. E ciò non a caso: in realtà quello dei contratti agrari non è che il sintomo ultimo e più significativo delle difficoltà via via crescenti in cui è venuto a trovarsi



necessità di mantenere in piedi l'alleanza governativa. Un atteggiamento di decisa opposizione era poi assunto dalle altre correnti, e particolarmente dai gruppi vicini all'on. Andreotti, all'on. Segni e all'on. Gronchi. Vivissima era pure la reazione periferica, specie nelle regioni più interessate al problema, quali il Veneto e in genere le regioni settentrionali.

Il gruppo parlamentare d. c. della Camera discuteva la questione in diverse sedute successive dal 23 al 25 febbraio. Al termine di un dibattito molto acceso, il compromesso Scelba era accettato a larga maggioranza con soli 9 voti contrari e 12 astenuti: da notare però che mancava al momento della votazione quasi la metà dei deputati, che presumibilmente intendeva in tal modo esprimere le sue riserve rispetto alla soluzione adottata. Appariva comunque chiaro come il compromesso lasciasse profondamente insoddisfatta larga parte del partito democristiano.

IV

4) Era quindi la volta del Consiglio nazionale del Partito Liberale, che si riuniva per discutere il problema il 26 e il 27 febbraio. Nel P.L.I. il compromesso governativo aveva determinato vive reazioni per motivi opposti: infatti la Segreteria facente capo all'on. Malagodi richiedeva, per ragioni di principio, che nella regolamentazione dei patti agrari venisse riaffermata senza alcuna limitazione la libertà di disposizione del proprietario. Questa posizione era assunta da Malagodi nel quadro della più vasta azione politica che egli viene esplicando e che è tesa a riunire tutte le forze della destra economica in un chiaro e coerente partito conservatore di tipo anglosassone.

In sede di Consiglio Nazionale si aveva perciò un aspro scontro fra la linea di Malagodi e quella centrista sostenuta dai ministri Martino e Villabruna; si giungeva tuttavia a un accordo fra le due correnti, sia perché ciascuna di esse temeva i pericoli di una rottura, sia per la pressione del fronte padronale e della Confindustria, intervenuta a trattenere Malagodi dal portare a fondo la sua azione. (Occorre tener presente a questo riguardo che oggi il fronte industriale, se utilizza il PLI e la posizione malagodiana come strumento di ricatto per svuotare di ogni contenuto progressivo l'azione del governo quadripartito, non appare però disposto a spingere il gioco tanto in-

nanzi da rischiare una crisi governativa: è infatti dal mantenimento e dal lento, progressivo deterioramento dell'attuale situazione che la classe padronale ritrae i maggiori vantaggi).

Così il Consiglio Nazionale Liberale si chiudeva con un compromesso per cui era accettato l'accordo governativo, ma d'altra parte si precisava la volontà di far valere in modo sempre più energico il punto di vista liberale sia per l'ulteriore regolamentazione dei patti agrari sia per ogni altro punto di politica economica: e in tal modo Malagodi otteneva il risultato di far pesare sempre più l'ipoteca liberale su tutta la futura azione governativa.

V

In un'atmosfera politica resa ancora più vivace dalle deliberazioni del Consiglio liberale e da una successiva decisione della Direzione repubblicana contraria al compromesso Scelba, si riuniva a Roma il 12, 13 e 14 marzo il Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana.

La soluzione governativa sui patti agrari, pur dopo numerose riserve avanzate nel corso della discussione, era approvata a larghissima maggioranza: si asteneva soltanto l'ex-ministro dell'agricoltura Salomone ed esprimevano voto contrario Andreotti, per i motivi indicati e Chiarante, che, già in sede di dibattito, aveva espresso le ragioni di dissenso, vive nei quadri del partito orientati verso sinistra. Il Consiglio affrontava però anche il problema generale della crisi dell'attuale equilibrio politico: lo stesso segretario del Partito, on. Fanfani, si dichiarava contrario alla tendenza (che pareva ormai prevalente negli ambienti politici) a rinviare il dibattito generale a dopo l'elezione del Presidente della Repubblica e chiedeva l'inizio immediato di un dialogo chiarificatore fra i partiti. Inserendosi su questa linea molti consiglieri, specie della leva più giovane, affrontavano il problema dei rapporti col P.S.I. ed affermavano la necessità di porre le premesse per un allargamento in questa direzione della maggioranza parlamentare. Appariva tuttavia chiaro dalle decisioni cui il Consiglio perveniva che l'on. Fanfani e la corrente maggioritaria erano favorevoli a porre come fine della richiesta chiarificazione non l'avvio ad un nuovo equilibrio politico, ma piuttosto il rinsaldamento dell'alleanza governativa attraverso l'eliminazione dei maggiori fattori di dissenso e di crisi: e ciò al fine di eliminare la necessità di



affrontare a maggio o a giugno il problema di una radicale revisione dell'attuale situazione politica.

VI

Le decisioni del Consiglio Nazionale democristiano davano l'avvio alla cosiddetta chiarificazione. Il tentativo caldeggiato da taluni ambienti di portarla a termine rapidamente con una generica dichiarazione dei partiti della coalizione o con un parziale rimaneggiamento del governo (già si parlava di offrire qualche portafoglio al Partito repubblicano onde impegnarlo più strettamente alla solidarietà centrista) era però frustrato



dalle decisioni del Consiglio Nazionale Repubblicano riunito nei giorni 19 e 20 marzo. Tale organo ribadiva infatti le decisioni già adottate dalla Direzione in senso nettamente contrario al compromesso governativo sui patti agrari; denunciava inoltre la progressiva involuzione dell'azione governativa e affermava di conseguenza che il P.R.I. riprendeva la sua libertà d'azione e non si considerava più legato da alcun vincolo di solidarietà programmatica nei confronti dei partiti al governo.

La decisione repubblicana appare di grande importanza non solo perché con essa il governo viene a perdere il consenso di altri 5 deputati (che son pur sempre molti, se si considera il margine estremamente esiguo di cui l'attuale maggioranza dispone), ma soprattutto per il suo significato morale: non si deve infatti dimenticare la tradizionale, coerente fedeltà del P.R.I. alla linea democratica di derivazione degasperiana.

Con le deliberazioni del Consiglio nazionale repubblicano i termini della situazione sono ormai tutti precisati e vi è da sperare che l'iniziato processo di chiarificazione sia condotto avanti dalle forze democratiche con estrema serietà, così da impedire che continui il progressivo deterioramento della situazione italiana. Anche per quanto riguarda i patti agrari la questione appare tutt'altro che chiusa: su richiesta dello stesso governo la discussione in assemblea è stata rinviata per due mesi, così che tutto è ancora impregiudicato. È perciò legittimo richiedere — come si sta facendo da diverse parti — che il problema venga rimesso in discussione, affinché si eviti di varare una soluzione che appare contraria alla volontà della grande maggioranza del Paese. Vale la pena di ricordare che la ripresa del pro-

getto Segni può essere uno degli elementi costitutivi di una nuova piattaforma programmatica su cui stabilire un rapporto di collaborazione fra D.C. e Partito socialista.

VII

Se il problema dei patti agrari ha rappresentato l'elemento decisivo che ha rimesso in movimento tutta la situazione politica, con esso si sono però intrecciati — come già abbiamo rilevato — altri problemi pur essi di grande importanza per il nostro Paese. Primo fra tutti il problema dei petroli, reso di estrema attualità dai risultati delle ultime ricerche, che hanno comprovato l'esistenza così in Sicilia come nel continente di eccezionali giacenze petrolifere. Il tentativo dei trusts americani di porre sotto controllo per i propri interessi monopolistici il petrolio italiano non può evidentemente non preoccupare: e vi è da ritenere che nel dibattito politico dei prossimi mesi anche il problema del petrolio giocherà un ruolo di rilievo.

Sono continuati frattanto i dibattiti e gli studi sul Piano di sviluppo economico proposto dal ministro Vanoni; un importante ordine del giorno in materia è stato pure votato al riguardo dal Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. Appare ogni giorno sempre più necessario che il partito democristiano e in genere le forze politiche democratiche assumano nel proprio programma l'impegno ad avviare la realizzazione del Piano e a predisporre a tal scopo le condizioni politiche necessarie. Va notato a questo proposito che anche il Piano Vanoni può fornire la piattaforma necessaria per un allargamento verso sinistra della maggioranza parlamentare.

VIII

Va infine segnalato in questo periodo il verificarsi di numerosi tentativi di far rivivere la mentalità e i metodi del fascismo. Il via a questi tentativi fu dato — come si ricorderà — dalle manifestazioni che nello scorso gennaio accompagnarono i funerali di Graziani. Seguirono le chiasse organizzate dal M.S.I. intorno al caso D'Onofrio: e infine fra febbraio e marzo sono entrate in azione le «guardie al labaro», che, a riesumazione delle squadre fasciste, il Movimento Sociale ha voluto mettere in piedi. L'episodio più clamoroso è stato il ben noto tentato assalto alla libreria Rinascita a Roma; ma anche in altre parti d'Italia si sono avuti gesti di



violenza contro sedi di partiti di sinistra o di organizzazioni sindacali.

Certamente questi fatti, in sé, non sono tali da impaurire, dato che le imprese dei nuovi squadristi incontrano l'esecrazione della grande maggioranza della popolazione, quando anche non naufragano nel ridicolo: ciò che invece preoccupa è da un lato la tolleranza mostrata verso le riviscenze fasciste da troppi ambienti cosiddetti democratici e dall'altro il diffondersi di un'atmosfera ben più grave di reale fascismo nelle fabbriche e nelle campagne. Comunque, contro i rimasti squadristi non resta che esigere la più ferma opera di re-



pressione da parte delle forze dello stato.

Accanto ai rigurgiti fascisti è pure d'obbligo segnalare il tentativo del Maresciallo Messe di promuovere un movimento combattentista a chiare tinte nazionalistiche e nostalgiche: e infatti ciò che più colpisce nel manifesto di lancio del Movimento è l'aperto dispregio mostrato per la Resistenza. Non manca però un motivo di consolazione: ed è che l'iniziativa del Maresciallo pare caduta nella più piena indifferenza dell'opinione pubblica popolare.

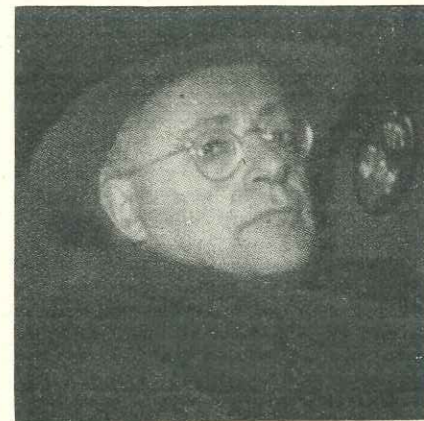
IX

Al momento di andare in macchina, ci giunge la notizia della sconfitta della F.I.O.M. alle elezioni per la Commissione interna della F.I.A.T. L'organizzazione sindacale social-comunista che aveva totalizzato, quattro mesi or sono (le precedenti elezioni avvennero, alla F.I.A.T. il 23 dicembre 1954), il 63 per cento dei voti, ora vede ridotti i suoi suffragi al 36 per cento; mentre la C.I.S.L. e l'U.I.L. dal 36 per cento balzano al 63 per cento. Un capovolgimento che ha sorpresi gli stessi dirigenti dei sindacati centristi, che hanno viste le proprie organizzazioni rafforzate dall'afflusso di oltre 14.000 voti in più rispetto alle precedenti elezioni!

La stampa comunista ha voluto spiegare il risultato esclusivamente con le pressioni fascistiche esercitate dalla direzione della FIAT sulle maestranze; mentre la stampa socialista e lo stesso segretario del P.S.I., on. Nenni, hanno mostrato di voler trarre dalle elezioni alla F.I.A.T. elementi per un giudizio più complesso e realistico sulla situazione di crisi che travaglia la classe operaia italiana.

Che alla F.I.A.T. sia presente, con una pesantezza impressionante, un vero e proprio «fascismo di fabbrica» non si può ignorare (e sarebbe disonesto negarlo, come troppi, anche fra i rappresentanti dei sindacati vincenti, hanno fatto in questi ultimi giorni: accentuando così le ragioni di preoccupazione che la pressione padronale alla F.I.A.T. e in tutte le fabbriche italiane impone); tuttavia, esso non avrebbe piegata quella che viene comunemente ritenuta l'avanguardia della classe operaia italiana, se questa non fosse stata fortemente indebolita dalla caduta delle sue speranze rivoluzionarie, dalla riduzione dei suoi obiettivi a una prospettiva borghese dove necessariamente i timori per la conservazione del posto, per la carriera, ecc., prevalgono sulla tensione, via via calante, per la difesa della libertà, per la costruzione di una nuova democrazia.

Come spiegare altrimenti che come il risultato di una involuzione borghese la svolta al centro dei dipendenti della F.I.A.T., proprio mentre il governo quadripartito è in crisi e rivela le sue difficoltà e i suoi limiti ogni giorno di più? Proprio perché indica una involuzione, l'investitura che i dipendenti della F.I.A.T. hanno voluto concedere alla C.I.S.L. e all'U.I.L. pone queste organizzazioni in una condizione di eccezionale responsabi-



lità. Avuta la fiducia delle maestranze anche grazie all'appoggio padronale, esse devono ora proporsi il compito di condurre senza incertezze la battaglia per la libertà nelle fabbriche, per l'autonomia dello sviluppo operaio, contro il paternalismo degli imprenditori.

La politica padronale nelle fabbriche riflette fedelmente la politica padronale nel Paese: nelle fabbriche, nel Paese, al Parlamento la destra economica tenta di avvalersi delle forze di «centro» per un'azione reazionaria che svolta, come finora era avvenuto, dalla destra estrema (M.S.I., o P.N.M., o C.I.S.N.A.L.) dava luogo a troppi sospetti e a troppi rifiuti.

Ai sindacati «democratici» il compito di superare i limiti che ne hanno spesso, fino ad oggi, resa poco incisiva l'azione: essi debbono riconoscere nel fascismo padronale il vero nemico da abbattere, pena la fine dello sviluppo autonomo delle classi popolari e dunque della democrazia in Italia.

Politica internazionale

Sul piano della politica internazionale, il mese di febbraio è stato particolarmente denso di avvenimenti. Non si può riscontrare un deciso mutamento di politica da parte dei due blocchi contrastanti, ma alcuni cambiamenti interni ad essi che hanno posto le premesse per importanti sviluppi futuri della situazione. Fra essi, i più decisivi sono stati la caduta di Mendès-France a Parigi e la caduta di Malenkov a Mosca: indipendenti fra loro e dominati



da una logica affatto diversa, questi due avvenimenti sono però in qualche modo correlati.

I

Dal 2 al 5 febbraio la discussione di numerose interpellanze sulla politica nordafricana del Governo francese, presentate da deputati di diversi gruppi, offrirono l'occasione a una massiccia offensiva dell'opposizione, capeggiata dal leader dell'ala conservatrice dei radicali, René Mayer. Mendès-France poneva la questione di fiducia, ma era sconfitto con 319 voti contrari contro 273 favorevoli e 22 astensioni.

L'interpretazione del fatto esigerebbe un lungo discorso che ci consentisse di cogliere, con il significato complessivo dell'esperimento di Mendès-France, le ragioni della crescente forza dell'opposizione; ci pare peraltro sostanzialmente esatta (pur con alcune riserve marginali) la disamina compiuta da Lucio Magri su « Prospettive », anno II, n. 1, 2, 3: alla quale pertanto rimandiamo i lettori.

Noteremo qui, più particolarmente, che la politica estera di Mendès-France si presentò fin dagli inizi (con la conferenza di Ginevra) come un elemento nuovo e dinamico nella politica dell'Occidente. Sarebbe superficiale ed ingenuo ridurre questo carattere di novità a una conseguenza della psicologia del « dinamico » Mendès, o di un generico terzaforzismo. Quella politica aveva invece una sua logica strettissima e finalità ben precise: essa fu tutta indirizzata a sollevare la Francia, e di riflesso l'Europa, dalla pressione americana, e, quindi, ad affermare l'autonomia, l'iniziativa, lo sviluppo della nazione francese e della sua politica.

Mendès perseguì questi fini con una linea franca e coraggiosa: anziché illudersi di poterli realizzare eludendo sostanzialmente i problemi e sostenendo tatticamente una situazione immobile, come già avevano tentato Pinay e Laniel, egli denunciò apertamente la politica della guerra fredda, iniziò un discorso distensivo, cercò e trovò nell'Unione Sovietica il punto di appoggio per riacquistare alla Francia autonomia e prestigio.



Questa politica dinamica gli valse per un lungo periodo l'appoggio parlamentare dei comunisti e gli permise quindi di sfuggire e superare le debolezze, le indecisioni, i contrasti del blocco radical-borghese che egli rappresentava.

Quando però questa politica estera spregiudicata si trovò a dover risolvere non più problemi pressanti e circoscritti (C.E.D. e Indocina) bensì il problema più generale di uno stabile e positivo indirizzo politico e si trovò quindi di fronte la questione tedesca, non poté non rivelare la sua natura ed i suoi limiti.

Per portare coerentemente a fondo la politica iniziata a Ginevra, per rovesciare in una parola le alleanze francesi e porsi come forza mediatrice fra Oriente e Occidente, sarebbe stata necessaria una stabile alleanza dei borghesi radicali con le sinistre popolari, dunque una svolta anche ideologica decisa.

Mendès, giustamente conscio dei suoi limiti e fedele alla sua ideolo-



gia, cercò invece, dopo la caduta della C.E.D., la strada della politica churcilliana: una posizione autonoma e distensiva ma saldamente ancorata al blocco occidentale. L'U.E.O. fu insieme la concretizzazione di questo legame e la garanzia che Mendès concedeva agli anglo-americani per acquistare l'autonomia necessaria a tentare, in proprio, un appello distensivo ai sovietici.

Ma nell'atto stesso in cui l'U.E.O. significava riarmo tedesco, divisione permanente della Germania, essa urtava in modo stabile con gli interessi sovietici e poneva contro Mendès l'intero schieramento dei partiti comunisti.

La lotta violenta all'U.E.O. scatenata da Molotov tolse a Mendès l'appoggio interno dei comunisti; il riarmo tedesco gli tolse pure l'appoggio dei terzaforzisti e degli indipendenti di sinistra (Observateur, Esprit, ecc.). Mendès si ridusse così a dover contare solo sulle forze coerentemente borghesi: dalle loro titubanze e contraddizioni ormai organiche fu sconfitto.

La caduta di Mendès ha dunque un preciso significato: la borghesia francese, ed europea, non ha per conto proprio la forza sufficiente a sostenere una politica autonoma di tipo distensivo.

Questa conclusione, ovviamente, non assolve dalle loro responsabilità relativamente alla fine dell'esperimento mendesiano la Unione sovietica e l'Internazionale comunista. A proposito della loro opposizione intransigente e violenta, per nulla aggiornata dai tempi della C.E.D., è facile osservare che esse non hanno compreso che non è possibile aprire un dialogo con l'Occidente sulla base di una disfatta di esso, e che, conseguentemente, non è possibile trascurare il possibile apporto positivo della borghesia progressiva franco-inglese nell'attuale situazione.

II

L'8 febbraio, con una dichiarazione al Soviet Supremo, Georgi Malenkov si dimetteva da Primo Ministro dell'U.R.S.S., riconoscendosi responsabile di uno slittamento a destra della politica sovietica; la carica fino a quel momento ricoperta da Malenkov veniva assunta da Nikolai Bulganin. In quella stessa seduta Molotov dava alla assemblea legislativa relazione sulla politica estera dell'Unione, riaffermando, fra l'altro, la rigida opposizione al riarmo tedesco e all'U.E.O. Conseguenza di

tale posizione, la minaccia della denuncia, da parte sovietica, del trattato franco-russo nel caso di ratifica francese degli accordi di Parigi.

Proprio la denuncia molotoviana dei patti franco-russi collega la caduta di Mendès-France con i sovvertimenti ministeriali russi. Evidentemente non è nostra intenzione delirare di presunte dittature militari installatesi in Unione Sovietica, e neppure riprendere, con la ottusa ironia dei giornali nostrani, la frase bismarkiana « meno burro e più cannoni ».

Soprattutto sul piano della politica internazionale è indubbio che la sostituzione di Krushev-Bulganin a Malenkov nella direzione della politica sovietica non ha certo significato una revisione sostanziale della linea distensiva inaugurata da Stalin tre anni or sono. Lo stesso discorso di Molotov, che ha rappresentato il manifesto di politica estera della « nuova gestione », non altera in alcun modo le direttive precedenti: anzi in alcuni punti (l'atteggiamento verso i paesi coloniali e verso la Jugoslavia) le sviluppa e le accentua.

E' però comunque evidente che,



al fondo, la sostituzione di Malenkov dimostra che l'Unione Sovietica ha più o meno giustamente avvertito il pericolo della deviazione opportunistica di destra. E come sempre reazioni di questo tipo, anche quando sono saldamente tenute e controllate entro i limiti della politica staliniana, ricreano lo stato d'animo « dell'accerchiamento capitalista » e rimettono in circolazione velleità e tentazioni estremistiche di tipo zdanoviano. La indiscriminata opposizione russa all'U.E.O. (che, intendiamoci bene dal punto di vista comunista non è sbagliata nel giudizio di fondo sul riarmo tedesco e quindi nel fatto dell'opposizione a questo; bensì è viziata nelle forme e nei termini massimalisti in cui è condotta) rappresenta a nostro avviso una ripresa dell'estremismo che condanna in blocco tutte le forze borghesi considerate allo stesso livello. Non a caso, ci sembra, l'atteggiamento delle forze comuniste migliori fu, in un primo tempo, assai più moderato ed elastico; non a caso il P.C. italiano tentò di inserirsi fra il voto e la ratifica, di chiedere una sospensione, per poter compiutamente avva-



lorare Mendès-France che, invece, da una opposizione tout-court sarebbe stato inevitabilmente spinto su posizioni tali da bruciarlo.

Rimane però, a consolazione di fatto, che queste tentazioni zdanoviane sono tuttora circoscritte e dominate; a batterle duramente, non può non contribuire l'iniziativa distensiva che, necessariamente, malgrado la caduta di Mendès, l'Europa e soprattutto l'Inghilterra non potrà



non prendere dopo la approvazione dell'U.E.O. pena la rinuncia ad ogni propria ed autonoma funzione.

III

Nell'ambito dei rapporti fra i due blocchi, l'unico dato saliente è rappresentato dai contrasti cino-americani intorno al problema di Formosa, che sono continuati durante il mese di febbraio.

Già troppo è stato detto in merito perchè occorra riesaminare qui dettagliatamente la questione. L'intero suo svolgimento ha però a nostro avviso confermato questo: che le richieste opposte (abbandono di Formosa, immediato e incondizionato, da parte dell'America da una parte; ostinata volontà di considerare il corrotto gruppo nazionalista come il vero e legittimo titolare del potere in Cina dall'altra), si sono dimostrate incompatibili e massimalistiche. La una e l'altra infatti negano i motivi validi che sono riscontrabili nella politica dell'antagonista.

E' forse possibile pensare ad un abbandono semplice e incondizionato, non preceduto da una chiarificazione distensiva, dell'Estremo Orien-

te da parte degli occidentali? Ed è possibile, per converso, pensare che un governo liquidato e squalificato, relegato in un'isola e protetto da armi straniere rappresenti il popolo cinese? Sembra evidente l'irrisolvibilità del problema di Formosa se, sulla base di una generale operazione distensiva fra Oriente e Occidente, non si compia un primo passo: il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese e il suo ingresso all'O.N.U.. In questa nuova situazione sarà ben più facile « evitare conflitti e mirare ad accordi pacifici » (Attlee, cfr. discussione ai Comuni, 2 gennaio).

Per questo tale riconoscimento ci sembra una premessa essenziale alla pace nel mondo e quindi un impegno obbligato per la politica estera dei Paesi democratici, non escluso il nostro.

IV

Occorre infine ricordare la crisi in atto nella Lega Araba in seguito al progetto di alleanza Turco-Pakistano-Iraq. Il progetto riprende gli aspetti più negativi del patto balcanico ed è un'ulteriore manifestazione della più pesante politica americana, tendente alla assottigliamento della divisione in blocchi.

Anche nella politica verso i paesi coloniali è infatti evidente l'intenzione americana di stabilire una catena di stati (non a caso i più reazionari: non a caso, per esempio, l'adesione del Pakistan al progetto è giunta subito dopo il colpo di Stato di Ghulam Mohammed) che, sotto la diretta direzione americana, si oppongano al movimento indipendentista e cingano strategicamente i paesi socialisti. Turchia, Irak, Pakistan, Siam, Indocina del Sud, Filippine, Formosa sono per ora gli anelli di questa catena.

Ridurre a strategia militare i più complessi problemi politici: è questo un atteggiamento che ormai non ci sorprende più. Ma l'aspetto divertente (o offensivo?) del progetto sta nelle voci diffuse in taluni ambienti circa la possibilità e l'opportunità di un'adesione italiana al patto turco-irakeno; dovrebbe dunque anche l'Italia inserirsi nel gruppo dei « mercenari numidi »? Confidiamo sia questa una prospettiva che debba suscitare la reazione negativa di tutti i democratici del nostro Paese.



I baristi

Andando all'estero capita spesso di notare con fastidio la mancanza o insufficienza di quei locali che qui da noi svolgono ampiamente la notevolissima funzione di ristorarci in breve tempo e a prezzi ragionevoli: i bar. Andando in Francia o in Germania (soprattutto nelle città dove da tempo è cessata l'occupazione alleata) ci accorgiamo che per prendere in fretta un caffè dopo mangiato, bisogna sedersi ad un tavolino e aspettare, con calma, che il caffè sia fatto con sistemi casalinghi.

Dal momento che per noi questa del « bar » a tutte le ore è divenuta una vera abitudine, il fastidio è notevole. del bar vorremmo però parlare della categoria di lavoratori che immediatamente è sorta con il sorgere di questi locali: i baristi.

Sono una categoria di lavoratori molto numerosa e in proporzione molto poco unita da una qualsivoglia borghesissima coscienza sindacale. I baristi rientrano nella categoria sindacale dei camerieri. Questo solo fatto può facilmente comprovare la impossibilità del nascere di una vera coscienza unitaria dei problemi sindacali. Il « maitre » del ristorante di lusso, lavorando forse non più di 4-5 ore al giorno riesce a guadagnare oltre 250.000 lire al mese, il barista che lavora in uno dei numerosi locali rionali per più di 10 ore al giorno, guadagna forse appena (comprese le scarsissime mancie) 15.000 lire al mese. Impossibile raccogliere in un unico sindacato i diversissimi problemi dei due soggetti presi ad esempio.

Conversavo tempo fa con il barista del più noto e lussuoso locale di un medio centro di provincia, era comunista e dimostrava anche una notevole cultura, tipica da autodidatta.

« Io ho provato e riprovato — mi diceva — a impostare qualche battaglia sindacale, ma è assolutamente impossibile. I camerieri guadagnano tutti bene e fanno fior di quattrini con le mance, d'altra parte si lavano le mani per quanto riguarda i baristi o i camerieri dei locali più poveri ». Situazioni simili, si dirà, avvengono in tutte le categorie, ma è facile obiettare che ben diverso è lo spirito classista che anima l'operaio da quello che non anima affatto il cameriere. Ci troviamo di fronte ad un caso tipico cioè, di sottoproletariato: per di più in una categoria divisa fra coloro che guadagnano moltissimo e coloro che guadagnano cifre irrisorie. Chiesi al mio barista perchè non tentava di organizzare i baristi autonomamente o perchè non promuoveva un'azione a questo fine, « che vuole — mi ha risposto — non ne vogliono sapere, dicono che tanto non c'è nulla da fare e poi hanno paura ». In effetti il problema è tutto qui. La mentalità del barista è omogenea al



locale in cui lavora: i baristi di « Dooney » o di « Rosati » a Roma sono sprezzanti, in genere fascisti, comunque disperatamente individualisti. Il contatto continuo con gente elegante, lussuosamente vestita, mollemente spendacciona crea un complesso di emulazione che trasforma il proletario (attraverso la lunga esperienza di un duro complesso di inferiorità) in un borghese molle ed elegante come i suoi idoli: i soldi fanno il resto. Questa categoria si può quindi considerare sotto tutti gli aspetti il corrispettivo della vecchia e tramontata categoria delle persone di servizio così copiose a suo tempo nelle case dei « ricchi ». La mentalità è quindi quella tipica di questo tipo di proletari: individualista e ossequiosa (o sprezzante, a seconda dei casi) e assolutamente insensibile ai problemi di categoria. Si dirà che questo è vero per il personale dei grandi e lussuosi locali; per gli altri la situazione è ben più grave ed allarmante. Infatti questi sono la più facile preda dei proprietari dei piccoli locali della periferia che lavorano con un tipo di gestione molto simile a quello delle aziende artigiane. Non si parla di previdenza, di assegni familiari e di altre quisquiglie, si assumono dei ragazzi e si fanno lavorare fino a dieci ore al giorno per poche migliaia di lire al mese. Sotto il continuo terrore del licenziamento ogni velleità di rivendicazione soccombe, poco a poco nasce una mentalità servile e rassegnata: la « paura » della quale parlava il mio amico barista.

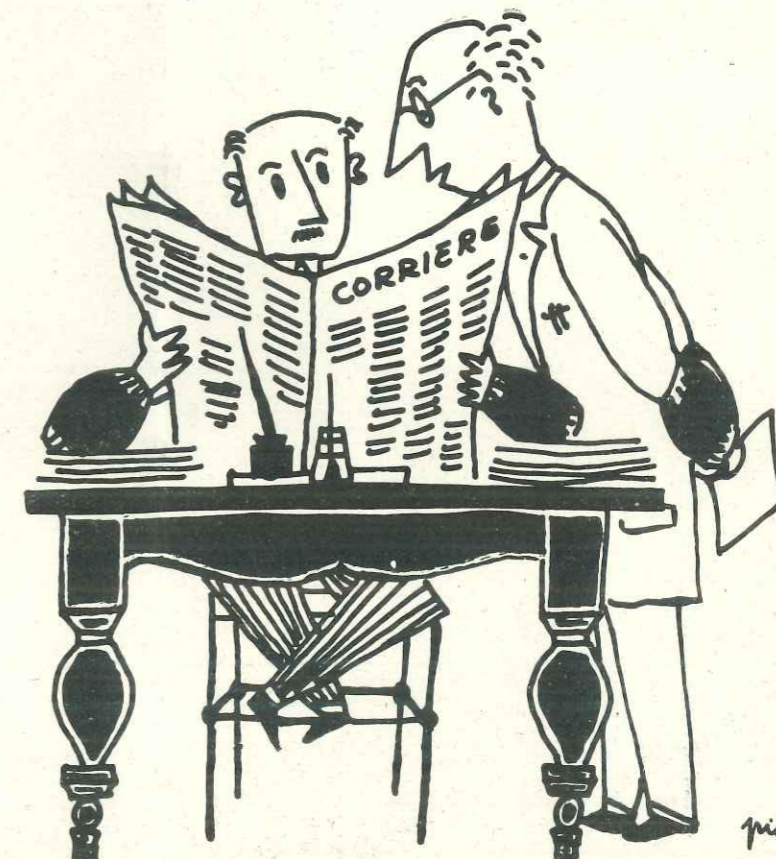
Giorni fa ero in « Sala Stampa », al bar gestito da un corpulento e sanguigno signore che sedeva dietro la cassa. Mentre mi sorbivo in santa pace il mio caffè, ho avuto le orecchie ripiene di grida furibonde. Il bravo proprietario di quel ben avviato esercizio stava inferendo sulla pallida

figura di un emaciato individuo, tutto barba e capelli, avvolto in uno squallido impermeabile. « Non sono un fesso io, pago quello che è giusto, ma non posso certo vendere la gestione per questo morto di fame », l'uomo non rispondeva, nè d'altra parte il proprietario, affannato a cercare consensi, pareva rivolgersi a lui. Finita la scenata mi accostai all'uomo che si era appoggiato in silenzio ad uno dei muri: « Cosa è successo? », chiesi. « Nulla, gli ho solo detto di aver saputo che mi spettano 100.000 lire; mi ha licenziato e io ho saputo che non mi aveva mai pagato giusto e che mi spettavano gli assegni familiari arretrati ». « Lui che ha detto? ». « Beh! Lo ha sentito, dice che non è vero, ma io so che invece è vero ». « Perché non si rivolge ad un sindacato? ». « Io no, ho sempre fatto da solo, con i proprietari non ci ho mai litigato, ma questa volta basta. Comunque faccio da me, ho il mio diritto ». Parlava con difficoltà, soprattutto lo riteneva inutile, vuoto. Si vedeva chiaramente. Disse che avrebbe aspettato, sì, aspettato lì così, appoggiato al muro. Dissi che non avrebbe ottenuto nulla, che doveva rivolgersi al sindacato, che doveva appoggiarsi a qualcosa di forte, perchè così il più forte sarebbe sempre stato il proprietario. Mi guardò veramente incredulo: « Che gliene importa a quegli altri di me? Il fesso sono stato io e devo fare da me ». Cercavo di essere persuasivo, non caritatevole né paternalistico; ai suoi occhi ero solo un illuso. Quel barista avrà ceduto per 10.000 lire, oppure non avrà avuto neppure quelle. Mentre aspettava appoggiato al muro, zitto, chiuso e testardo, sentii uno dei baristi spiegare a un cliente: « E' uno stupido quello lì, si è fatto fregare e ora fa la lagna; peggio per lui ». Ma in realtà per chi era il peggio? Ancora me lo sto domandando.

L'opinione pubblica

Per farsi una idea esatta degli orientamenti della pubblica opinione in Italia e per comprendere gli atteggiamenti nei quali si manifestano alcuni grossi aspetti del costume del nostro popolo, basterebbe svolgere una inchiesta anche solo superficiale sugli avvenimenti che attraverso la stampa gli italiani seguono con maggiore passione. Si scoprirebbe allora che uno dei motivi del silenzio che ha accolto il piano Vanoni (che peraltro per sua natura necessitava e necessita di un grande seguito di opinione) è la sua contemporaneità con l'avvenimento della strage di Ancona e della pazzia del Maresciallo Cannarozzo si scoprirebbe anche che la disgrazia dell'aereo della « Sabena » e le nozze della principessa Maria Pia hanno fatto passare nel disinteresse quasi generale le gravi decisioni in merito alla questione dei « patti agrari ». Ciò che infatti appare evidente è che il pubblico dei lettori italiani si interessa esclusivamente alle cose e agli avvenimenti che colpiscono la sua immaginazione: è per questo motivo che se gli italiani si interessano di politica attraverso i giornali lo fanno solo quando si tratta di questioni scandalistiche o sensazionali come le dimissioni di Malenkov o il viaggio di Mendès-France o la caduta della C.E.D.

Basterà seguire nella lettura del giornale un signor Rossi qualsiasi per avere l'idea precisa di questo particolare atteggiamento « politico » del medio cittadino. Uscito la mattina di casa il sig. Rossi (ognuno di noi può farlo piegato, funzionario, usciere, commerciante e via di seguito, a piacere) compra il giornale. Questo suo giornale è tradizionalmente il medesimo, e anche se le tesi politiche del foglio mutassero, il sig. Rossi non cesserebbe di comprarlo. La lettura si svolge in tre tempi che spesso vengono quattro o cinque se le notizie sono molte e interessanti: la prima lettura dei titoli avviene mentre si aspetta il caffè al bar, la seconda alla fermata del tram, la terza durante il tragitto; le rimanenti due possono essere eventualmente distribuite negli intervalli del lavoro in ufficio, e nell'immediato « dopo pranzo » a casa. La prima cosa che il signor Rossi legge sono i titoli della prima pagina: « patti agrari, crisi del governo, politica internazionale »; e la lettura rapidissima termina con una mesta scrollata di spalle, « è tutto uno schifo »; poi si passa alla notizia sensazionale di prima pagina (aereo o nozze o atto di follia o scandalo) e la lettura si fa più completa; infine si passa alla minuziosa lettura della cronaca cittadina, dei piccoli e grossi incidenti stradali, dei drammi



di gelosia, della pagina sportiva per concludere coi trafiletti: « consigli del medico », « epidemia di scorbuto in una isola del Pacifico », « è stato inventato un nuovo sapone che non si consuma », e così via. A questo punto la lettura è compiuta.

La politica quindi non interessa? Non è vero. Arrivato in ufficio il sig. Rossi inizia le discussioni: « ha visto che roba i "patti agrari" », « come no, io non ho ben capito la faccenda, si sa, sono questioni tecniche, però le dico che io nella proprietà ci credo e non bisogna cedere alla demagogia ». Il discorso prosegue così: il signor Rossi non sa nè saprà mai in che modo il problema dei patti agrari vada a toccare il principio di proprietà, non sa che se avesse letto l'articolo sulla questione, l'avrebbe capita benissimo e potrebbe parlarne con conoscenza di causa. Ciò che sa è che la politica è una porcheria e che a lui spetta il compito di mostrarsi all'altezza della situazione: cioè non cedere alle lusinghe dei « politici » e, fidando nel suo infallibile « buon senso », rimettere un po' le cose a posto dando giudizi drammaticamente infallibili.

Gli italiani ricavano forse questo loro disinteresse per la politica dalle dominazioni politiche e militari che popoli stranieri hanno per secoli imposto a questo popolo più civile ma più debole: da questo essi hanno tratto una specie di filosofia da schiavi fondata sulla furberia, sulla diffidenza, sulla presunzione. Il giudizio diviene severo ma necessario: gli italiani non si esimono dal parlare di politica perchè sono dei passionali, ma ne parlano per principi massimi,

senza concretezza, rifiutando di essere informati e soggiacendo quindi a pregiudizi che le classi dominanti hanno sempre potuto facilmente variare a loro piacere. Il discorso, lo abbiamo detto, meriterebbe un ben più profondo esame; ma certo è che ne risulterebbe la sostanziale verità della analisi che abbiamo condotto, e, insieme, il chiarimento della responsabilità che hanno avuto le classi dirigenti italiane le quali non hanno mai saputo avvicinare la politica e lo Stato (Gramsci esattamente vede nella apoliticità degli italiani una forma di « astatalismo » derivata da quell'« a-nazionalismo » che si compendia nel detto seicentesco popolare « Francia o Spagna, purchè si magna ») alla opinione pubblica e non hanno mai saputo consentire la traduzione di questo tanto solido e mitico « buon senso » dell'italiano in un realismo politico del quale il « buon senso » è certo una necessaria quanto fondamentale premessa. « Gli italiani vivono di amore e di politica », — si vuol dire — ma sarebbe ora che, così come non fanno più serenate sotto le finestre, essi cominciassero a vivere la politica come contributo attivo alla comunità civile, servendosi a tale fine di informazioni e di modestia. Nel « buon senso » e nella fede cieca del cittadino italiano, nelle facoltà tauturgiche ad esso attribuite, sta la vera premessa per una concretezza e chiarezza che è ancora solo un carattere confuso del popolo italiano. Quella concretezza e chiarezza possono divenire veri pilastri di un nuovo atteggiamento degli italiani e quindi di una crescita effettiva delle loro capacità di edificare la propria storia.

USANZE E COSTUMANZE



Appunti sul piano Vanoni

di FRANCO SACCHETTI

La stampa di informazione ha posto particolare cura nel rilevare quanto fosse nuovo e positivo per il partito cattolico e per il governo democratico di centro il riconoscere nelle sue giuste proporzioni, e quindi l'affrontare in termini reali, il problema dello sviluppo strutturale complessivo del nostro Paese, studiando e proponendo, per opera del ministro Vanoni, un piano organico di politica economica.

Questa compiaciuta e speranzosa meraviglia, non è, in certo senso, affatto fuori luogo. In verità non può non stupire chiunque ponga mente all'ultimo decennio di vita politica italiana, che solo oggi, dopo otto anni di governo e dopo aver perduto la maggioranza stabile in Parlamento, il quadripartito mostri di aver scoperto l'esistenza di problemi di fondo, di nodi strutturali, di deficienze organiche nel nostro sistema produttivo, e, conseguentemente, affermi la necessità di impostare un piano radicale e completo di politica economica.

A questa esigenza risponde infatti il piano Vanoni: esso è un tentativo di adattare alla situazione cristallizzata dell'economia italiana la dottrina e la politica economica che ha trovato in Keynes il suo più geniale esponente e nel new-deal, come nel laburismo, il suo più serio successo.

Ora, proprio per il fatto che il «Piano Vanoni» esce dagli schemi abituali di un qualsiasi provvedimento amministrativo, anzi tende persino a trascendere i limiti del riformismo

Conformemente all'impegno, che ci siamo posti come bandiera, di promuovere un fertile e libero dibattito fra le diverse correnti di pensiero politico, apriamo con questo numero una rubrica di libere opinioni in cui ci proponiamo di ospitare senza alcuna limitazione pregiudiziale gli interventi di quanti, in concordanza o in discordanza di idee, intendono contribuire a quel lavoro di ricerca culturale e politica che è il compito ambizioso che ci siamo assunti.

L'articolo che apre la nuova rubrica è opera di Franco Sacchetti, e affronta un problema di notevole interesse: quello del significato che ha in relazione alla situazione italiana il Piano di sviluppo economico proposto dal Ministro Vanoni.

Secondo il criterio che intendiamo seguire per questa rubrica, precisiamo molto brevemente il nostro parere sulle tesi sostenute nell'articolo. Pur riconoscendo la grande acutezza e serietà della critica tecnica e politica svolta dal Sacchetti, riteniamo di non poter far nostre le sue conclusioni, in quanto ci sembra che solo parzialmente giustificate siano le ipotesi di partenza cui egli collega il suo ragionamento. Difatti il Sacchetti muove sostanzialmente dalla supposizione che il proposto schema di sviluppo economico venga assunto come criterio direttivo di una politica da svolgersi entro l'ambito della situazione esistente, prescindendo da ogni problema di superamento delle attuali strutture capitalistiche. Da questo punto di vista la critica del Sacchetti appare serrata ed impeccabile, e costituisce certamente la migliore confutazione delle illusioni e degli errori di quanti cercano di ridurre il piano Vanoni a una semplice linea di politica economica realizzabile mantenendo l'equilibrio politico esistente e senza intaccare la situazione strutturale del Paese.

Accade infatti — e lo veniamo constatando giorno per giorno — che la presentazione all'opinione pubblica dello schema di ragionamento per una politica di sviluppo economico, se è valsa a promuovere studi e dibattiti di alto interesse, ha al tempo stesso provocato il risorgere in taluni ambienti dell'illusione nelle possibilità solutive del centrismo: e cioè della speranza (di cui già negli articoli dello scorso numero abbiamo cercato di mostrare la vanità) di poter dare nuova vita e vigore alla formula centrista attraverso più moderni ed ambiziosi contenuti programmatici. Questa speranza ci pare controbattuta con estrema efficacia dalla critica del Sacchetti, che mostra come anche sul piano economico oltre che su quello politico non vi sia più in Italia la possibilità di un'ulteriore sviluppo all'interno del sistema borghese



capitalistico: e in verità una linea economica di tipo keynesiano può ottenere successo e produrre positivi risultati in una situazione di capitalismo ancora vitale ed attivo, ma diviene un non-senso in un Paese in cui, come nel nostro, il sistema produttivo borghese è colpito da una crisi irrimediabile di ristagno e di sottosviluppo ed appare ormai privo di capacità espansive.

Appare così chiaro anche sul piano della critica economica che il problema vero è, per l'Italia, quello dell'uscita dal sistema liberal-borghese: ed è nel vero il Sacchetti quando rileva che a questo fine non basta una scelta di politica economica, ma occorre anzitutto una scelta politica capace di incidere sulle situazioni strutturali del Paese e di portare nuove forze (nel nostro caso quelle popolari) a partecipare alla direzione della vita dello Stato.

Se perciò concordiamo col Sacchetti nel ritenere il piano Vanoni destinato a svuotarsi di ogni serio contenuto nel caso che lo si voglia considerare semplicemente come la nuova linea programmatica del centrismo e ci si illuda così di scartare il problema di nuove scelte politiche che superino la crisi dell'equilibrio centrista, ci sembra invece che ben diverso e ben più positivo possa essere il suo significato qualora lo si colleghi in modo corretto con un'esatta problematica politica.

E' qui che si apre la seconda ipotesi, quella che il Sacchetti non ha esaminato e che invece crediamo sia la più rispondente alle intenzioni di Vanoni. Non ha infatti il Ministro del Bilancio ribadito con insistenza da un anno a questa parte l'impossibilità di tener ferma una situazione che minaccia di ridurre l'Italia al rango dei Paesi coloniali e la conseguente necessità che si sappia da parte delle cerchie responsabili compiere quelle scelte politiche che appaiono ormai necessarie se si vuol realizzare un serio programma economico? Quando ci si ponga da questo punto di vista e si abbia il coraggio di affrontare tutti i problemi che ne discendono, il piano Vanoni, anziché risolversi in una nuova illusione, può acquistare un'importanza decisiva e diventare la piattaforma di una nuova alleanza di forze epiche di uscire da una situazione politica che, come quella centrista, rimane sostanzialmente interna al sistema borghese, per dar vita ad una situazione politica nuova, che sia al di là di tale sistema.

In conclusione, ci sembra che la critica del Sacchetti colpisca a fondo un determinato modo di intendere il piano Vanoni, ma non il piano in se stesso: anzi questo, quando sia correttamente inteso e giustamente collegato con la problematica politica (come è intenzione dello stesso Ministro proponente) può svolgere un ruolo positivamente decisivo nella vita politica italiana.

occasionale nel tentativo di elaborare un serio complesso di riforme, ci sembra necessario, nell'esaminarne il significato, andare pure noi oltre una disamina politica ed immediata e fare i conti, nei limiti delle nostre possibilità, coi paradigmi culturali cui esso si riallaccia.

Un discorso di questo tipo è stato accuratamente evitato perfino dalle forze marxiste, che pure avrebbero alcuni degli strumenti opportuni, sazie del solo obiettivo di sollecitare, attraverso il piano e la sua critica, una lotta ai monopoli industriali e sicure che tanto basta a mettere in crisi le speranze centriste.

Ma non finisce con l'essere politicamente diseducativo, anche se immediatamente efficace, questo rimandare senza fine l'impegno di un discorso serio, e, quanto è possibile, di verità, sul nostro sistema economico, sociale e politico?

Un qualsiasi giudizio sulla natura e sui limiti della politica economica interventista, e quindi sulla sua efficienza nella situazione italiana, non può trovare le sue basi che nella precisazione delle esigenze e delle necessità storiche ed economiche che a questa dottrina hanno dato origine e respiro.

Uno dei caratteri salienti e specifici del meccanismo capitalista del mercato e della produzione è quello di generare e mettere in movimento, nel corso della sua azione e del suo sviluppo, delle forze contrastanti, dei motivi di squilibrio, delle sproporzioni progressive, che obiettivamente ostacolano la normale crescita delle forze produttive fino a paralizzarle e ad opprimerle. I due principali, fra questi squilibri, sono costituiti dalla «sproporzione» fra i vari settori pro-

duttivi, e, soprattutto, dalla « sproporzione » fra produzione e consumo. Il normale meccanismo del libero mercato attraverso le fluttuazioni del profitto e del suo « saggio » regola, contrasta, tende a neutralizzare questi squilibri dannosi. Ma esso non è, di regola, sufficiente a condurre a termine questa sua funzione, e questo tanto meno quando il processo di concentrazione della produzione, e di accumulazione della proprietà, rendono sempre meno elastico e sensibile il mercato, sempre meno soggetta la produzione alla legge rigida e meccanica della domanda e dell'offerta.

A questa necessità riequilibratrice provvede quindi un meccanismo straordinario e meccanico del mercato capitalistico che è definito dagli economisti crisi ciclica o di sovrapproduzione.

Quando l'eccedenza della produzione sul consumo agisce sul livello dei prezzi malgrado ogni contromisura monopolistica, riducendo, fino ad annullarlo, il saggio di profitto dell'imprenditore, si mette in moto nel sistema capitalistico un meccanismo che, allontanando i capitali dell'investimento, distruggendo capitali ed imprese, aumentando i disoccupati, raggiunge un radicale effetto depressivo sulla produzione e con ciò stesso ristabilisce quell'equilibrio che era

all'origine della crisi. In genere dunque, e con una certa sommarietà, potremmo dire, e con questo concorda anche una certa parte della scienza economica borghese, che le crisi cicliche sono mali necessari, antidoti opportuni, meccanismi risanatori, nello sviluppo del sistema capitalistico. Se così fosse e basta, se questo processo fosse sicuro, e se la crisi fosse in grado di ristabilire le condizioni perfette di equilibrio il sistema capitalistico sarebbe autosufficiente alla eliminazione delle proprie contraddizioni e quindi capace di svilupparsi indefinitamente. E tanto basterebbe a rendere parimenti definitiva e sufficiente la scienza e la politica economica di marca liberista.

Ma così non è, o non è esattamente: se da un lato è vero che la crisi riequilibra e risana, dall'altro è storicamente verificabile che questo processo non ristabilisce mai l'equilibrio di partenza, per altro verso, che le cause profonde che hanno determinato la crisi, dalla crisi stessa non vengono completamente risolte, e tendono, nello sviluppo del sistema capitalistico, a divenire sempre più radicali e costanti, ad aggravare le crisi, a renderle più frequenti, fino a trasformarle al limite, da crisi di sovrapproduzione (ciclica) in crisi di ristagno (definitiva).

ziale e decisivo è questo: data la sostanziale accettazione del sistema, date le esigenze e le finalità che muovono, la dottrina interventista non può non procedere ed applicarsi che per via « quantitativa ».

In altri termini essa presuppone una naturale vitalità delle forze economiche presenti sul mercato e agisce, quantitativamente, per neutralizzare gli elementi di depressione e le contraddizioni che potrebbero comprimere quelle forze, garantendo in tal modo la continuazione del processo espansivo del sistema economico o, quanto meno, la sua ordinata conservazione.

Non a caso infatti la dottrina keynesiana concentra tutta la sua attenzione e i suoi sforzi intorno ai problemi, appunto quantitativi, della occupazione, del risparmio, del reddito e, attraverso una azione sollecitrice o compressiva di questi elementi neutralizza la sproporzione fra produzione e consumo, contrasta le tendenze depressive, spinge i capitali all'investimento, impiega tutte le risorse produttive del Paese. Non sta forse alla base di questa azione la fiducia nel moltiplicarsi degli investimenti e nell'allargamento concentrico dell'azione stimolante?

E non è a questa fiducia a sua volta preliminare una sostanziale vitalità e capacità imprenditiva degli operatori economici e dei fattori di mercato presenti nel sistema?

Il valore e l'efficienza della dottrina e della politica economica suggerita dal Keynes sta tutta nella rigiosità del suo schema scientifico: precisati nel sistema produttivo alcuni squilibri economici, alcune contraddizioni foriere di crisi con degli interventi « quantitativi » di politica economica che non coinvolgono direttamente le leggi di funzionamento del sistema, si neutralizzano questi « fattori impediendi » e si assicura così un ordinato e costante sviluppo delle forze produttive e del sistema economico.

Evidentemente perciò, come ogni serio ragionamento scientifico, il keynesismo non può valere che nel caso siano rigorosamente rispettate le premesse che presuppone, le circostanze cui si sforza di applicarsi, le condizioni che sollecita.

Quali sono queste condizioni necessarie?

Da quanto abbiamo detto finora mi sembra risultino oltremodo chiare.

a) Innanzitutto devono essere presenti nella realtà economica, ed esaurientemente chiariti e precisati in sede di ricerca scientifica, quegli squilibri del mercato che rendono utile e necessario un intervento di forze nuove (lo stato) a rinforzare e a correggere il naturale meccanismo della concorrenza e della libera iniziativa. E' a questi squilibri, una volta precisati, che deve essere applicato, in via strettamente strumentale, ogni intervento sul reddito, sul risparmio o sulla occupazione. Perciò stesso ove questi squilibri non esistano o non siano scientificamente chiariti, la politica economica keynesiana diviene, oltre che sterile, assolutamente vuota di senso e di contenuti.

b) In secondo luogo, è necessaria e preliminare una reale vitalità e tendenza espansiva, se pure distorta e compressa, del sistema produttivo.



Le condizioni di una politica keynesiana

E' chiaro infatti che, essendo il keynesismo una « delle possibili politiche capitaliste » e tendendo esso a rinnovare gli aspetti contraddittori di quel sistema e non ad alterare le leggi di funzionamento e la natura degli operatori economici in esso presenti, esso non può risultare efficiente che nel caso in cui ad un rinnovato propizio ambiente di mercato, possa corrispondere una reale ripresa delle forze produttive. Ove invece non esistano le condizioni strutturali e le capacità imprenditive in grado di garantire al sistema vitalità ed espansione, ove siano il meccanismo stesso del mercato borghese e la struttura privata della proprietà ad impedire progresso e sviluppo, allora è evidente che improprio e privo di contenuti risulterà ogni intervento quantitativo per assicurare l'ambiente ideale a « forze che non esistono ».

In definitiva, quando gli squilibri e le contraddizioni anziché rappresentare un fatto subordinato e incidentale, rappresentano la sostanza stessa del sistema, è privo di senso sperare che « modificazioni strumentali ed esterne » della occupazione e del risparmio possano garantire una ripresa stabile e definitiva, che particolari investimenti possano progressivamente allargare la loro influenza benefica fino al punto da rimettere ogni cosa in movimento.

c) In terzo ed ultimo luogo, ove siano assicurate entrambe le condizioni prima esposte, è necessario che esistano in modo e quantità tali da

non comportare un letale sovvertimento nella situazione, le possibilità concrete, politiche ed economiche, di « larghi investimenti statali », di « lavori pubblici », di intervento sul risparmio, di controllo della produzione dei salari ecc.

Ridotte tutte queste condizioni in formula sintetica e più rigorosamente economica, potremmo dire che è improprio applicare strumenti concettuali opportuni e congeniali a « crisi cicliche » per risolvere problemi di natura del tutto diversa e di gran lunga più radicali, come le crisi definitive di un sistema economico, siano esse di « ristagno » o di « sottosviluppo ».

A questo punto si porrebbe il problema dei limiti organici della posizione keynesiana: quale è la capacità di questa politica economica di neutralizzare stabilmente le potenzialità di crisi del sistema capitalista?

Il che sarebbe come dire: esiste una possibilità, teorica e pratica, di rendere definitivo questo sistema o, per lo meno, di permetterne un graduale passaggio ad uno schema produttivo superiore? Non è, invece, la politica keynesiana, come ogni altra fra le possibili politiche capitaliste, destinata ad assolvere sempre meno, come già le crisi cicliche, la sua funzione risanante? Il sottoconsumo, il ristagno non avranno alla fine ragione anche di lei?

Tutti questi sono i problemi che oggi la scienza economica capitalista

di fronte allo sviluppo del mercato socialista ed al dilagare del movimento anticoloniale e di fronte alla sclerosi progressiva che sembra impadronirsi dell'intero sistema, necessariamente ed urgentemente sente di dover risolvere; comunque però una critica al keynesismo ed ai suoi limiti organici, alla sua provvisorietà o alla sua inefficienza a risolvere ogni problema del capitalismo maturo, esula dai compiti del nostro esame.

Quello che a noi premeva chiarire erano le condizioni necessarie a che una simile politica potesse essere messa in opera, avesse qualche senso, dei contenuti precisi, una certa efficienza: quanto grande e permanente quest'ultima sia o possa essere, questo non ci riguarda.

Infatti, come abbiamo già detto, il « Piano Vanoni » rappresenta un tentativo di sperimentare la capacità vivificante delle formule di quella dottrina alla nostra economia nazionale. Ora, l'errore teorico che può limitare questo tentativo sta proprio nel principio ispiratore.

Il sistema produttivo italiano risulta infatti da una specialissima combinazione di deficienze diverse: ad una annosa crisi di sottosviluppo della nostra economia agricola corrisponde, sul piano della produzione industriale, una crisi di ristagno in via di aggravamento. Anzi, ancor di più, non si possono considerare questi due mali come indipendenti, per causa e per sostanza, tanto da poterli separatamente affrontare; al contrario essi sono l'uno origine e causa costante dell'altro, tanto che la soluzione dell'uno presuppone e comporta quella dell'altro.

La politica di intervento

Ora, proprio perchè il naturale gioco del libero mercato sempre meno risulta capace, attraverso la crisi, di ristabilire il pieno equilibrio, sempre meno correlativamente, la scienza e la politica economica liberista sono in grado di garantire da sole, un pieno ed ordinato sviluppo del sistema.

E così, mentre gli assiomi del libero mercato rimangono sullo sfondo, fissi e permanenti, in una posizione di « religione rivelata » cui sempre ci si richiama ma che poco ormai si vive, nascono delle dottrine economiche e delle linee politiche efficienti per risolvere i problemi nuovi esistenti sul mercato. E' questo il caso delle dottrine economiche interventiste: esse nascono e si affermano proprio per introdurre elementi nuovi e riequilibratori nel mercato capitalistico, per limitare la frequenza e la gravità delle crisi cicliche, soprattutto per allontanare lo spettro di una crisi definitiva e cristallizzante. In un primo tempo queste tendenze sorgono entro i limiti di una politica economica empirica che tende semplicemente a neutralizzare gli aspetti più massicci, brutali e gravosi dello sviluppo monopolistico, ma che sostanzialmente subisce e rispetta l'egemonia culturale della scienza economica tradizionale e la dogmatica del « laissez faire ».

Solo quando la pressione monopolistica diviene più pesante, quando le crisi divengono sufficientemente generali da deprimere seriamente oltrechè la produzione, il consumo, quando il meccanismo del mercato si complica nella concorrenza mondiale, le dottrine interventiste prendono la coerenza ed il significato di una vera e propria teoria economica di intervento dello stato sul mercato e sulla produzione.

Il keynesismo è la più intelligente e compiuta sistemazione teorica di questa tendenza; non a caso, del resto, esso si dimostrò l'unica politica economica efficiente e decisiva nella soluzione dei gravi problemi della depressione americana del '29 e l'unico modo di superare la depressione post-bellica per l'Inghilterra del '45.

Proprio sulla base delle esigenze storiche ed economiche che deve soddisfare, come dottrina anti-crisi, il keynesismo configura la sua indagine ed i suoi strumenti.

E' infatti innanzitutto essenziale chiarire che esso non rappresenta una teoria economica in polemica ed in rottura del sistema capitalistico, come, a suo modo, è l'economia marxista: esso accetta, e quindi si propone di conservare i due elementi essenziali di tale sistema, vale a dire la proprietà privata dei mezzi di produzione e il meccanismo della domanda e dell'offerta come base del mercato e garanzia della sua « economicità ».

Anche quando, come nel caso dell'Inghilterra, la politica keynesiana giunge fino alla nazionalizzazione di alcuni settori della produzione e alla introduzione di alcuni principi « pianificatori » è evidente che questi interventi, del resto sempre quantitativamente subordinati, sono concepiti e realizzati sempre come correttivi del libero mercato, e sostanzialmente soggiacciono alle sue leggi.

Accettando quindi, in via preliminare ed esclusiva, lo schema capitalistico della produzione il keynesismo vi interviene con elementi nuovi, correttivi o vivificanti, per assicurargli quella vitalità espansiva, quelle ideali condizioni di sviluppo, che sempre nuovi e più gravi squilibri sembrano sottrargli.

Ciò però che diviene allora essen-

Le caratteristiche dell'economia italiana

Questa interdipendenza (è necessario opporsi a chiunque la consideri come casuale e sostanzialmente estranea alle leggi tipiche dello sviluppo capitalistico) è assai simile a quella più generale fra Paesi capitalisti sviluppati ed aree depresse o coloniali: di modo che, a più o meno lunga scadenza, essa è destinata a riprodursi sul piano mondiale (e, del resto, se ne avvertono già inequivocabili avvisaglie).

L'intrecciarsi di elementi depressivi, quali il « sotto sviluppo » ed il « ristagno », rende indiscutibilmente l'economia italiana fra le più statiche e cristallizzate dell'intero quadro dei Paesi capitalisti, e ad essa corrisponde naturalmente una singolare incapacità ed una rigida chiusura della classe padronale e dei ceti imprenditivi.

In definitiva, chiunque osservi serenamente la situazione economica del nostro Paese, dallo squilibrio economico-geografico fra Nord e Sud al rilevantisimo e stabile numero di disoccupati, dal rigido dominio dei grossi monopoli all'assenza quasi totale di una reale vitalità imprenditiva della media e piccola industria, dall'arretratezza dei metodi di produzione agricoli ed industriali allo scarso prestigio politico ed economico dello stato borghese, dalla multiforme varietà di impedimenti, dovuti alle rendite cristallizzate nelle quali la produzione è irretita ad un annoso « handicap » sul mercato mondiale, non può riconoscere che è assurdo parlare di « crisi ciclica » o di « squilibri di sviluppo ». Anzi che di una progressiva sproporzione fra produzione e consumo possiamo parlare senz'altro nel caso dell'Italia di una stabile e definitiva « afasia » di entrambi.

E', tutto questo, il risultato storico di una rivoluzione borghese ritardata e incompiuta, di un ventennio di oligarchia tirannica del grande capitalismo, di una scarsa capacità imprenditiva nella nostra tradizione culturale e civile, dell'assenza totale per oltre un secolo di una seria ed equilibrata politica economica dello Stato. Stabilire più esattamente tutto ciò, a noi ora poco importa; ma una cosa è certa: che nel nostro Paese, per la presenza di residui feudali che l'opprimono, per la facilità del costituirsi di un mercato coloniale interno sui ceti contadini, il capitalismo ha compiuto con particolare rapidità il suo cammino; senza accumulare grandi meriti, e senza avere evitato di ricorrere, per salvarsi, all'assassinio della libertà, esso è velocemente passato dalla maturità, alla vecchiaia, fino a giungere, oggi, alla decrepitezza. Che cosa rappresentano del resto le denunce volenterose che gli stessi economisti liberali, dall'Einaudi ai Rossi, muovono al capitalismo italiano, una volta depurate dal moralismo e dall'illuminismo in cui affondano, se non la confusa coscienza di questo stato di cose? Che cosa rappresenta la dura e intransigente opposizione popolare allo stato borghese e l'ottuso conservatorismo della borghesia se non la certezza di entrambe le classi che non vi è posto in Italia per una progressiva ed espansiva po-

litica economica che lasci immutata la formula proprietaria, i rapporti di potere, le leggi del mercato: in una parola il sistema vigente?

Sulla base di questa constatazione è evidente tutta l'improprietà degli strumenti concettuali keynesiani alla situazione economica italiana, ai suoi squilibri, alla sua depressione.

Infatti trovandoci noi di fronte ad una situazione strutturale congenialmente depressa, nessun mutamento quantitativo, nessun incoraggiamento ambientale, nessun intervento esterno e circoscritto può sperare di superare una cristallizzazione che ha ben altre origini e su cui gravano ben altre insufficienze. Anzi a rendere il controsenso più evidente e

Il « Piano Vanoni »

Non è obiettivamente questo, di rimanere privo di contenuti proprio perchè improprio alla situazione cui si applica, il vizio dello stesso Piano?

Se noi infatti esaminiamo la metodologia della ricerca e l'impiego delle categorie dell'investimento, del reddito e dell'occupazione presente in questo piano non possiamo non rilevare un tale tipo di insufficienze: *l'analisi economica delle deficienze e delle contraddizioni presenti sul mercato, che pure è la necessaria premessa dello stesso procedimento keynesiano, non può essere nel caso del Piano Vanoni affrontata e risolta, per due ordini di motivi.*

a) Innanzitutto perchè la scienza economica classica e tradizionale non offre degli schemi validi alla problematica italiana, che ormai supera le esigenze storiche per cui quella è sorta, cosicché sul piano teorico come su quello della ricerca statistica e sociologica i problemi del « ristagno » e del « sottosviluppo » non sono ancora chiariti, assolutamente, tanto da dar luogo ad una seria analisi di questo tipo.

b) In secondo luogo (e ciò è ancor più decisivo) perchè, ove anche questa precisazione venisse compiuta e fosse realmente possibile, risulterebbero assolutamente assurdi ed inadatti degli « interventi » quantitativi, e si aprirebbe il gravissimo problema di una azione capace di garantire un reale superamento del sistema capitalistico.

Si chiarirebbe, cioè, una assoluta eterogeneità fra la realtà economica italiana e una politica keynesiana.

In assenza quindi del suo necessario punto di partenza, della sua garanzia teorica, come diviene in Italia il complesso del ragionamento keynesiano?

Un grave equivoco. Infatti viene sostituita ad una problematica « economica » una problematica tecnologica o statistica; quelle che erano le « categorie » strumentali (occupazione, reddito, investimenti) divengono gli « obiettivi economici », con il conseguente non senso di erigere a « fine » del piano economico l'aumento della ricchezza, che è sempre e comunque in fine esterno e permanente, privo

violento, sta oltretutto il fatto che, proprio perchè omogenea al sistema capitalistico, la scienza economica tradizionale, keynesismo compreso, manca degli strumenti teorici sufficienti a individuare e a precisare, con metodo e rigore, i gravi problemi, le fondamentali strozzature che dominano il nostro sistema produttivo. Non a caso, ci sembra, rozzi ed imprecisi sono rimasti all'interno di questa scienza, gli studi e le precisazioni sia sul « ristagno » che sul « sottosviluppo »; anzi, fino a qualche tempo fa, almeno in una certa misura, essa tendeva a negare l'esistenza autonoma di una problematica di questo genere e usava ricondurla, pur riconoscendole delle caratteristiche ambientali, agli schemi tradizionali e « normali » dello sviluppo capitalistico.

di contenuti e di significato, di qualsiasi atto economico.

Come dare, allora, una qualsiasi coerenza al ragionamento, se non introducendo arbitrariamente (per riconfermare la fiducia negli operatori economici spontaneamente presenti, per giustificare la sostanziale accettazione del sistema, per sperare in una moltiplicazione degli investimenti, in definitiva per legittimare l'assunzione di una ipotesi scientifica del tutto indimostrata) il concetto dello spontaneo incremento del reddito sul mercato italiano, che è stato statisticamente rilevato, ma non affatto scientificamente dimostrato ed economicamente chiarito?

Ciò nonostante, malgrado questa illegittima e ricorrente sostituzione del rilievo statistico all'analisi economica, con la quale si distrugge persino la coerenza ed il rigore della dottrina keynesiana, il « Piano » non può evitare di rimandare, in ultima analisi, a quei problemi reali, strutturali, economici, che ha tentato di eludere. Quando infatti si concentra tutto lo sforzo del piano sul programma degli investimenti, come si può evitare di proporre immediatamente la questione del modo, dei termini, delle condizioni economiche cui l'impiego e la riuscita di questi investimenti sono vincolati?

E allora la depressione imprenditoriale, le chiusure del mercato, l'insufficienza della domanda, le mille posizioni di monopolio, di rendita, di sclerosi ritornano a premere come problemi centrali e insolubili alla cultura economica capitalista. Evitandone, come è costretto a fare, l'esame, il Piano Vanoni non può evitare una sostanziale vuotezza di contenuti economici, e quindi finisce col rimandare, in extremis, ad un nuovo studio o a sottintendere una presente « lotta ai monopoli » che, oltretutto, in quel contesto, suona assai più come un concetto politico-sociale di controllo e limitazione che come un concetto economico di superamento e di sviluppo.

In tal modo il piano si riduce ad essere, ed è questo il suo vero aspetto positivo, un semplice rilievo di una obiettiva necessità (lo sviluppo della nostra economia) ed una dichiara-



razione di volontà: quella di intervenire con un programma di investimenti ed una azione diretta dello Stato, a limitare o meglio ad alleviare questa situazione politicamente e socialmente incresciosa.

Se però limitate sono le conclusioni e le indicazioni economiche del Piano Vanoni, non altrettanto minime ne sono le conseguenze o le possibili utilizzazioni politiche. Sulla base di questo studio economico affrontato dal Governo, sono infatti risorte delle speranze come degli equivoci assai pericolosi.

Esistono anzitutto coloro, terraforzisti e minori, che vedono finalmente realizzate nel piano le loro annose speranze, che vedono, quanto meno, finalmente assunte e legittimate dal pubblico potere quella terminologia

L'uscita dal sistema borghese

Ma assai più pericolosi e politicamente attivi si rivelano invece coloro che del Piano Vanoni, pur riconoscendone forse l'insufficienza, vogliono fare il punto di partenza di una rivitalizzazione politica del centrismo. Il loro ragionamento sbrigativo, ma efficace, è schematicamente questo: « Ebbene, ammettiamo che il Piano Vanoni sia privo di contenuti precisi e quindi sia scientificamente insufficiente, esso però è comunque l'inizio di uno sforzo e di un impegno; approfondendo lo studio di questi problemi (che finalmente hanno scoperto) le forze democratiche preciseranno gli strumenti teorici e pratici di una revisione del meccanismo capitalistico del mercato, lo modificheranno, lo ammodernano, ne altereranno perfino qualche presuppo-

e quella cultura anglosassone che per anni era stato il limitato appannaggio delle riviste « democratiche e progressive » che si battono per la libertà e la giustizia sociale.

Ma le speranze di costoro sono presto battute dalla amara constatazione di quanto miseri siano i risultati concreti che quella cultura raggiunge una volta applicata alla situazione italiana: ed essi, innocui per sempre, si rifugiano nella loro eterna e moralistica polemica contro « i grossi monopoli » incuranti del fatto che la depressione italiana non è possibile addebitarla in esclusiva a questi grossi complessi oppressivi, ma è piuttosto il risultato di una infinita congerie di piccole « rendite », di incapacità collettiva dell'impresa, della cristallizzazione di tutto il sistema.

sto per poter finalmente ridare energia e quindi larghe basi consensuali allo Stato. Se la politica di Vanoni è ancora insufficiente ed impropria alla problematica economica italiana, troveremo la « politica economica » ad essa confacente e coraggiosamente la perseguiremo.

Non hanno forse coraggiosamente violate le regole liberiste tradizionali e gli interessi borghesi le democrazie nordiche?

Noi agiamo, con la maggior decisione che la situazione più grave richiede, nello stesso senso ».

Sulla base di questo ragionamento è facile postulare una « ripresa programmatica del centrismo », un tentativo di « mettere alla prova la buona volontà del partito socialista », di « vedere se saprà staccarsi dall'unità

massimalista con i comunisti; e, nel caso questo non avvenisse, sarebbe sempre possibile, sulla base del Piano, una violenta campagna elettorale con una larga messe di suffragi elettorali ». Un nuovo tentativo centrista, insomma, reso più baldanzoso e violento dal contenuto sociologico di cui si riempirebbe.

Esistono però, ci sembra, gli elementi per battere definitivamente questi riformisti camuffati di decisione e di radicalismo, questi sacerdoti « di uno Stato più moderno »; basta proseguire il ragionamento già iniziato a proposito del keynesismo.

Se infatti si è costretti a riconoscere che il problema di un reale sviluppo dell'economia italiana non può avvenire che attraverso la critica radicale e la sostituzione dello schema capitalistico della produzione è assai facile dimostrare come una esigenza di questo tipo non possa mai e comunque essere assolta da una « politica economica ».

Non a caso la rivoluzione borghese e quella sovietica, e le forze che questi processi rivoluzionari condussero, non si qualificarono sulla base di « una politica economica », ma su quella, assai più complessa e definitiva, di « una concezione della proprietà e del mercato ».

Ci volle l'economia politica classica, l'ordinamento giuridico liberale, la vittoria politica della borghesia per sostituire il sistema feudale con quello capitalistico, e ci volle Marx, la dittatura del proletariato, la nazionalizzazione della proprietà per sostituire al sistema borghese quello sovietico.

Dal momento che ogni processo economico poggia su di un certo ordinamento giuridico della proprietà, è regolato da una certa sistemazione

scientifico della produzione e dello scambio, è garantito da un certo « rapporto di potere politico », si esplica in un determinato assetto della società, e da tutte queste cose insieme è quindi caratterizzato, è evidente che solo un rinnovamento di tutti questi elementi ne permette una reale sostituzione. Le « politiche economiche » rappresentano invece delle scelte fra vari tipi di atteggiamenti e di azioni dello Stato all'interno dello stesso sistema.

Dicendo perciò che in Italia il problema aperto è quello della sostituzione del sistema borghese noi diciamo che esso richiede:

a) Una formulazione giuridica della proprietà che superi il concetto della proprietà privata borghese e quindi sottragga questo istituto alla funzione che oggi esso ricopre, quello di garantire rendite e privilegi, per ricondurlo a quello proprio, cioè di permettere e promuovere lo sviluppo e il progresso dell'iniziativa economica.

b) Una sistemazione scientifica dei problemi aperti dalla crisi definitiva del capitalismo. In altri termini una scienza economica che critichi e superi quella borghese e sviluppi la critica radicale di questo sistema economico che già il Marx aveva impostato.

c) Nuovi tipi di impresa e di quadri imprenditoriali omogenei alla realtà fisica ed economica del nostro Paese. Un superamento dell'impresa capitalistica analogo a quello da questa compiuto nei confronti di quella artigiana; o verso di essa realizzato, in altre condizioni e con determinati limiti, dal Kolcos e dalla impresa di Stato.

Ma se questa è la natura e la dimensione dei presupposti teorici e pratici per la risoluzione della crisi dell'economia italiana, ci sembra assolutamente chiaro che questi problemi richiedono assai più che un impegno programmatico del Governo centrista.

Essi rappresentano i contenuti di uno Stato nuovo e di un rinnovato sistema civile: ecco perchè presuppongono e postulano la formazione di una « forza politica » rivoluzionaria che determini lo sviluppo teorico, ambientale e politico in grado di garantire la soluzione.

Solo, quindi, sopra una alleanza politica che abbia già in sé una potenzialità, una vocazione, un intendimento rivoluzionario e sulla ricostituita solidarietà di quelle classi che per tradizione culturale, significato storico e natura sociale sono estranee allo stato borghese, si potrà sviluppare una problematica ed una azione veramente proporzionate alla dimensione ed alla natura di questo problema.

E' così che proprio sulla base di un discorso strutturale e programmatico ci sembra di avere dimostrato la necessità, e la precedenza su tutto, di un atto politico di revisione del centrismo e di rottura dell'esclusivismo borghese del potere.

Anzi, attraverso questa critica, ci sembra di avere ulteriormente precisato quel concetto in due importanti aspetti, evitando così fatali equivoci.

Innanzitutto nel fatto che la re-

visione del centrismo non può assolutamente venire intesa e condotta come un tentativo di « saragattizzazione » del partito socialista. In questa alleanza con i socialisti deve essere già presente infatti, anche se implicita e confusa, una chiara finalità rivoluzionaria verso il sistema borghese, senza illusioni riformistiche: come mai potrebbe servire a questo scopo il trascinare il partito socialista in una maggioranza borghese, riempirlo di cultura liberal-democratica, sottrarlo alla sua tradizione massimalista, al suo legame con l'intera classe operaia? Dobbiamo insomma convincerci che se avessimo in Italia un forte partito laburista, e già questa ipotesi è un assurdo, non sapremmo che cosa farcene. Altri e più radicali

Conclusioni

Ma se, per la risoluzione dei nostri problemi strutturali, è necessaria come punto di avvio la formazione di una nuova e progressiva alleanza politica, in quali rapporti si viene a porre con questa prospettiva il Piano Vanoni ed ogni altra possibile politica riformista?

Negare ad esso qualsiasi funzione

Gentile lettore,

il prossimo numero de « Il Ribelle e il Conformista » non potrà essere spedito che agli abbonati. Lo sforzo finanziario che abbiamo sostenuto fin qui, per far conoscere al maggior numero possibile di persone il nostro mensile, non può ovviamente continuare.

Se la rivista Le interessa, se perciò giudica utile che essa continui ad esplicitare il compito che si è assunta la aiuti con il Suo abbonamento, la diffonda fra i Suoi amici procurandole altri abbonati.

Potrà servirsi dell'accluso modulo di conto corrente postale, specificando a tergo quale delle tre forme di abbonamento preferisce: sostenitore (lire 5.000), annuo (lire 1.000), o la forma speciale di abbonamento fino a tutto il dicembre prossimo (lire 700).

Grazie.

sono i nostri problemi che quelli affrontabili con strumenti socialdemocratici!

In secondo luogo, nel fatto che il dialogo con le sinistre non può e non deve intendersi come « dialogo con le masse ingiustamente espresse dal partito socialista e comunista ».

Questo non solo perchè è assurdo illudersi di scindere le masse dalla loro storia e dalle loro forme di organizzazione, ma anche perchè (l'abbiamo qui dimostrato) la critica ideologica da loro eretta contro lo Stato borghese non può essere ignorata, per un superamento di esso. E' velleitario ed infantile lottare contro un sistema proponendosi di ignorare quanto finora la storia ha espresso contro di esso.

o significato vorrebbe dire isolarsi in una posizione massimalista ed astratta, condannarci all'inazione più totale: come è mai possibile oggi fare un governo senza un insieme di specifiche misure di intervento?

Ci sembra perciò opportuno, una volta chiariti i suoi limiti, accennare all'utilità ed alla possibile funzione di questo piano. Come ogni complesso di misure riformiste, in una situazione che richiede una soluzione rivoluzionaria, esso non può che avere una funzione strumentale, non può che essere una occasione di incontro per una nuova alleanza politica, la quale sostanzialmente lo supera e di cui perciò non costituisce che uno degli avvisi iniziali. Non è stata forse questa, di una mera strumentalità, la funzione storica delle rivendicazioni riformiste che provocarono la convocazione degli stati generali nel 1789 e la rivoluzione di febbraio nel 1917?

Ben altri sforzi, veramente programmatici, ben nuova scienza, ben diverse leggi sarebbero poi sortite da quegli enormi sconvolgimenti: quelle prime rivendicazioni riformiste non erano valse in sé, ma per il meccanismo che avevano posto in movimento.

Questo può e deve essere il Piano Vanoni; ed è in questo senso che esso può tornare, come titolo di merito, a riconfermare la fedeltà democratica e la sensibilità politica del ministro che gli dà il nome.

Perciò, evidentemente, esso dovrà tradursi in una serie di limitati e concreti atti economici, dovrà divenire da ambizioso piano di sviluppo economico del Paese un più modesto complesso di atti riformistici utili come preparatori, capaci di mettere in evidenza, allo scoperto, i più gravi problemi strutturali.

Questo vuol dire cominciare a discutere la questione di una seria e non equivoca politica di riforme sulla quale consolidare una nuova alleanza governativa, fondata su cattolici e socialisti. Ma non è qui nostro compito affrontare questo problema.

Noi volevamo solo sfatare le illusioni nelle capacità taumaturgiche del Piano Vanoni, o di qualsiasi programma centrista, per evitare nuovi e più pericolosi trafugamenti dei problemi veri, storicamente imperativi, che la situazione politica ci propone.



FRATELLI MAGUGLIANI DI CARLO S.R.L.

TESSITURA - MAGLIERIE

SACCONAGO DI BUSTO ARSIZIO (VARESE)